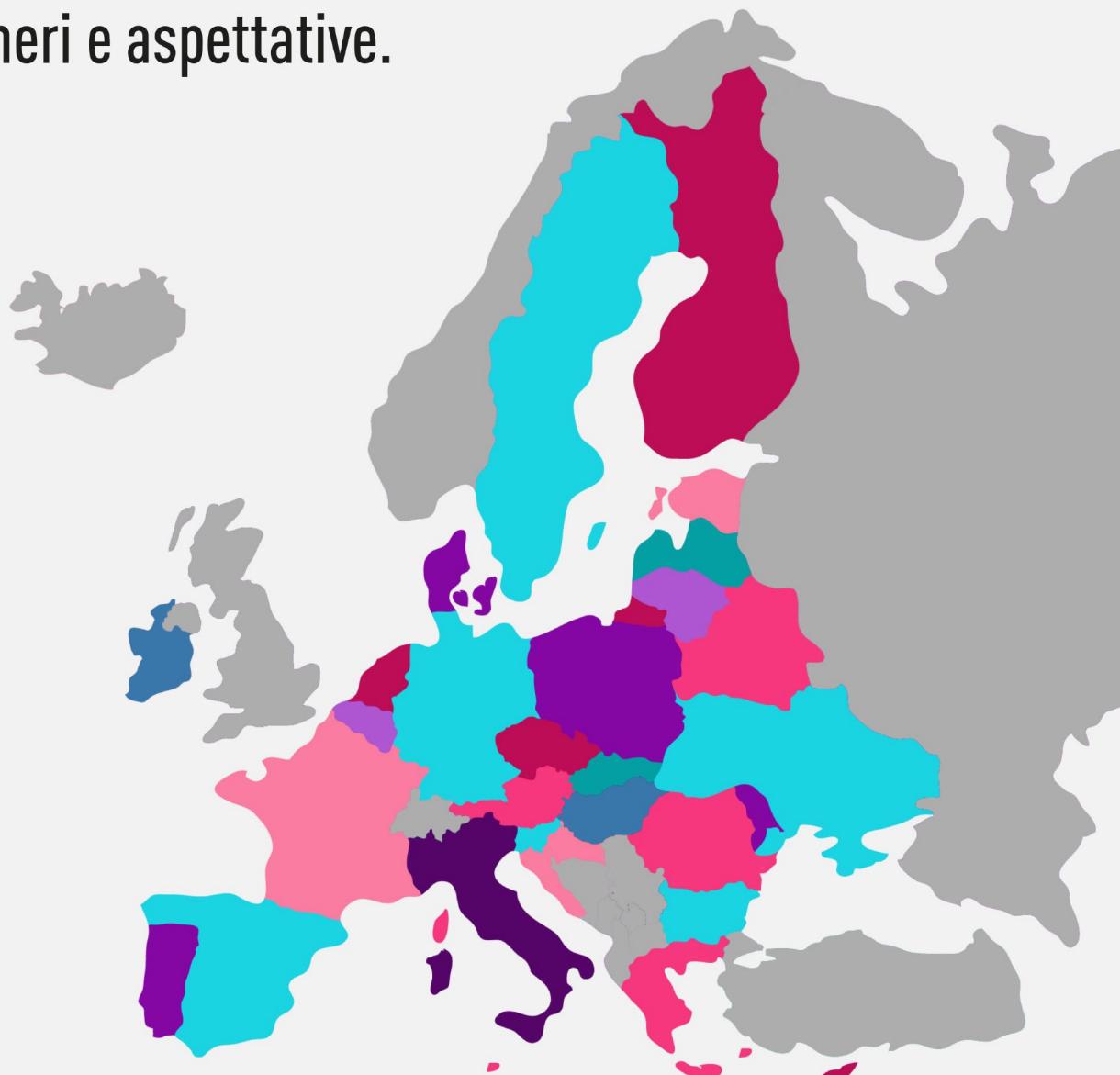


QUALE EUROPA QUALE ITALIA

Fatti, numeri e aspettative.



QUALE EUROPA QUALE ITALIA

TAVOLO DI LAVORO PD PARIOLI - Maggio 2024

Coordinatore: Giorgio Bonifazi Razzanti. Membri: Rocco Cangelosi, Teresa De Mattheis, Cecilia Ivaldo, Pietro Mantero, Maurizio Melani, Olga Micolitti, Andrea Piani, Rosalba Savarese, Emma Cavallucci.

Indice, pagine:	2	Per una scelta europea consapevole
	2	Il benessere delle persone
	3	Salute
	6	Lavoro
	8	Istruzione
	12	Diritti
	14	Macroeconomia
	25	PNRR
	28	Fisco
	30	Ricerca e fondi europei
	34	Cultura
	38	Sport
	40	Difesa
	43	Ambiente
	46	Migrazioni
	49	Che gente siamo?
	49	“Ce lo chiede l’Europa”
	51	Il caso delle quote latte
	52	Quale Unione Europea
	57	Quale Italia
	58	Quale Partito Democratico

Nota tecnica: il testo che segue è ricavato anche da articoli, grafici e documenti disponibili in rete. Li abbiamo selezionati per rispondenza all’oggetto dell’indagine e per autorevolezza della fonte. Nella maggioranza dei casi, per assicurare scorrevolezza nella leggibilità, li abbiamo utilizzati senza virgoletti né note di riferimento. Tuttavia, selezionando qualsiasi periodo del testo e copiandolo su un motore di ricerca si può verificare immediatamente l’originalità e la fonte dell’eventuale riproduzione.

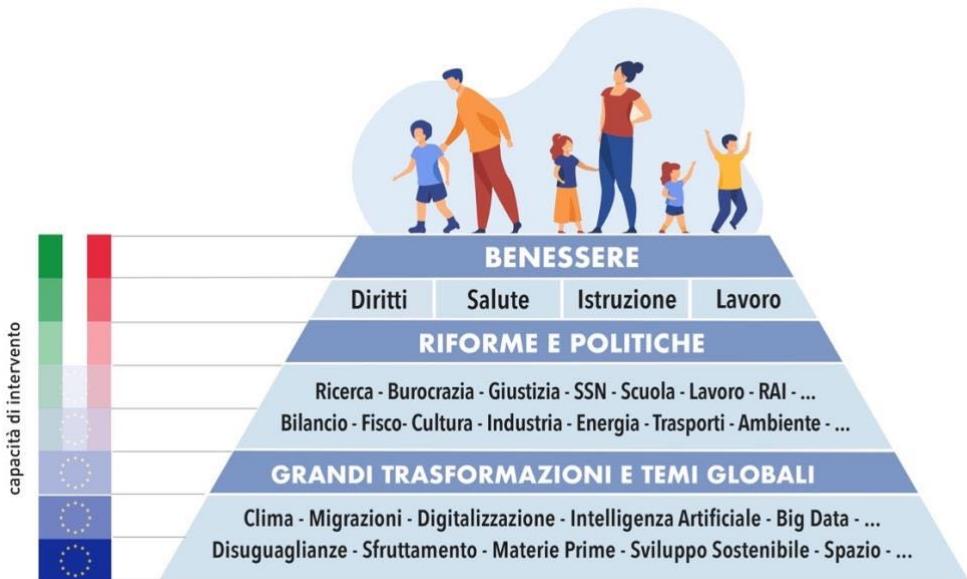
Per una scelta europea consapevole

Intenzione di questo lavoro è **fare chiarezza**, per quanto possibile, su una serie di questioni con al centro il benessere presente e futuro delle persone nel nostro Paese e che riguardano anche l'UE. Si tratta di temi importanti, anche se spesso manipolati nel confronto politico, giocando in modo irresponsabile su disinformazione e paure. Di conseguenza per molti il **rapporto tra Italia e UE risulta sfocato**, con poca conoscenza delle ragioni che determinano la nostra partecipazione, così come di tante questioni che in quella sede vengono decise e ci riguardano da vicino.

Il nuovo parlamento europeo sarà quello che, più dei precedenti, dovrà affrontare problemi troppo a lungo rinviati per far fronte alla difficile situazione mondiale nell'interesse comune. Molti, il PD tra questi, auspicano una costituente illuminata dalla ragione e dal senso di responsabilità per **voltare pagina nella storia dell'UE**, ben sapendo che l'onda montante dei populismi sovranisti è la minaccia più seria a che questa speranza si realizzi. Ecco perché pensiamo sia indispensabile ragionare sulle idee, condividere fatti e numeri del rapporto tra Italia e UE, cosa è vero e cosa è falso, quali le aspettative ragionevoli e cosa occorre per il bene del Paese.

Il benessere delle persone

Allo scopo abbiamo considerato una serie di aspetti che, direttamente o indirettamente, influiscono sulle condizioni di vita delle persone e che chiamiamo semplicemente benessere, inteso come possibilità per tutte e per tutti di affrontare il presente e progettare il futuro con serenità, attraverso strumenti efficaci e accessibili. Questo benessere poggia sui quattro pilastri di un moderno welfare: **i diritti, la salute, l'istruzione, il lavoro**. Un governo capace dovrebbe agire in modo che questi quattro appoggi siano sempre il punto di riferimento di qualsiasi iniziativa, perché in definitiva dalla loro qualità dipende lo stato di salute del Paese.



A loro volta diritti, salute, istruzione e lavoro poggiano su una serie di funzionalità dell'organizzazione statale che assicurano la solidità dell'impianto. In particolare, per l'Italia si tratta delle **riforme irrinunciabili** come fisco, burocrazia, giustizia, per citare le più urgenti, e di **politiche coerenti** nell'istruzione, nella sanità, nella ricerca, e così via. Anche qui la consistenza degli interventi è indispensabile per sostenere il tutto.

C'è poi un terzo livello sul quale poggiano i primi due: **le grandi trasformazioni e i temi globali** dai quali dipende tutto il resto, come il clima, le migrazioni, la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale, e tanto altro ancora. Lo consideriamo un livello a parte perché, a differenza dei primi due, non può essere affrontato se non in una dimensione globale da **organismi sovranazionali**. Questo non esclude gli interventi locali, ma richiede che siano in armonia con quanto deciso nella dimensione maggiore per essere efficaci. È evidente che in quest'ultimo livello l'azione della UE è indispensabile come voce autorevole per confrontarsi e decidere con le altre potenze mondiali. Ma anche quando parliamo al livello intermedio delle riforme e delle politiche del governo, l'indirizzo europeo è l'ispirazione di cui non possiamo fare a meno. In altre parole, nella piramide che vede al vertice il benessere delle persone e alla base i temi globali, si viaggia dall'alto verso il basso con un crescente, **indispensabile coinvolgimento dell'UE**. In questa visione abbiamo sviluppato l'indagine e tratto le conclusioni.

Siamo partiti dunque da sanità, istruzione, occupazione e diritti, su cui poggia il benessere delle persone. A seguire, quanto riguarda il livello delle riforme e delle politiche del Paese, non tutte ma alcune, esemplari per il quadro della situazione: retribuzioni, fisco, ricerca, cultura, sport, difesa, parametri economici e PNRR. Altrettanto, per quanto riguarda i grandi temi globali ci siamo soffermati, come esempio, solo su un paio di quelli più caldi: ambiente e immigrazione. In sostanza abbiamo considerato quanto ritenuto utile e sufficiente allo scopo di questo lavoro che, ripetiamo, è di orientamento sulle ragioni del rapporto Italia-UE.

SALUTE

Nelle democrazie occidentali il sistema sanitario prevede due modelli principali: quello basato su assicurazione sociale di malattia, detto "Bismark" (USA, Francia, Germania) e quello invece universalistico, detto "Beveridge" (Italia, Spagna). Il nostro Servizio Sanitario Nazionale da quasi mezzo secolo assicura a tutti l'accesso alle diagnosi e alle cure mediche. Purtroppo, con un progressivo degrado nella qualità del servizio erogato.

A dispetto del primato per aspettative di vita (83 anni in media, di cui in salute 72), **l'Italia è sotto la media OCSE e ultima tra i paesi G7 per spesa sanitaria pubblica** (2022): 6,8% del PIL (USA 15,9%) media europea 7,1 e pro capite: 3.255 \$ con media europea 4.128 \$ e media OCSE 3.899 \$.

Siamo al terzo posto tra i paesi europei per numero di posti letto (2020): 3,19 posti per 1000 abitanti, ma in fondo alla classifica OCSE per spesa ospedaliera: 1.614 \$ pro capite.

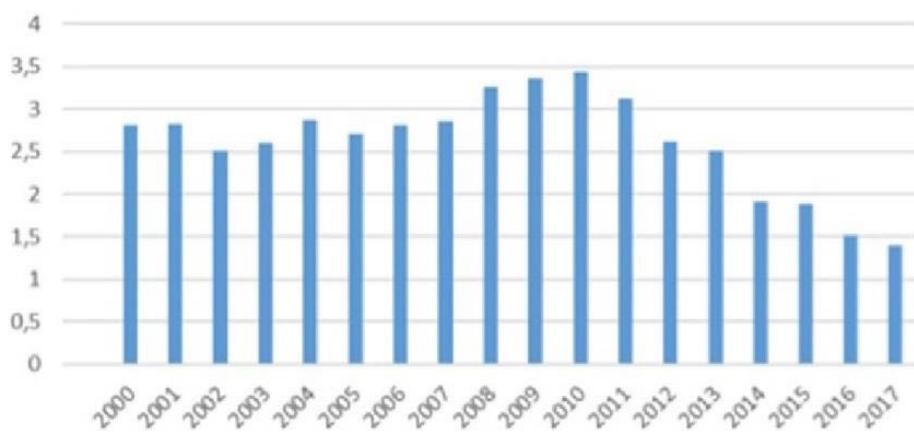
Nella classifica dei 100 migliori ospedali nel mondo (Newsweek/Statista) il primo a comparire è il Gemelli di Roma al 35° posto (che poi è del Vaticano), poi il Niguarda di Milano 52°, il San Raffaele di Milano 57°, il Sant'Orsola di Bologna 66°. Nella top ten ci sono: 4 ospedali USA, 1 Canada, 1 Germania, 1 Svezia, 1 Francia, 1 Israele, 1 Svizzera.

Siamo agli ultimi posti OCSE per posti letto long term care (2019): 18,8 posti letto per 1000 abitanti di età superiore a 65 anni. Altrettanto in fondo nella classifica OCSE per infermieri: 6,2 infermieri per 1000 abitanti contro media OCSE di 9,9 per 1000 (Eurobarometro). Sotto anche nel rapporto infermieri/medici dei paesi OCSE: in Italia 1,5 infermieri per medico contro una media UE di 2,3. Gli infermieri italiani, tra i meno pagati con stipendi sotto la media OCSE, sono da qualche tempo in fuga per altri paesi europei ed extra europei dove non è difficile essere pagati più del doppio e con tassazioni più vantaggiose

L'Italia è nella media europea per numero di medici: 4 ogni 1000 abitanti (ma in fondo alla classifica Eurostat nel numero di medici per numero di anziani), sono tra i più anziani d'Europa e tra i meno pagati, secondo dati OCSE: 105 mila \$ lordi (Germania 188 mila, Danimarca 150 mila, l'Ungheria è a 118 mila, l'Irlanda a 169 mila, l'Olanda addirittura a 192 mila, il Regno Unito a 155 mila) e inoltre in Italia con la tassazione più alta.

A parte l'emergenza degli anni del Covid, **la spesa sanitaria è andata progressivamente riducendosi nel corso degli anni**. A partire dal 2010, di governo in governo, la “razionalizzazione della spesa” è diventata sempre più un “razionamento della spesa”, una sorta di bancomat dal quale attingere a danno dei meno abbienti costretti ad attese incompatibili con le urgenze “...non ci si stupisca poi che le liste d'attesa arrivino anche a superare i dodici mesi per una tac o una mammografia, oppure se oltre l'ottanta per cento delle apparecchiature diagnostiche è obsoleto e quindi soggetto ad andare in panne o se gli over 65 assistiti a domicilio non sono nemmeno il tre per cento contro quel dieci per cento indicato come minimo sindacale dallo stesso ministero della Salute”.

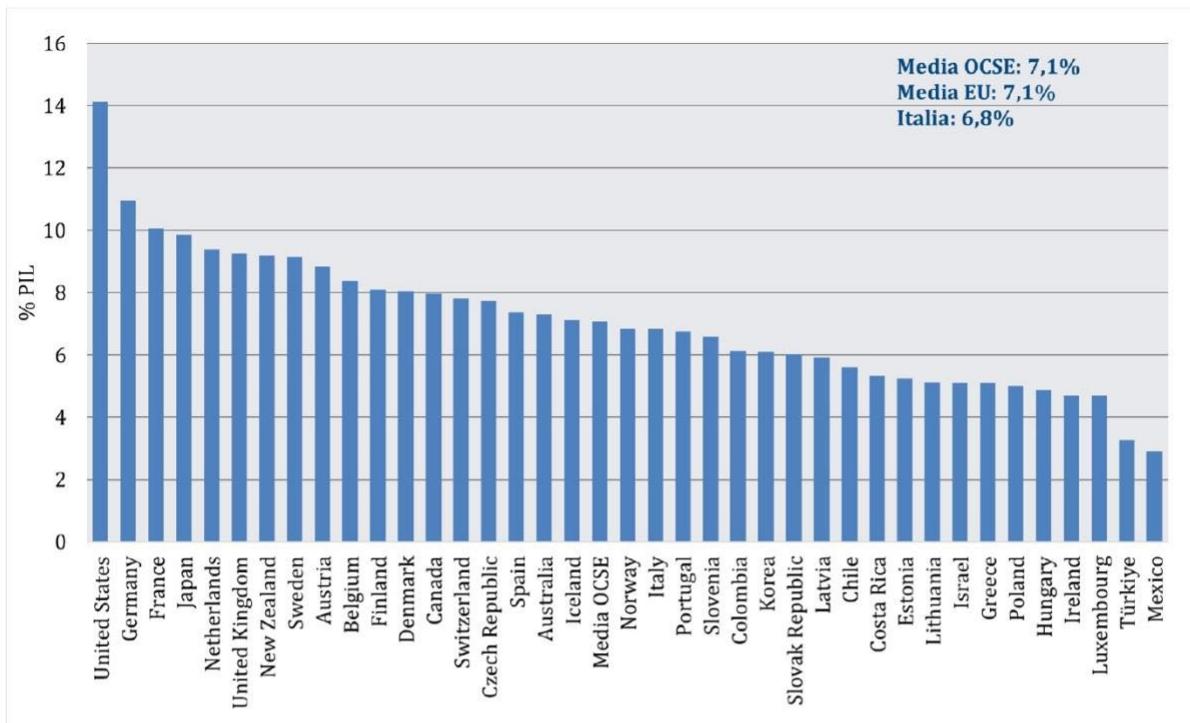
Italia - investimenti pubblici nella sanità



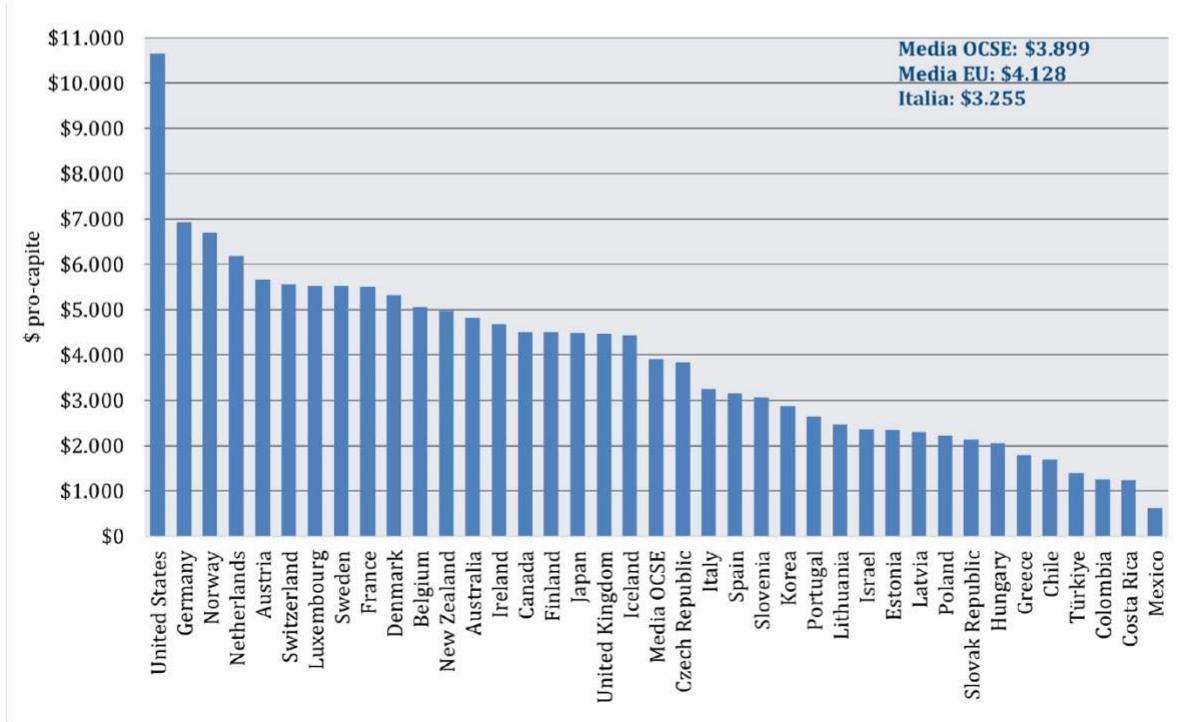
Incremento della spesa sanitaria pubblica pro-capite nei paesi del G7 (2022 vs 2019)

Paese	\$
Stati Uniti	1.666
Germania	1.540
Francia	1.197
Regno Unito	999
Canada	876
Italia	625
Giappone	618

Spesa sanitaria pubblica nei paesi OCSE in % del PIL (anno 2022 o più recente disponibile)



Spesa sanitaria pubblica nei paesi OCSE in \$ pro-capite (anno 2022 o più recente disponibile)



LAVORO

Dai dati ISTAT sappiamo che **nel 2023 è proseguita la crescita** (già registrata nei due anni precedenti) del numero di occupati: 27 milioni in tutta Italia, a novembre 2023 i posti di lavoro sono 520 mila in più rispetto al novembre dell'anno precedente, con un incremento del 2,2%. Il tasso di occupazione è al 61,8%, quello di disoccupazione scende al 7,5%, mentre il tasso di inattività (persone in età da lavoro ma non censite come occupate o disoccupate, una categoria composita di Neet nella quale rientrano lavoratori in nero e scoraggiati) cresce al 33,1%. Numeri molto positivi che fanno gridare al miracolo e gonfiano il petto del governo.

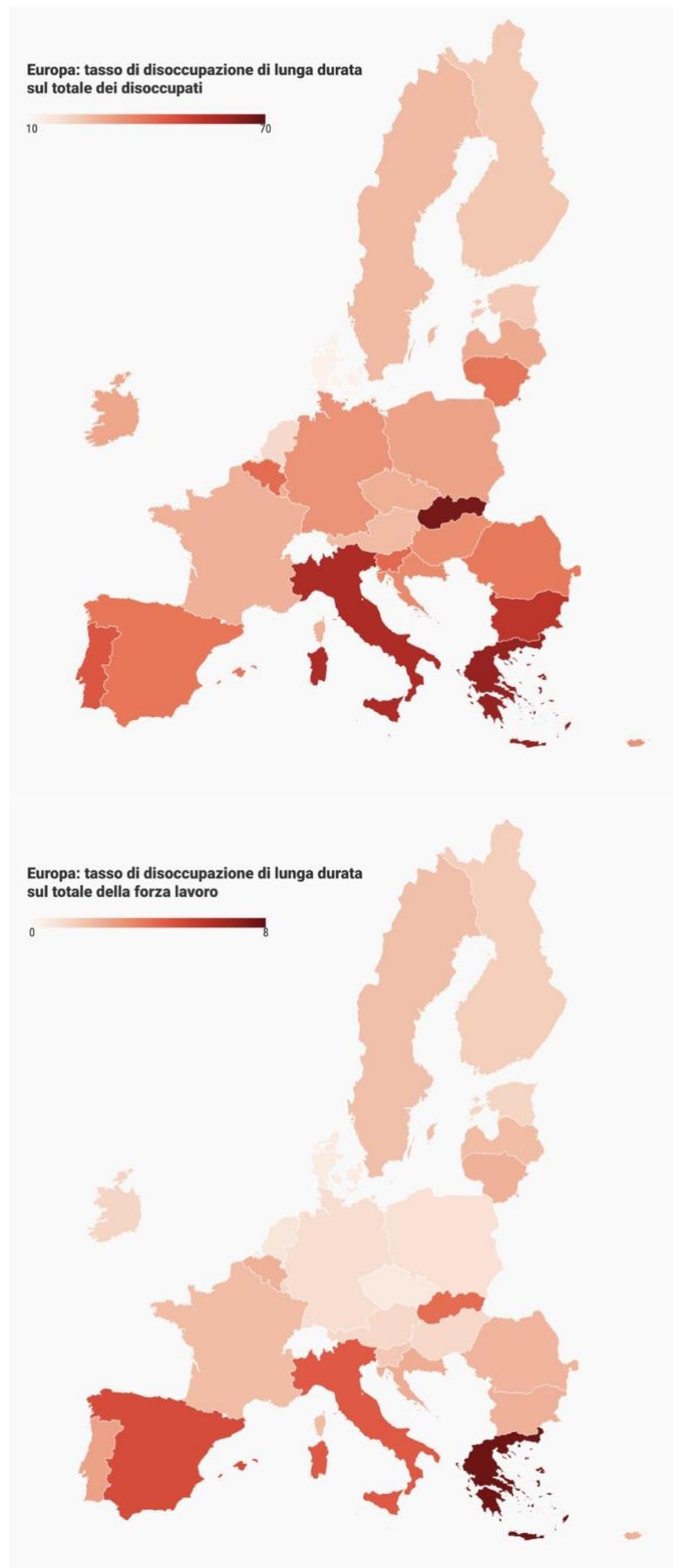
Ma guardando meglio dentro questi numeri si scopre che per 477 mila dei 520 occupati in più, ovvero quasi il 92%, si tratta di **occupazione anziana**, lavoratori over 50. Il dato si capisce considerando il forte invecchiamento della popolazione in Italia e, secondo fattore, l'aumento dell'età di pensionamento dovuta alle leggi che rallentano il pensionamento. Va da sé che una popolazione lavorativa anziana, per quanto rispettabile, non ha picchi di produttività e non mette in campo nuove energie come possono i lavoratori giovani. Per di più nel mercato del lavoro contribuisce all'incremento del fenomeno noto come **mismatch**, difficoltà di incontro tra domanda e offerta di lavoro. In altre parole, le imprese non trovano molte delle figure necessarie, quelle con le qualifiche indispensabili per l'innovazione competitiva. Una carenza dei profili richiesti dovuta tanto allo scarso numero di persone con istruzione adeguata quanto allo scarso livello delle retribuzioni offerte.

Sempre l'ISTAT ci informa poi che **l'inizio del 2024 viaggia in leggera controtendenza**: a gennaio 2024, rispetto al mese precedente, diminuiscono gli occupati e i disoccupati, mentre aumentano gli inattivi. L'occupazione cala (-0,1%, pari a -34 mila unità) tra gli uomini, gli under 34, i dipendenti a termine, gli autonomi; cresce invece tra le donne e chi ha almeno 50 anni.

Altri numeri quelli della UE: da Eurostat apprendiamo che il tasso di disoccupazione nella UE è del 6,0%, in calo rispetto all'anno precedente, mentre il tasso di occupazione delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni si è attestato al 75,5% nel quarto trimestre del 2023, con un aumento di persone occupate dello 0,3% nella zona euro e dello 0,2% nell'UE nel quarto trimestre del 2023, rispetto al trimestre precedente. Siamo dunque ancora sotto la media UE per occupazione e sopra media per disoccupazione.

Sempre in base ai dati Eurostat l'Italia ha **il più basso tasso di occupazione nell'Unione europea dei neolaureati**: nel 2022, l'82,4% dei neolaureati di età compresa tra 20 e 34 anni nell'Ue era occupato, contro il 65,2% dell'Italia. Anche il **tasso di occupazione femminile è il più basso** in Ue: Il 55% delle donne nella fascia 20-64 anni ha un'occupazione contro il 69,3% della media europea, mentre la differenza nella retribuzione annua media rispetto agli uomini è di 7.922 euro. Mentre alto il tasso cronico di disoccupazione di lunga durata (vedi grafici).

In dieci anni **quasi raddoppiati i cervelli in fuga**: + 42% dal 2013 a oggi. Molti lasciano il nostro Paese e sempre meno rientrano: 79.000 ragazzi sono emigrati definitivamente. Scappare dall'Italia per cercare un lavoro migliore e una valorizzazione del proprio talento. Soprattutto di natura economica. La meta preferita per la fuga è quasi sempre l'Ue: molti scappano e sempre meno rientrano. È così che si determina una riduzione complessiva di oltre 79.000 ragazzi emigrati definitivamente. Nello specifico, nella fascia di età tra i 25 e i 34 anni sono circa 337.000 i giovani che partono, di cui oltre 120.000 in possesso della laurea al momento della partenza (35,6%). E di certo non aiuta la scelta del governo: il dimezzamento delle agevolazioni pubbliche per il rientro a fronte di una inflazione che ha eroso ancor di più salari e stipendi allargando la forbice con il resto d'Europa, è una risposta politicamente sconcertante: non ci interessate, restate pure dove siete.



Grafici elaborazione OPENPOLIS

ISTRUZIONE

In Italia la spesa è al 4% del Pil, inferiore alla media dei Paesi UE. La spesa pubblica per istruzione in rapporto al Pil mostra un minore impegno del nostro Paese per questa funzione rispetto alle maggiori economie europee (4,1 per cento del Pil in Italia nel 2021 contro il 5,2 in Francia, il 4,6 in Spagna e il 4,5 in Germania, oltre il 6% in Svezia, Belgio e Danimarca) e in generale rispetto alla media dei paesi Ue27 (4,8 per cento). È quanto emerge dal Rapporto annuale 2023 dell'Istat.

In Italia la formazione è ancora lontana dagli standard europei. La partecipazione ad attività formative non formali si attesta intorno al 39,3% della popolazione adulta. Ben lontani gli standard prefissati per la partecipazione all'Adult learning dalla Commissione Europea, che corrispondono al 47% entro il 2025 e 60% entro il 2030. La posizione dell'Italia è dunque ancora molto arretrata, occupando il 18° posto in Europa, davanti a Repubblica Ceca, Lituania, Ungheria, Polonia e Romania.

Italia all'ultimo posto in Europa per qualità di istruzione secondo i dati del Rapporto Sustainable Development Goals (SDGs) adottati con l'Agenda 2030 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, uno studio articolato basato su 139 indicatori e quasi 400 voci. Particolarmente gravi le carenze nei ragazzi che frequentano le superiori. Ben il 50% degli studenti ha **competenza alfabetica e matematica insufficiente**.

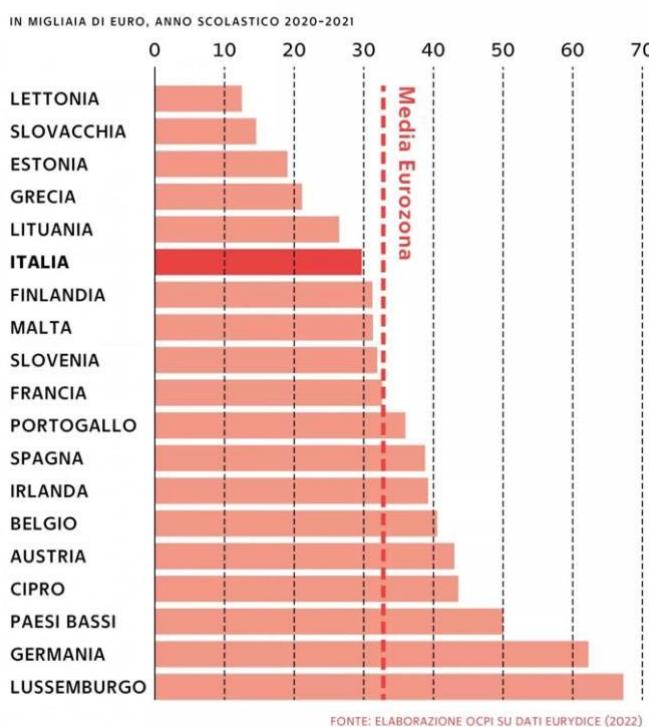
Resta grave il livello di dispersione scolastica. Nel 2022, la quota dei giovani di età fra 18 e 24 anni che sono usciti dal sistema di istruzione e formazione senza aver conseguito un diploma o una qualifica è stimata all'11,5%, pari a circa 465 mila giovani, in miglioramento rispetto all'anno precedente (12,7%) ma diminuisce il loro tasso di occupazione: 32% contro il 51% di quindici anni prima, aumentando la **percentuale dei NEET** (Neither in Employment or in Education or Training): 19,8%, il dato peggiore tra i paesi europei e in continua crescita.

Italia penultima nel numero di laureati in Europa (ultima la Romania). Nella fascia di età tra i 25 e i 34 anni i laureati in tutta l'Ue nel 2021 erano in media il 42 per cento, con un picco di oltre il 60 per cento in Irlanda e Lussemburgo. Tra i quattro grandi Paesi europei, in Spagna la percentuale era pari al 50,5 per cento, in Francia al 50,4 per cento, in Germania al 37,1 per cento e in Italia al 29,2 per cento.

Secondo la pubblicazione "Teachers' and School heads' salaries and allowances, 2020/2021" di Eurydice (la rete europea di informazione sull'istruzione che fa capo all'Unione Europea) nel Belpaese lo stipendio lordo parte da un minimo di 24.297 euro per arrivare a un massimo di 40.597 euro a fine carriera (nb: la pubblicazione è precedente rispetto ai recenti aumenti e non ne può dunque tenere conto, ma la sostanza non cambia molto). La differenza di retribuzione è particolarmente ampia se si guarda agli standard tedeschi: si parte da un minimo di 54.129 euro per arrivare fino a 85.589 euro. In Germania dunque lo stipendio di un insegnante è più del doppio di quello italiano. La Francia è più vicina a noi che a Berlino: si va da un minimo di 26.839 euro a un massimo di 50.424 euro. E lo stesso vale per la Spagna, che resta comunque sopra i livelli italiani. Il minimo della retribuzione è pari a 30.992 euro e il massimo a 49.307 euro

Va infine rilevato il degrado del rapporto collaborativo tra genitori e insegnanti, così come la misconosciuta funzione formativa della scuola e del ruolo degli insegnanti. Non abbiamo confronti significativi con altri paesi sul tema, ma è indubbio che la missione che vedeva lo studente al centro dell'impegno speculare di scuola e famiglia è stata svuotata di contenuti e di credibilità. Gli episodi di aggressione ai danni del corpo docente da parte di studenti e genitori sono ormai un fenomeno comune dal quale escono tutti perdenti, per primi ovviamente le ragazze e i ragazzi nell'attrezzatura per la vita.

QUANTO GUADAGNANO I DOCENTI A PARITÀ DI POTERE D'ACQUISTO

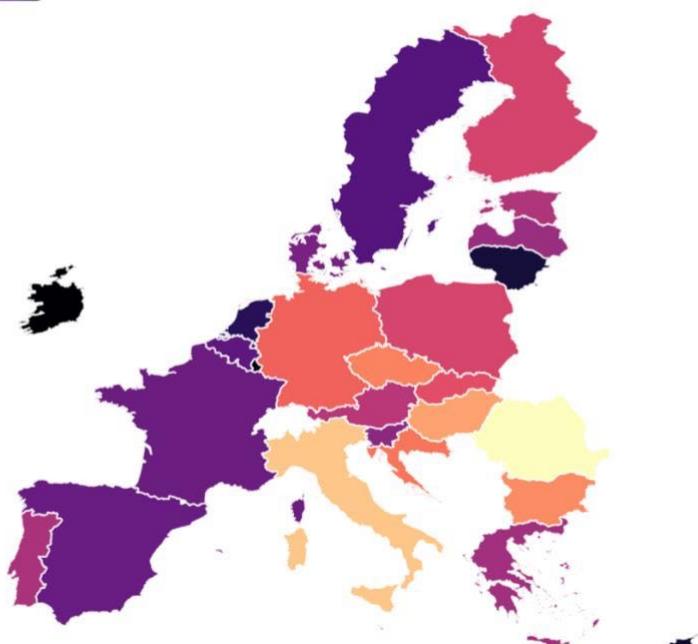


25-34enni laureati

Popolazione tra i 25 e i 34 anni laureata nell'Unione Europea



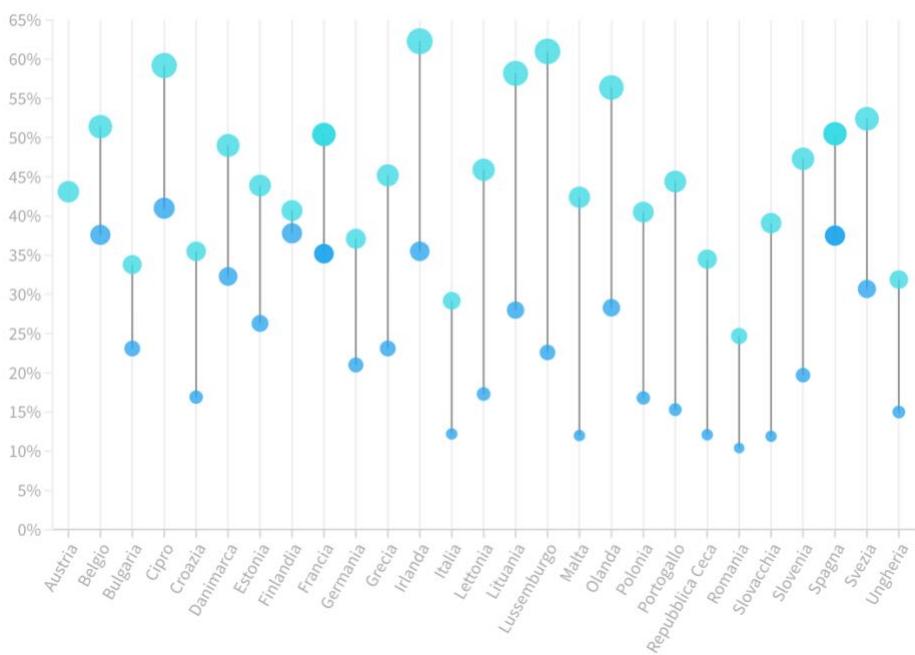
24.7% 62.3%



25-34enni laureati nel 2002 e nel 2022



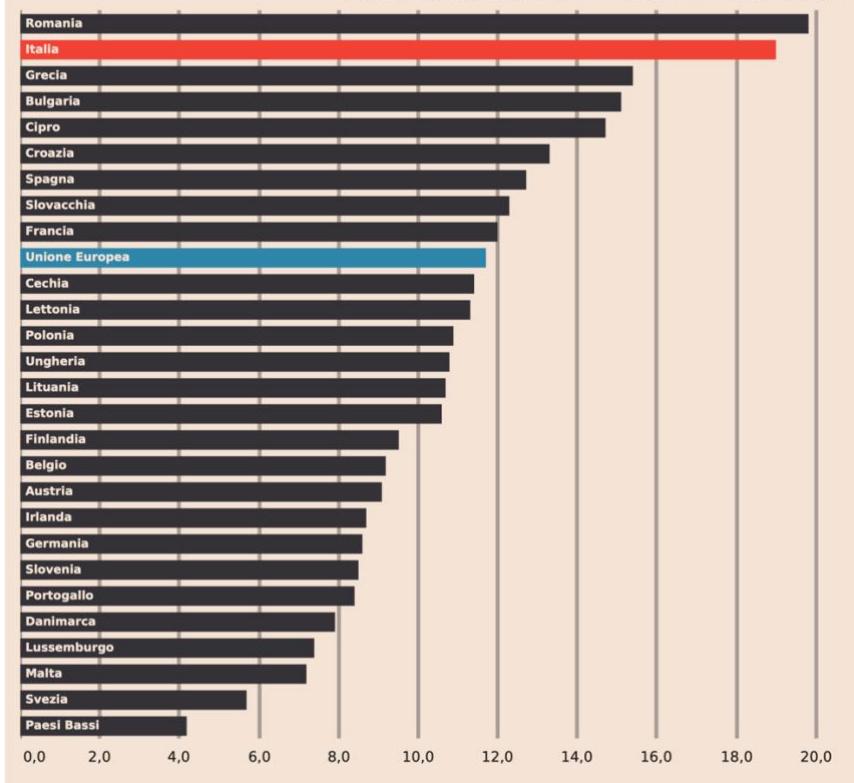
Anno 2022 2002

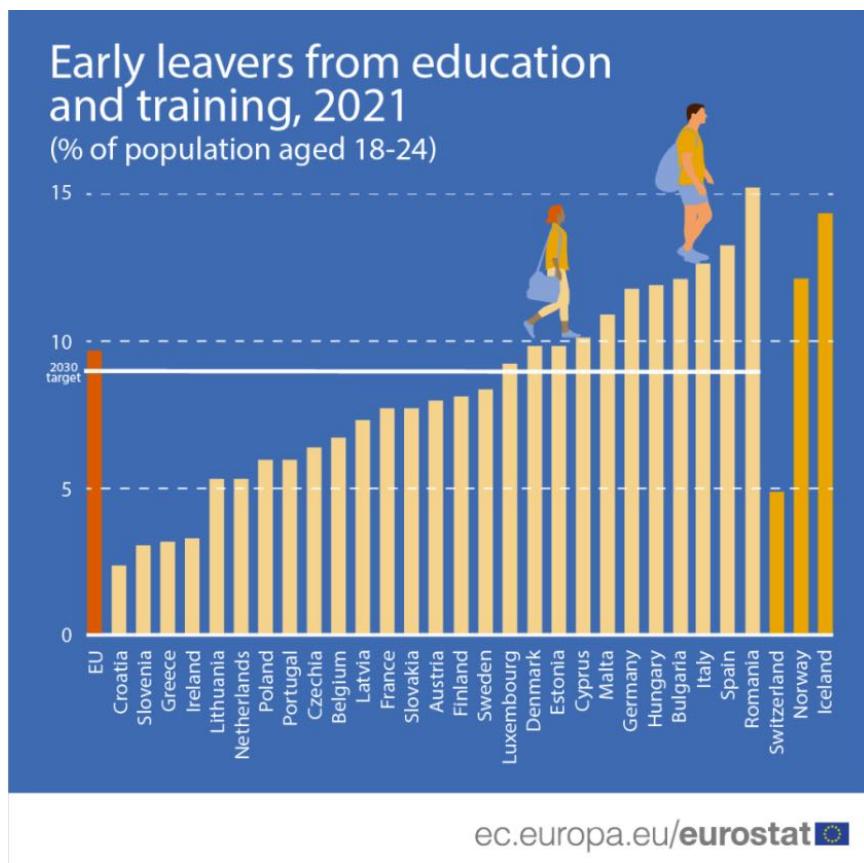
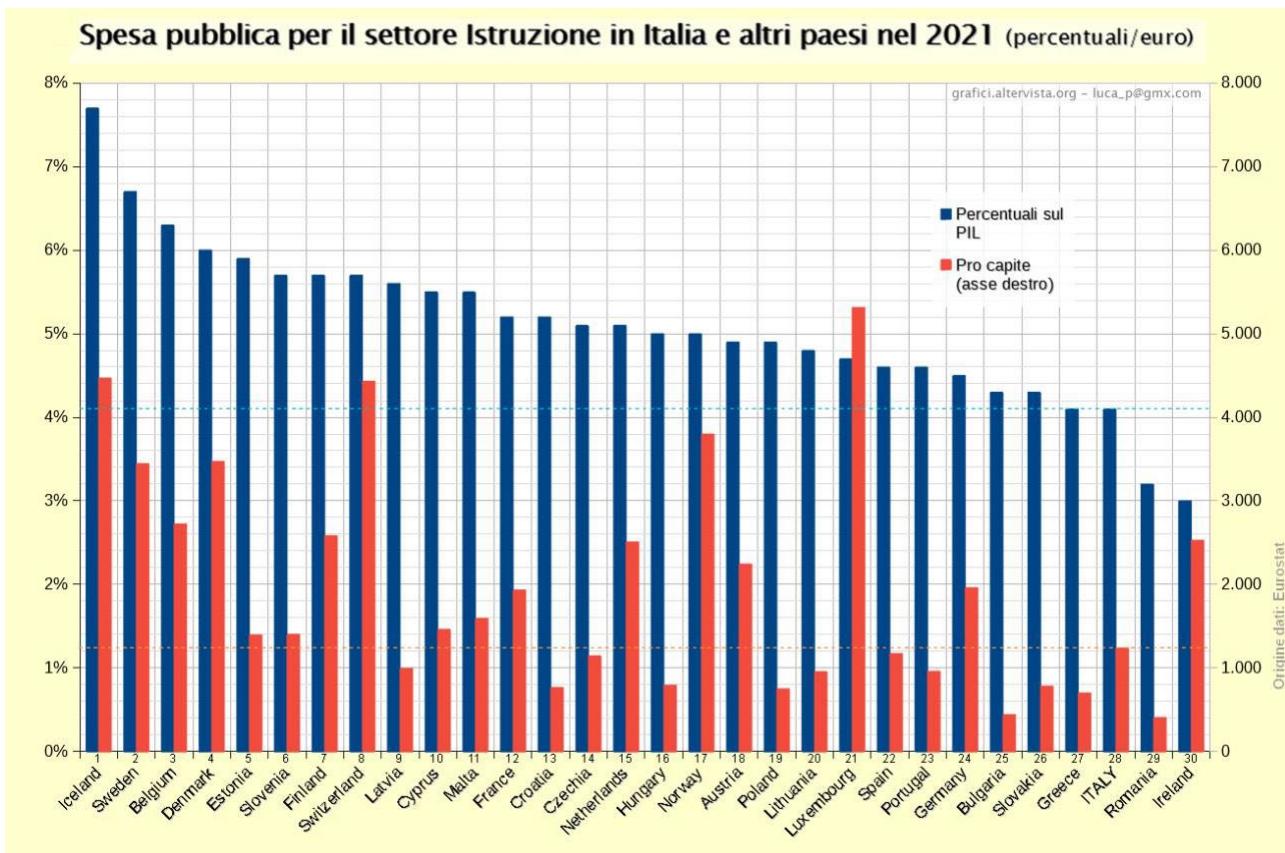


Genere
Totale

I giovani che non studiano e non lavorano

% sulla popolazione tra i 15 e i 29 anni. Dati al 2022 - Fonte: Eurostat





DIRITTI

Quando parliamo di diritti della persona intendiamo l'assenza di qualsiasi tipo di discriminazione sociale (principalmente di genere, di condizione psicofisica, di fede religiosa, di credo politico). In senso più ampio i diritti individuali si estendono poi al concetto di welfare e includono il diritto universalistico di accesso alle cure mediche, all'istruzione, al lavoro. A questi diritti della persona deve corrispondere il dovere da parte dello Stato di fornirli in condizione necessaria e sufficiente a soddisfare la legittima domanda. Dunque, non solo accessibilità ma anche qualità delle prestazioni offerte. Oggi così non è. Cittadine e cittadini in difficoltà sono un danno per tutti, una politica corretta dovrebbe considerare **ogni individuo come parte essenziale dell'ecosistema dello Stato**, perché non rappresenti un peso ma un contributore prezioso della crescita sociale.

Dal sito UE: "L'Unione europea non è soltanto un'associazione di paesi che cooperano in settori di reciproco interesse ma anche **una comunità di valori**. I valori fondamentali su cui è fondata l'Unione sono sanciti dall'articolo 2 del trattato sull'Unione europea. Si tratta del rispetto dei diritti umani, della libertà, della democrazia e dell'uguaglianza, dello Stato di diritto, del rispetto dei diritti fondamentali, tra cui quelli di individui appartenenti a minoranze. Il rispetto dei diritti delle persone costituisce uno degli obblighi fondamentali dell'UE. Tali diritti devono essere rispettati dall'Unione all'atto di applicare politiche e programmi, dalle istituzioni dell'Unione e da ogni Stato membro". La **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea** – divenuta giuridicamente vincolante per le istituzioni dell'UE e gli Stati membri con l'entrata in vigore del trattato di Lisbona il 1° dicembre 2009 – sancisce nel diritto dell'Unione un'ampia gamma di diritti fondamentali di cui godono i cittadini e i residenti dell'UE. La Carta, che ha lo stesso valore giuridico dei trattati, dichiara, in 54 articoli i diritti, le libertà ed i principi inviolabili, di cui contribuisce al mantenimento e allo sviluppo. Articolata in sei Capi, la Carta sancisce i principi in materia di: dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza e giustizia.

Dal sito del nostro **Ministero degli Affari Esteri**: "In linea con le priorità del mandato 2019-2021 dell'Italia in Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (CDU), l'azione italiana a tutela dei diritti umani nel mondo si caratterizza per una particolare attenzione verso alcune tematiche prioritarie: lotta contro ogni forma di discriminazione; moratoria universale della pena di morte; promozione dei diritti delle donne e delle bambine (inclusa le campagne contro le mutilazioni genitali femminili e i matrimoni precoci e forzati); tutela e promozione dei diritti dei bambini (in particolare quelli che si trovano in situazione di vulnerabilità); tutela della libertà di religione e credo e dei diritti degli appartenenti alle minoranze religiose; lotta contro il traffico di esseri umani; promozione dei diritti dei disabili; protezione del patrimonio culturale; tutela dei difensori dei diritti umani. Allo stesso tempo, l'Italia è anche impegnata rispetto a una pluralità di ulteriori iniziative in materia di protezione e promozione dei diritti umani, in linea con gli obblighi assunti a livello internazionale. In modo non esaustivo, si ricordano lotta contro il razzismo, la xenofobia e tutte le forme di intolleranza, antisemitismo; discriminazioni, inclusa quelle basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere; educazione ai diritti umani; promozione della democrazia e dello stato di diritto; promozione della libertà di opinione e di espressione; questioni connesse alle tematiche migratorie."

Come è facilmente verificabile nelle cronache quotidiane, la maggior parte di questi diritti, formalmente riconosciuti, in realtà nel nostro Paese sono **sempre meno rispettati dalle stesse istituzioni** che dovrebbero tutelarli e promuoverli. La loro negazione per molte figure di riferimento è diventata addirittura una bandiera di consenso elettorale, dai ministri di questo governo ai generali.

Ad esempio la PARITA':

La Costituzione italiana, art. 3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

Chi sono i cittadini che hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge? Stiamo parlando di cittadini nel senso di cives non certo di esseri umani, viste le disparità di trattamento riservate a chi transita sul nostro territorio o vuole entrarci come migrante. La costituzione italiana, nata in epoca ancora di emigrazione italiana all'estero, risulta carente sul punto e le attuali condizioni politiche certo non aiutano a creare norme protettive.

Idem per l'art. 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea: è vietata qualsiasi discriminazione fondata sulla cittadinanza, salve le disposizioni particolari contenute nei trattati stessi. E l'art. 23 della Carta: la parità tra donne e uomini deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione.

A questo proposito l'art. 37 Costituzione italiana: la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua ESSENZIALE (ahi! Ecco il principio di discriminazione!) funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione

Et voilà! La donna è servita con la sua funzione essenziale: quindi non è essenziale che lavori, che faccia carriera che lavori a tempo pieno e a tempo indeterminato. Lavori precari, lavoretti, part time è quello che viene offerto a chi nella società ha altre funzioni essenziali, peraltro da assolvere gratuitamente.

Recenti, positive iniziative di aziende private sono ancora lontane dall'invertire le statistiche sulle disparità di trattamento e di opportunità, fatte salve, ovviamente, donne dotate di skill e specializzazioni particolarmente preziosi, ma, come si vedrà, anche le donne skillate sono discriminate. Esempio: Henkel che ha programmato di arrivare entro il 2025 alla parità di donne e uomini nel management aziendale; di tenere sotto controllo il fenomeno del Gender Pay Gap (nel settore privato raggiunge il 20%) oltre ad aver aumentato il congedo di paternità già introdotto nel 2013 e aumentato di 10 giorni nel 2020 (da dire che gli uomini tendono a non usufruirne...). Parliamo di genitorialità e non di maternità, please.

Equal pay: la differenza di salario tra uomini e donne è considerato il più grande furto della storia Gender gap nelle materie scientifiche, indotto anche inconsciamente nelle scuole nei confronti delle bambine. Stereotipi e ruoli tradizionalmente meno impegnativi che consentono l'espletamento delle FUNZIONI ESSENZIALI FAMILIARI, oltre a quelle lavorative e che frenano le ambizioni professionali delle donne.

Generazione stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics): percentuali di presenze femminili nelle facoltà scientifiche pari al 15, massimo 30% del totale. Occupati l'86% di laureati stem uomini. La percentuale delle donne diminuisce al 76% e comunque è occupata con una retribuzione inferiore. Si parla di segregazione verticale, tetto di cristallo, in sostanza si tratta di discriminazione. Spesso le donne sono più brave negli studi e quindi la discriminazione successiva si risolve anche in un danno della società che non sfrutta appieno le risorse disponibili

Quali le statistiche in Europa e cosa aspettarsi nel futuro?

L'art. 157 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea sancisce il principio dell'uguale retribuzione a parità di mansioni tra donne e uomini (EQUAL PAY) ma il GENDER PAY GAP è ancora notevole: in Europa le lavoratrici guadagnano il 12,7% in meno dei lavoratori. Si tratta di dato medio perché le variazioni sono notevoli tra paesi (18,8% in Austria, 20,5 in Estonia, 17,6% in Germania).

In Italia nel settore privato oltre il 15% di sola differenza di stipendio, se consideriamo anche la tipologia di contratto (part time o full time) si arriva anche al 20%.

MACROECONOMIA

L'economia italiana, che è la **terza in Europa per dimensione**, da almeno 30 anni cresce di meno rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale. Il **PIL pro capite** italiano presenta forti disparità fra centro-nord e sud ed è il terzultimo in Europa occidentale. L'Italia è uno dei paesi con il **debito pubblico** più alto al mondo ed ha il più alto rapporto debito/PIL al mondo dopo Giappone e Grecia. A partire dai primi anni '90 i vari governi hanno mantenuto dei **deficit** piuttosto contenuti e sono stati abbastanza rigorosi. Negli anni '90 e 2000 i governi sono riusciti a ottenere degli avanzi primari (entrate meno uscite al netto degli interessi), frutto più dell'aumento delle tasse che della diminuzione della spesa pubblica. Dal 2013 in poi i governi sono stati meno rigorosi e nel periodo del COVID la spesa pubblica è esplosa. L'adesione all'Euro ha permesso all'Italia di avere tassi di interesse molto bassi per molti anni consecutivi, favorendo così la tenuta dei conti pubblici.

La **spesa pubblica** italiana in percentuale al PIL è la seconda più alta in Europa. Nonostante ciò, spendiamo meno della media europea (in rapporto al PIL) in settori fondamentali per il nostro futuro come l'istruzione e la ricerca. Spendiamo decisamente di più della media europea in interessi sul debito e pensioni. Questo a causa 1) degli errori commessi soprattutto negli anni '70-'80 (indebitamento sconsiderato, babypensionati, sistema retributivo, aumento del welfare slegato dall'aumento delle entrate fiscali) 2) dall'incapacità di adottare misure drastiche ma impopolari nei decenni successivi (ad eccezione dei periodi di crisi dove la politica fece adottare le misure impopolari d'urgenza da governi tecnici) 3) dell'età media della popolazione italiana che è la più elevata al mondo dopo il Giappone.

La **produttività** (rapporto fra input e output) è uno dei principali parametri per misurare lo stato di salute e la competitività di una economia. La produttività italiana è cresciuta pochissimo negli ultimi 30 anni ed è una delle ultime in Europa occidentale. I dati OCSE mostrano che l'Italia ha un numero di microimprese molto più elevato di quello degli altri paesi e che queste sono mediamente meno produttive rispetto alle imprese delle stesse dimensioni degli altri paesi. Le imprese di dimensioni medie italiane invece sono mediamente più produttive delle aziende di medie dimensioni degli altri paesi europei.

Innumerevoli studi economici hanno verificato che esiste una correlazione tra livello di produttività di un paese e livello dei salari. **Tanto più la produttività è alta tanto più alti sono i salari.**

L'Italia è uno dei paesi dell'Europa occidentale con più **disoccupati**. Anche paesi con una economia più florida hanno alte percentuali di disoccupazione (es. Svezia, Finlandia).

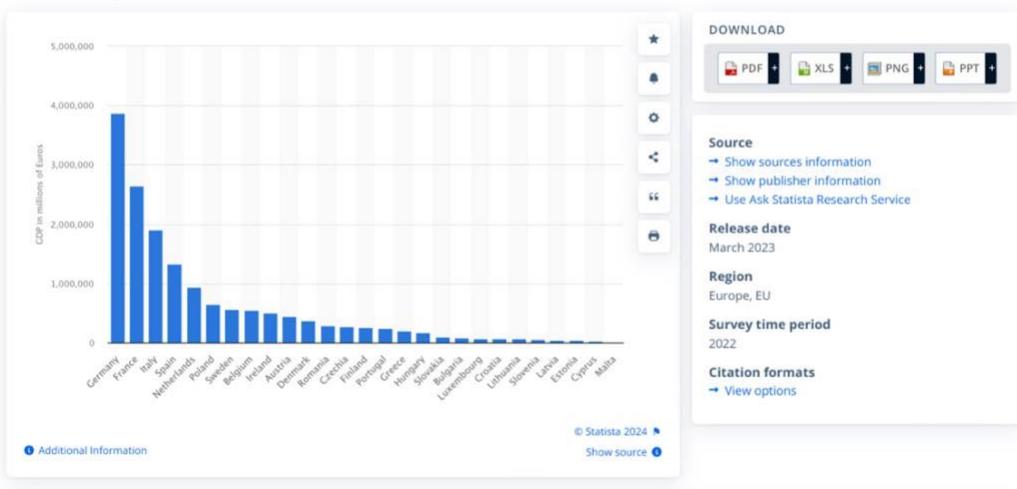
Il **mercato unico europeo** ha dato ai cittadini uno spazio enorme (450 mil di cittadini) per produrre, acquistare, vendere beni e servizi. L'integrazione europea ha determinato un'espansione del PIL dell'UE tra il 6% e l'8%.

Gli studi e le evidenze empiriche ci mostrano che non si migliora l'economia facendo più spesa pubblica e più debito (se così fosse l'Italia sarebbe uno dei Paesi più ricchi del mondo!) ma un Paese diventa più prospero se offre un ambiente economico favorevole per le imprese e per la loro crescita (anche dimensionale) e se attira capitali e investimenti. Per fare questo sono necessarie le **riforme strutturali** di cui si parla da decenni: istruzione e ricerca, fisco, burocrazia, giustizia... Purtroppo nessun governo/maggioranza ha riformato strutturalmente un settore perché ogni riforma ben fatta sarebbe costosa elettoralmente. Per fortuna i vincoli e gli obblighi derivanti dalla nostra adesione all'UE e all'Euro hanno spinto l'Italia a fare qualche innovazione e hanno evitato che qualche governo nel corso dei decenni distruggesse definitivamente i nostri conti pubblici (es. Governo Berlusconi nel 2011).

PIL Italia

Gross Domestic Product (GDP) of European Union member states in 2022

(in millions of Euros)

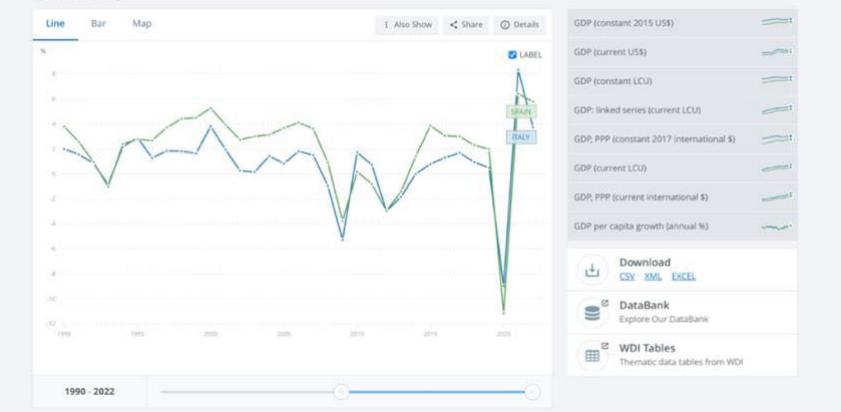
**Gross Domestic Product per capita in the European Union in 2022, by member state**

(in Euros)

**GDP growth (annual %) - Italy, Spain**

World Bank national accounts data, and OECD National Accounts data files.

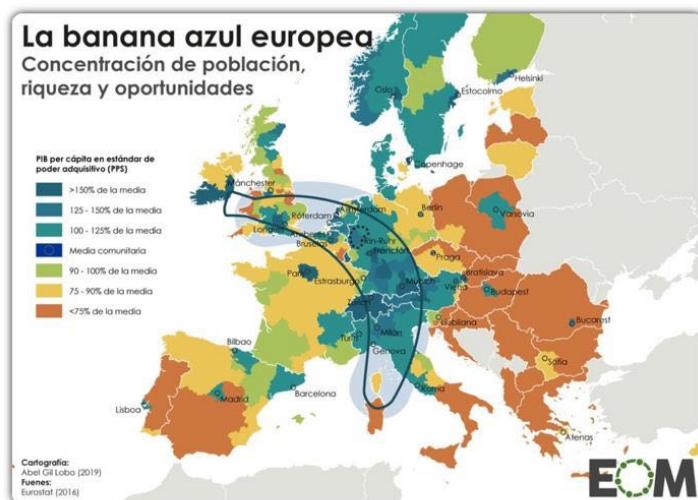
License : CC BY-4.0





LA c.d. BANANA EUROPEA

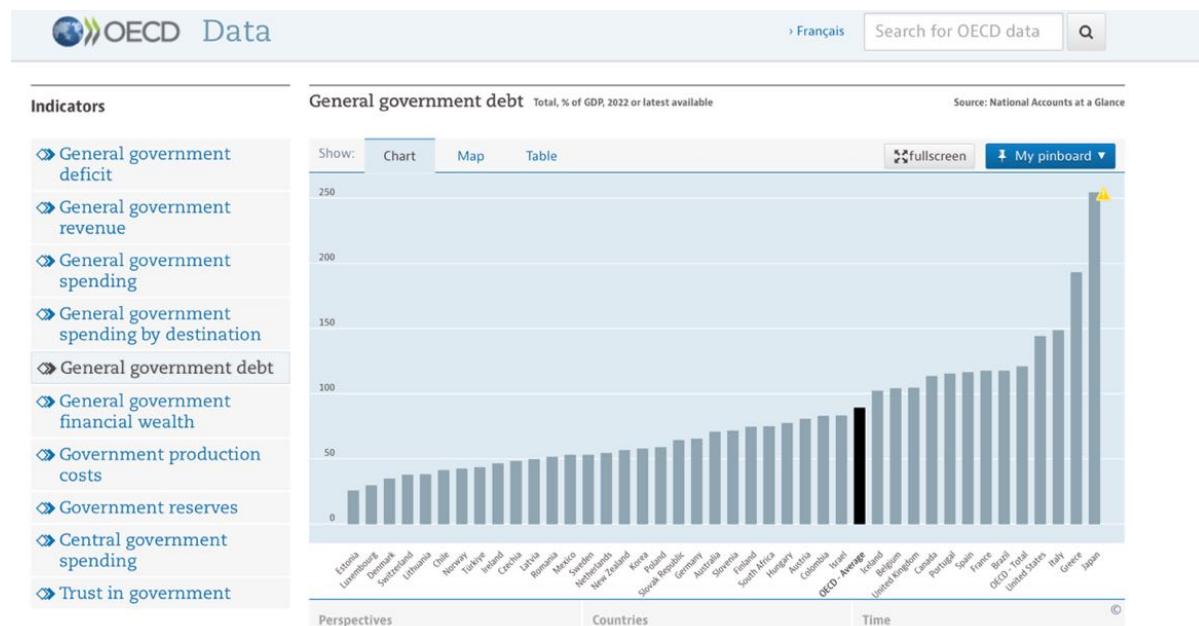
Ricordiamoci che questi dati riguardano i paesi nel loro complesso e non tengono conto delle forti differenze regionali interne. Per uscire da una visione di Europa come somma di vari stati-nazione ed iniziare ad avere una visione continentale possiamo osservare il Pil pro-capite (o altri dati) anche in macroaree. Interessante a questo proposito è la seguente mappa che mostra come la parte centrale dell'Europa sia quella con il PIL pro capite più elevato. (la prima mappa considera solo i paesi UE, ma il colore rosa arriverebbe fino al sud dell'Inghilterra). Gli economisti, prendendo in considerazione non solo il PIL ma anche altri parametri, hanno parlato di “Banana” che va dal sud-est dell'Inghilterra (includendo Londra) attraverso il Benelux (Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo), la Germania occidentale, fino al nord della Italia e alla Svizzera orientale. Quest'area contiene una significativa porzione della manifattura, dei servizi finanziari, e dell'innovazione dell'Unione Europea. È caratterizzata da alta densità abitativa, infrastrutture avanzate, elevati livelli di reddito e un'intensa attività economica.



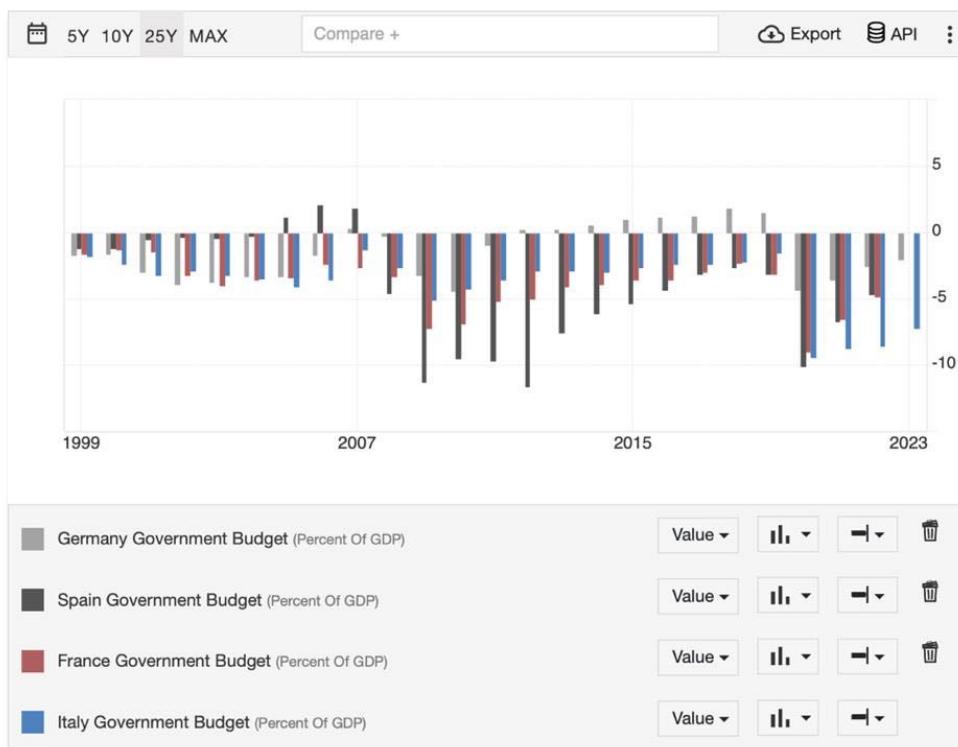
There are four big factors:

- Physical geography
- Trade patterns encouraging industrial development
- Resource geography
- Historic political fragmentation

DEBITO PUBBLICO

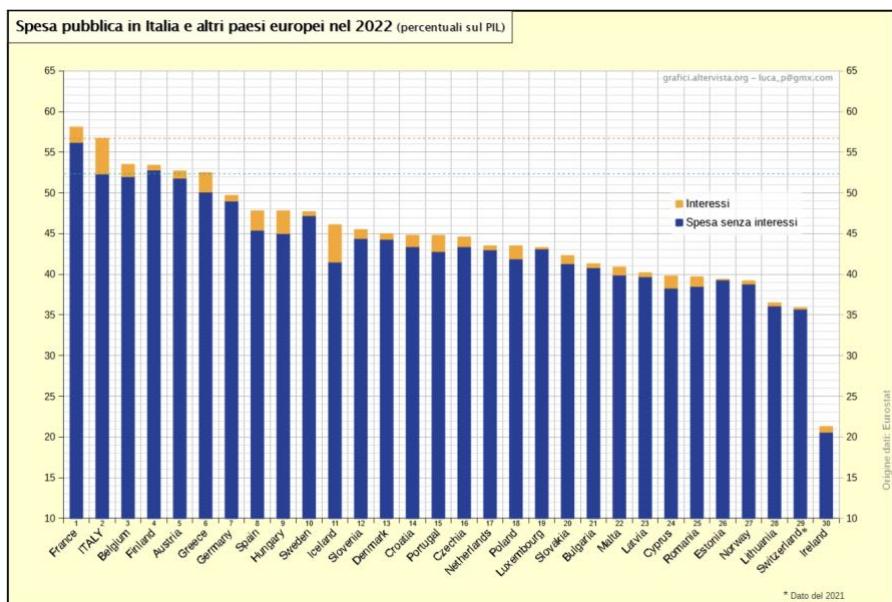


DEFICIT



Come si evince dal grafico l'Italia ha mantenuto deficit non troppo elevati fino alla crisi pandemica. Anche negli anni '90 (non compresi nel grafico) il deficit fu nel complesso contenuto. La Germania risulta nel complesso più virtuosa. La Spagna e la Francia hanno avuto deficit più elevati soprattutto in occasione della crisi iniziata nel 2007 perché avevano un rapporto debito/PIL molto minore rispetto all'Italia. (in altre parole, se lo potevano permettere).

SPESA PUBBLICA



L'Italia ha la più alta percentuale di spesa pubblica sul PIL dopo la Francia.

SPESA PENSIONISTICA

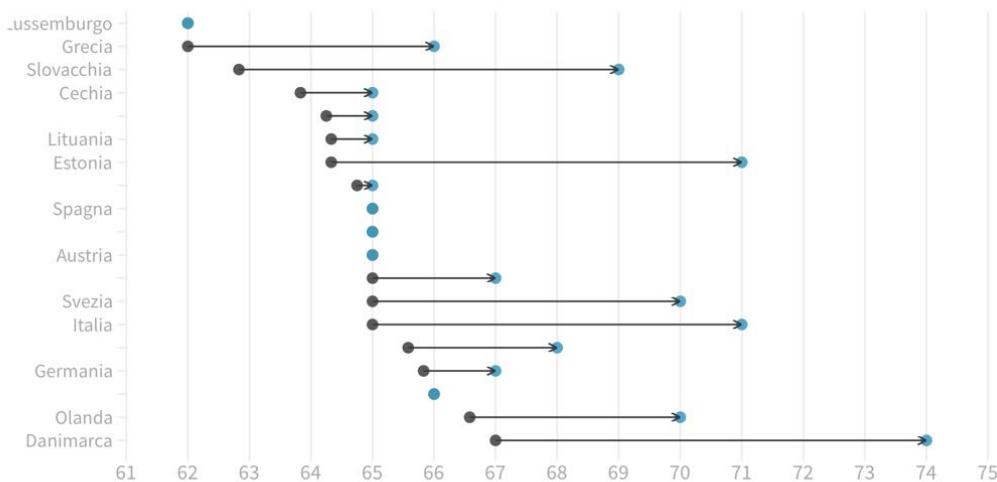
Una grossa parte della spesa pubblica è destinata alla spesa pensionistica. L'Italia è **il paese che spende di più in pensioni** in percentuale sul PIL dopo la Grecia. Non è vero che l'Italia ha l'età pensionabile più alta d'Europa, non è vero che le pensioni italiane sono fra le più basse in Europa.

L'età pensionabile presente e futura

Età effettiva di pensionamento nel 2022 ed età di pensionamento di chi ha iniziato a lavorare nel 2022



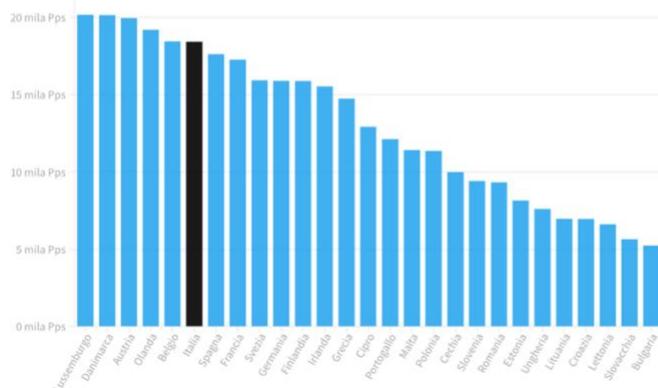
■ Presente ■ Futuro



Nota: se si vede solo un pallino è perché è previsto che l'età pensionabile non cambi

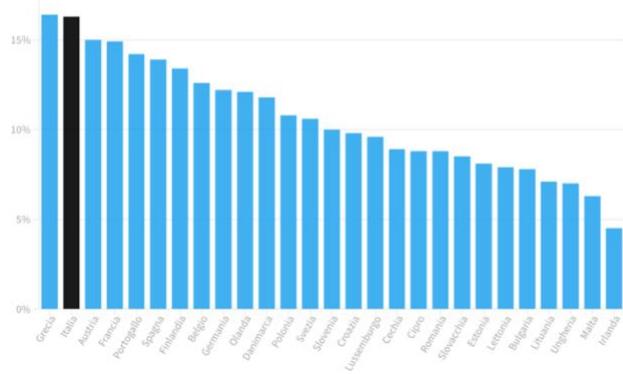
Qual è l'importo medio delle pensioni

Importo medio delle pensioni di vecchiaia/anzianità



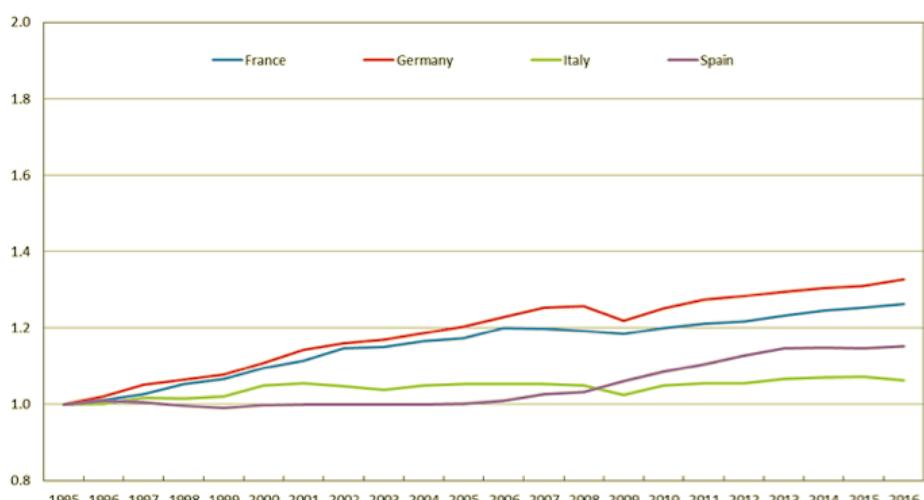
Quanto pesano le pensioni sul Pil

Rapporto tra la spesa pensionistica e il prodotto interno lordo

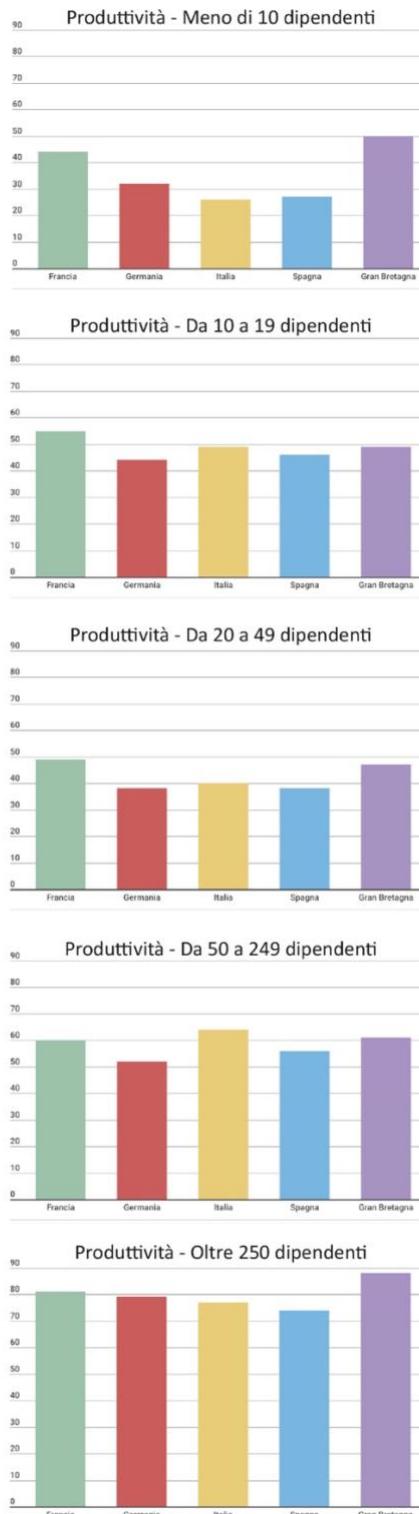


PRODUTTIVITÀ

Nel grafico facendo finta che nel 1995 la produttività fosse uguale per tutti, nel 2016 la Germania è arrivata sopra 1,3, ovvero la sua produttività è cresciuta di più del 30%, circa un 2% annuo, secondo un report della Banca d'Italia. Poi la Francia, in cui è aumentata di circa l'1,8% annuo, la Spagna dello 0,5%, e infine l'Italia con solo un 0,3%, un progresso totale inferiore al 10% in 21 anni.



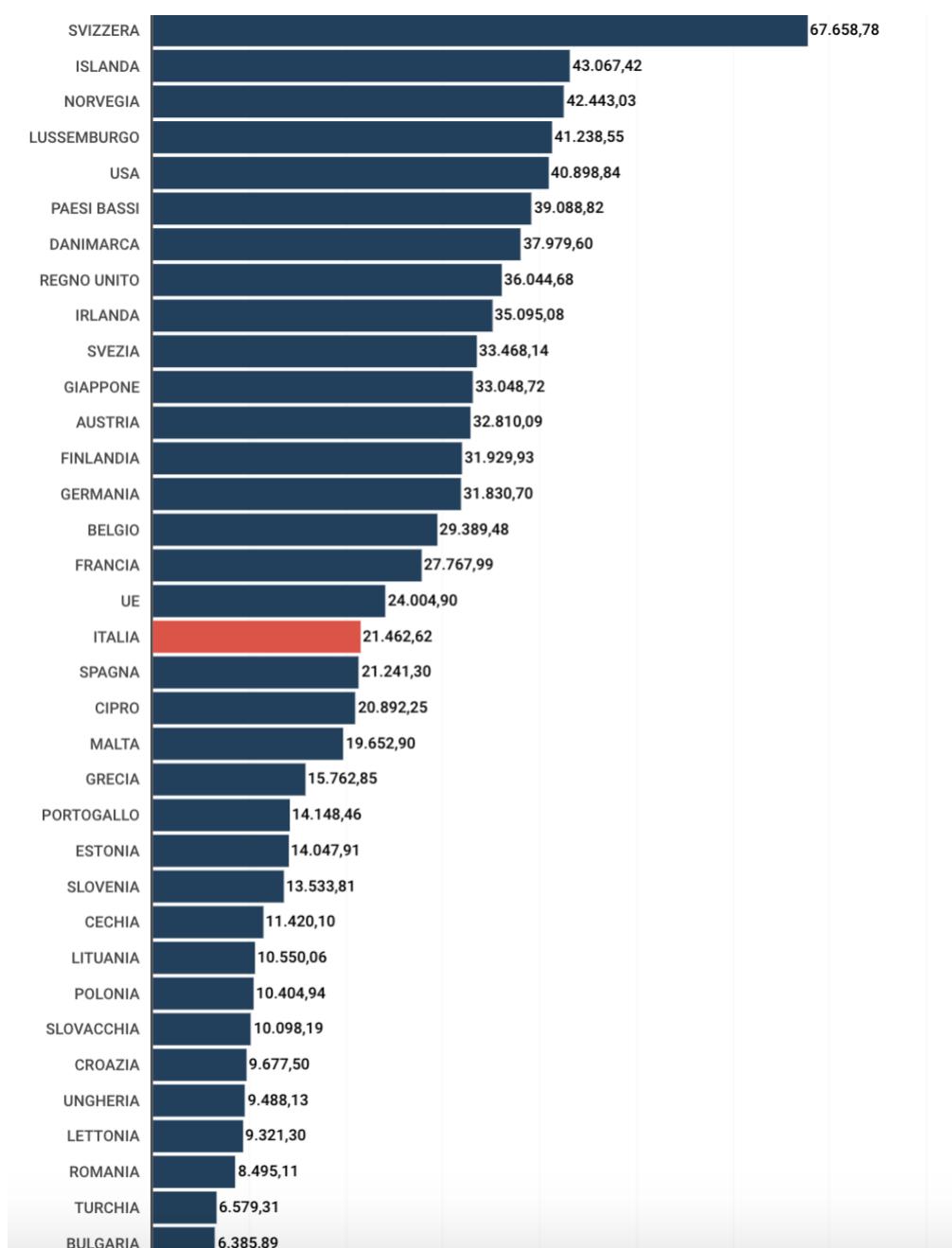
Comparando la produttività delle aziende suddivise per numero di dipendenti si nota che le aziende italiane di **piccole dimensioni hanno una produttività molto più bassa** di quelle di piccole dimensioni di Francia, Germania, Spagna, Regno Unito. Quelle medie e grandi hanno una produttività simile o superiore a quella degli altri paesi. (Elaborazione dati TrueNumbers)



Il numero di microimprese in Italia (quelle MEDIANTE poco produttive) è pari al 95%, superiore alla media UE (93%) e ad alcuni Paesi come la Germania (82%). Di contro, solo lo 0,09% delle imprese italiane supera i 250 addetti, contro lo 0,14% francese, lo 0,19% europeo, e addirittura lo 0,48% tedesco (5 volte tanto!): **BASSA PRODUTTIVITA' = BASSI SALARI**

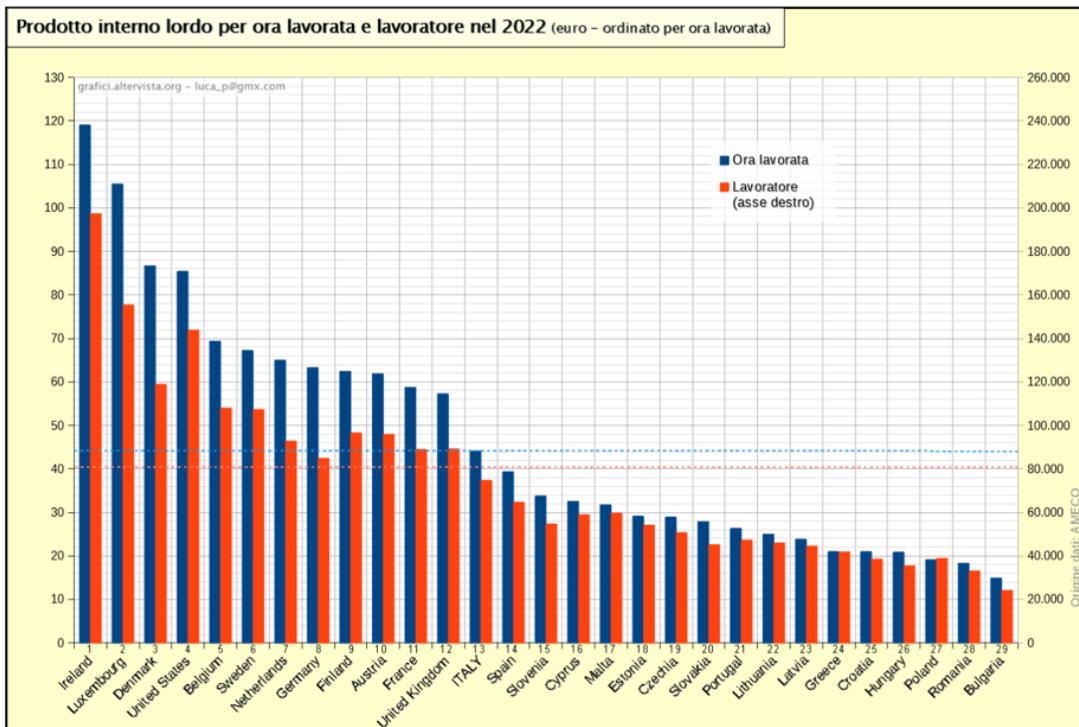
RETRIBUZIONI

I salari italiani si collocano a metà della classifica europea, **fra gli ultimi posti in Europa occidentale**. Qui nel grafico da Eurostat lo stipendio medio nei paesi della UE al netto di tasse e contributi. In Italia 21.462 euro pari a 1.533 euro al mese con 14 mensilità.

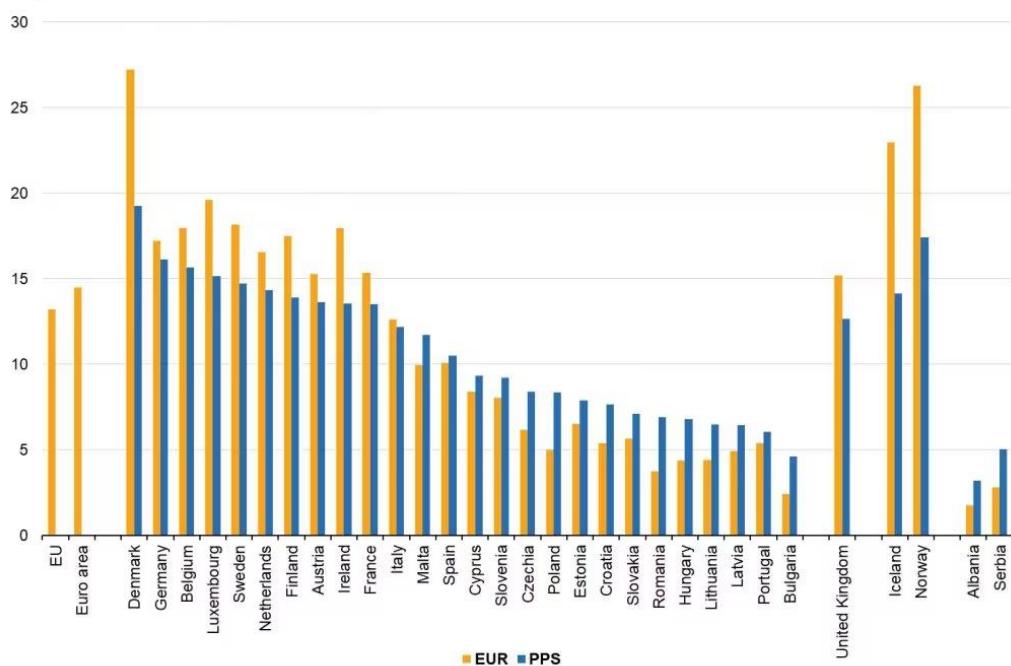


Il **salario minimo** è una misura presente in quasi tutti gli stati europei: 21 su 27 escluso Italia, Cipro, Austria, Svezia, Finlandia e Danimarca. “Chi di sicuro potrà contare su un robusto salario minimo sono i sei Paesi che contano sulla busta paga di base superiore ai 1.500 euro al mese. Si tratta di Francia (1.603 euro), Germania (1.621 euro), Belgio (1.658 euro), Paesi Bassi (1.725 euro), Irlanda (1.775 euro) e Lussemburgo (2.257 euro).

Confrontando qui sotto il grafico del PIL per ora lavorata e lavoratore (2022) con il grafico del guadagno orario lordo medio (2018) si vede la chiara **correlazione fra livello dei salari e produttività del lavoro**.



**Median gross hourly earnings, all employees (excluding apprentices),
2018**



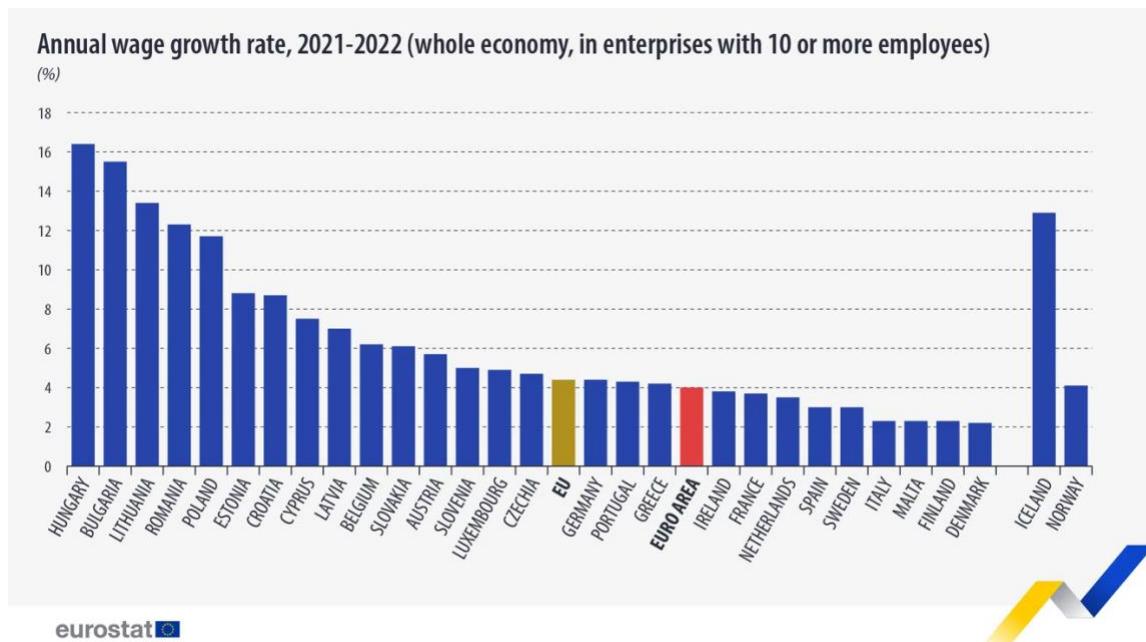
Note: enterprises with 10 or more employees. Whole economy excluding agriculture, fishing, public administration, private households and extra-territorial organisations.

Source: Eurostat (online data code: earn_ses_pub2s)

eurostat

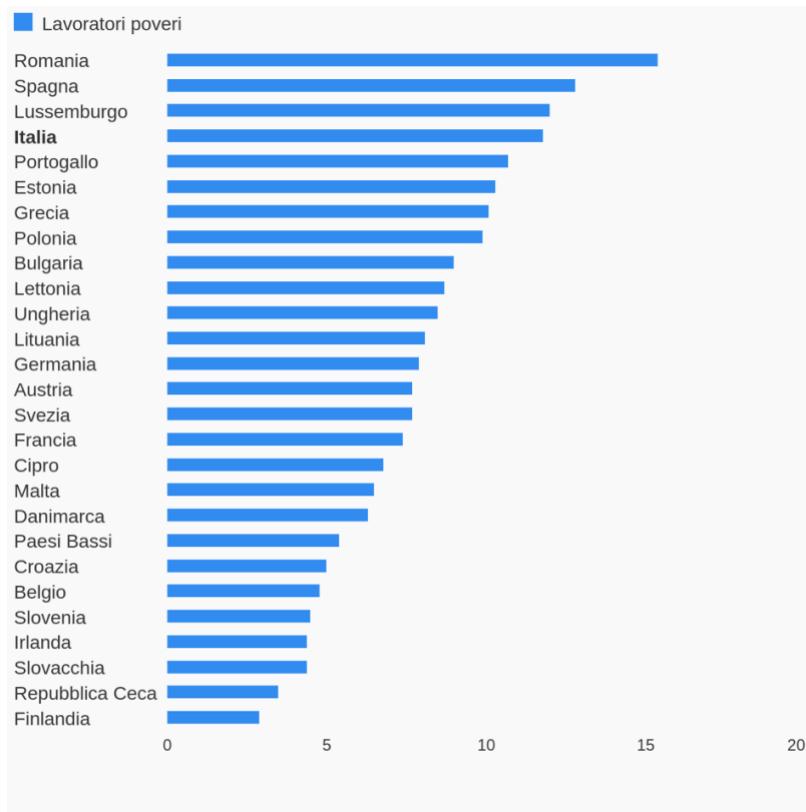
Aumento dei salari: Italia alle ultime posizioni in Ue Nel corso del 2022, caratterizzato da un'inflazione annuale in crescita vertiginosa che ha raggiunto il record del 9,2 per cento nell'Unione Europea, si è assistito ad un aumento dei salari e degli stipendi orari medi in tutti i 27 Paesi membri, con una media del 4,4 per cento. Non così in Italia, come evidenziato nel rapporto di Eurostat, dove con un modesto incremento del 2,3 per cento nelle retribuzioni orarie, siamo ultimi in graduatoria. L'Italia è un Paese dove le **aliquote fiscali sono particolarmente elevate** e dove la progressività miete ulteriormente il potere d'acquisto, che si misura al netto delle tasse, per effetto del fiscal drag. Esso è determinato dall'aumento dell'incidenza del prelievo per il solo effetto che con l'inflazione l'aliquota fiscale cresce anche senza che cresca il potere d'acquisto. Lo Stato lucra sull'inflazione, mentre i percettori di redditi perdono, anche per questo motivo, una parte del loro potere d'acquisto.

Nei primi mesi del 2023 il **salario reale in Italia è continuato a diminuire**, registrando un lieve aumento solo in seguito al rallentamento dell'inflazione. Le proiezioni indicano un probabile incremento dei salari reali del 3,5% nel 2024, mentre si prevede che l'inflazione raggiungerà il 3%. L'analisi dei salari medi in Europa rivela un quadro complesso e significativo, sottolineando le disparità economiche tra i vari Stati del continente. I dati di Eurostat del 2021 attestano che nel 2018 la retribuzione oraria mediana in Italia era di 12,6 euro lordi che però, a parità di potere d'acquisto, scendevano a 12,2 euro. Numeri che sono notevolmente inferiori rispetto a Paesi come Lussemburgo (19,6 euro), Germania (17,2), Francia (15,3) e Danimarca (27,2). Anche Irlanda (18) e Paesi Bassi (16,6) presentano retribuzioni superiori a quelle italiane.

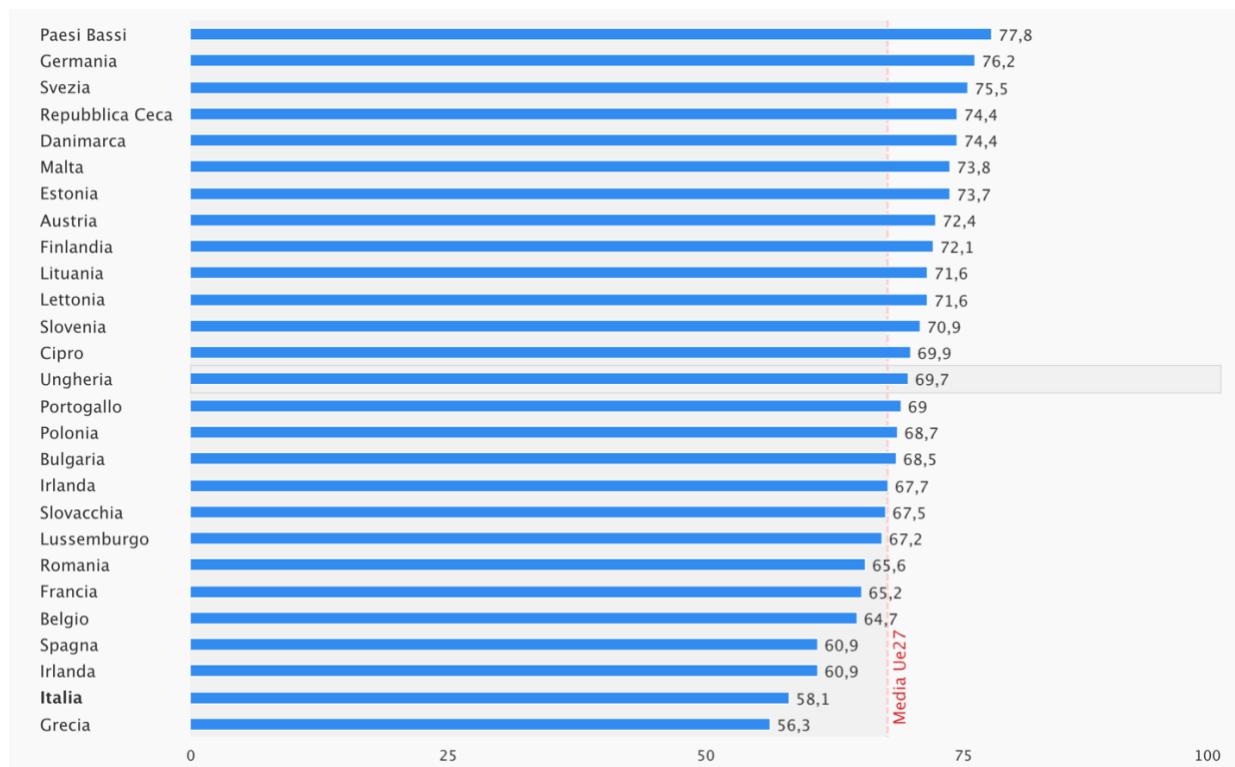


L'Italia è il quarto paese Ue per povertà tra i lavoratori (2019). I dati si riferiscono alle persone di età tra i 18 e i 64 anni con un impiego esposte a rischio povertà, ovvero che guadagnano meno del 60% del reddito mediano. Sono considerate occupate le persone che hanno svolto un lavoro per almeno metà anno. (elaborazione openpolis su dati Eurostat). Per il commissario UE del lavoro Nicolas Schmit nel nostro Paese c'è "una situazione non sana che va affrontata", con l'inflazione le retribuzioni reali "sono scese del 7-8%", cosa che non è avvenuta nei Paesi che hanno un salario

minimo e lo hanno aggiustato per mitigare la perdita di potere d'acquisto. Avere stipendi adeguati non è solo una questione di giustizia sociale, ma anche di sviluppo"



L'Italia è il **penultimo paese europeo per tasso di occupazione**. (dati Openpolis riferiti al 2020)



PNRR

La pandemia di Covid-19 è sopraggiunta in un momento storico in Europa in cui era già evidente e condivisa la necessità di adattare l'attuale modello economico verso una maggiore sostenibilità ambientale e sociale.

Nel dicembre 2019, la Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha presentato lo European Green Deal che intendeva rendere l'Europa il primo continente a impatto climatico zero entro il 2050.

La conseguente crisi economica alla pandemia, ha spinto l'UE a formulare una risposta coordinata a livello sia congiunturale, con la sospensione del Patto di Stabilità e ingenti pacchetti di sostegno all'economia adottati dai singoli Stati membri, sia strutturale, in particolare con il lancio a luglio 2020 del programma **Next Generation EU (NGEU)**, che ha previsto investimenti e riforme per accelerare la transizione ecologica e digitale, migliorare la formazione delle lavoratrici e dei lavoratori e conseguire una maggiore equità di genere, territoriale e generazionale.

La quantità di risorse introdotte per rilanciare la crescita, gli investimenti e le riforme ammonta a 750 miliardi di euro, dei quali oltre la metà, 390 miliardi, è costituita da sovvenzioni.

Per l'Italia il NGEU rappresenta un'opportunità imperdibile di sviluppo, investimenti e riforme. L'Italia è la prima beneficiaria, in valore assoluto, dei due principali strumenti del NGEU: il Dispositivo per la Ripresa e Resilienza (RRF) e il Pacchetto di Assistenza alla Ripresa per la Coesione e i Territori d'Europa (REACT-EU)

Il Regolamento RRF ha richiesto agli Stati membri di presentare un pacchetto di investimenti e riforme: il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e ha enunciato le sei grandi aree di intervento (pilastri) sui quali i PNRR si dovevano focalizzare:

- Transizione verde,
- Trasformazione digitale,
- Crescita intelligente, sostenibile e inclusiva,
- Coesione sociale e territoriale,
- Salute e resilienza economica, sociale e istituzionale,
- Politiche per le nuove generazioni, l'infanzia e i giovani.

LA SITUAZIONE ITALIANA

La pandemia di Covid-19 ha colpito l'economia italiana più di altri Paesi europei a causa delle condizioni in essere: situazione congiunturale di riduzione del PIL superiore agli altri paesi europei, con un aumento consistente della percentuale delle persone sotto la soglia di povertà (2020: 9,4%), allerta per il rapporto debito pubblico/PIL e disoccupazione, basso ritmo di crescita del PIL e della produttività, particolare difficoltà per donne e giovani (disuguaglianze di genere, formazione e lavoro), grande vulnerabilità ai cambiamenti climatici (dissesto idrogeologico, inquinamento dell'aria e del suolo, emissione di gas climalteranti, bassa estensione della rete di trasporto su rotaia, disparità regionali nell'applicazione dell'economia circolare, criticità nelle infrastrutture idriche, necessità di accelerare e rinnovare le strategie per l'implementazione delle fonti rinnovabili), ritardo nella transizione digitale, mancate riforme strutturali, carenti politiche per l'infanzia, gli anziani e le persone con disabilità, divario tra nord e sud.

IL PNRR ITALIANO

<https://www.italiadomani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/home.html>

In risposta alla situazione delineata al paragrafo precedente, lo Stato italiano ha predisposto il Piano di Ripresa e Resilienza italiano. Si sviluppa intorno a **tre assi strategici** condivisi a livello europeo: **digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, inclusione sociale**.

Il PNRR originario si articolava in **sedici Componenti, raggruppate in sei Missioni**, articolate in linea con i sei Pilastri menzionati dal Regolamento RRF, con sequenza e aggregazione lievemente differente.

La realizzazione del Piano avviene mediante il **raggiungimento dei traguardi e degli obiettivi** che rappresentano le tappe intermedie e finali degli Investimenti e delle Riforme: i pagamenti sono ripartiti in **dieci rate semestrali**, liquidate al raggiungimento dei traguardi e obiettivi programmati. Le iniziative del PNRR intendono innalzare il tasso di crescita potenziale dell'economia italiana. Si prevedeva che gli impatti previsti sul Pil e l'occupazione fossero pari, rispettivamente, a 3,6 punti percentuali e circa 3 punti percentuali in termini di livello di queste variabili nel 2026, l'anno finale del Piano. Sono stati analizzati anche gli impatti su indicatori di inclusione territoriale, di genere e generazionale.

LA MODIFICA DEL PNRR e IL PIANO REPOWER EU

La **modifica/rimodulazione** (macro-modifica) del PNRR Italiano si è basata su un quadro normativa che ne ha consentito l'attuazione.

Alla luce del Piano REPowerEU, nel febbraio 2023, la Commissione Europea ha stabilito che l'aumento dei prezzi dell'energia e dei materiali conseguenti alla guerra in Ucraina potevano essere invocati come circostanze oggettive per la rimodulazione del PNRR, che doveva comunque essere motivata adeguatamente sull'impatto che gli eventi addotti avevano avuto sulle misure del Piano.

Dopo una **prima modifica del Piano nel luglio del 2023** approvata dalla CE (modifiche mirate riferite alla quarta e quinta rata), il Governo italiano, il 7 agosto 2023, ha presentato alla Commissione europea la richiesta di modifica complessiva (macro-modifica) del PNRR italiano con la revisione di 144 tra investimenti e riforme, nonché l'inserimento del capitolo riguardante l'attuazione dell'iniziativa REPowerEU.

Al fine di rinvenire le risorse volte a finanziare i nuovi investimenti previsti dal capitolo REPowerEU, il Governo ha proposto, tra le altre iniziative di modifica, di definanziare dal PNRR 9 investimenti, prima finanziati per un importo pari a 15,9 miliardi, provvedendo alla relativa copertura con altre fonti di finanziamento, come il Piano nazionale complementare al PNRR e i fondi europei e nazionali delle politiche di coesione. Sulla richiesta di modifica è stata avviata la discussione con la Commissione europea.

La Commissione europea il 24 novembre 2023 ha espresso una valutazione positiva del PNRR modificato, il quale è stato approvato con Decisione di esecuzione del Consiglio dell'UE l'8 dicembre 2023.

Il nuovo PNRR ammonta a **194,4 miliardi di euro** (122,6 miliardi di prestiti e 71,8 miliardi di sovvenzioni) e comprende **66 riforme, sette in più** rispetto al piano originario, e **150 investimenti**. Rispetto alla dotazione iniziale di 191,5 miliardi, l'aumento è dovuto a 2,76 miliardi come contributi a fondo perduto (sovvenzioni) per la realizzazione del RePowerEU e 145 milioni a seguito dell'aggiornamento del contributo finanziario massimo. Comprende 145 misure nuove o modificate, tra cui quelle del capitolo dedicato a REPowerEU, **nuova Missione 7** dedicata, che contiene **5 nuove riforme e 12 nuovi investimenti** volti a conseguire gli obiettivi del piano REPowerEU per rendere l'Europa indipendente dai combustibili fossili russi ben prima del 2030. Sono inoltre stati previsti cinque investimenti rafforzati nell'ambito di misure preesistenti.

Il **PNRR comprende 145 misure nuove o modificate**, tra cui quelle del capitolo dedicato a REPowerEU.

OSSERVAZIONI

La modifica del PNRR italiano rappresenta una **revisione strutturale** del piano che abbraccia una grandissima quantità di riforme e investimenti.

- il nuovo piano ha un valore complessivo di 194,4 miliardi. La revisione ha comportato un **taglio di 2,9 miliardi su coesione e inclusione sociale**.

- in 42 casi il governo ha dichiarato che le misure sono state modificate perché sono state trovate opere alternative migliori. Ma non è chiaro cosa si intenda.
- sono **23 le nuove misure**, di cui 16 incluse nel nuovo capitolo RepowerEu, per un ammontare di 11 miliardi;
- tra gli aspetti più criticabili, vi è il fatto che la macro-modifica del PNRR ha richiesto molto tempo, generando **incertezza tra gli operatori economici e le pubbliche amministrazioni incaricate** della messa a terra degli investimenti previsti;
- attualmente **non è ancora possibile avere un quadro completo** dei dati sul nuovo PNRR; mancano infatti informazioni sulle misure e i relativi importi e, soprattutto, un elenco aggiornato di tutti i progetti che saranno realizzati. Gli unici dati che il Governo ha condiviso riguardano le scadenze e la loro distribuzione per trimestri, fino al 2026. La pubblicazione del [decreto PNRR quater](#) e della [quarta relazione](#) del governo al parlamento sullo stato di attuazione forniscono informazioni generali sulla revisione. Tuttavia, **non sono assolutamente sufficienti** per comprendere e monitorare la portata e gli effetti delle modifiche del nuovo piano;
- il decreto quater ha disposto che i ministeri ridefiniscano gli importi degli investimenti di loro competenza, entro 30 giorni dalla pubblicazione della legge di conversione del decreto stesso, con conseguenti **tempi di attesa molto lunghi** per avere le informazioni necessarie al monitoraggio del Piano. Si tratta di **lacune molto gravi**, considerando anche che l'Italia è il principale beneficiario (194,4 miliardi €) del Next generation Eu; sapere quante risorse pubbliche verranno destinate a quali progetti, dove e perché è un diritto di cittadini, imprese, amministrazioni locali e un obbligo che il governo continua a non rispettare
- rimane aperta la **questione delle 9 misure** (delle quali molte prevedevano interventi a favore dei territori) **che l'esecutivo ha scelto di definanziare**; questo per gli enti locali significa un taglio di risorse per oltre 13 miliardi;
- in base ai dati forniti da Anci, prima della presentazione della proposta di revisione del governo, gli investimenti destinati dal PNRR agli enti locali ammontavano a circa 40 miliardi di euro totali, la maggior parte dei quali – 36 miliardi – già assegnati attraverso bandi e avvisi pubblici; approvata la proposta di modifica dalla Commissione Europea lo scenario è cambiato: parliamo, infatti, di **progetti per oltre 13 miliardi** di euro a livello nazionale che si trovano **definanziati**, in attesa di altri fondi per essere portati a compimento. In particolare:
 - in merito ai **Piani Urbani Integrati**, inizialmente finanziati con 2,7 miliardi di euro, l'investimento è stato **ridotto a 900 milioni di euro**; l'articolo 34 del decreto-legge del 2 marzo 2024 stabilisce che questi saranno garantiti da risorse nazionali (ma non si sa come!); inoltre, l'articolo 2 introduce nuove disposizioni riguardanti la responsabilità dei soggetti attuatori;
 - per quanto riguarda gli investimenti di **Rigenerazione Urbana**, l'originaria dotazione finanziaria di 3,3 miliardi di euro è stata **ridotta a 2 miliardi di euro**: l'articolo 35 del decreto-legge del 2 marzo 2024 stabilisce che saranno garantiti da risorse nazionali (ma non si sa come!);
 - uno dei benefici maggiori del PNRR **doveva essere il miglioramento strutturale delle capacità di spesa** per investimento delle amministrazioni pubbliche, per il quale era prevista una riforma: con la prima formulazione del Piano la spesa per investimenti comunali è aumentata del 40% e i tempi tra la pubblicazione del bando e l'esecuzione si sono ridotti del 30%; con il taglio ai progetti comunali (sebbene la gran parte dei progetti tagliati fosse in essere, il 40% andato a gara, e il 30% delle gare assegnate), oggi alcuni comuni stanno addirittura **rinunciando ai finanziamenti PNRR** piuttosto che rimanere nell'incertezza, pregiudicando l'effetto del PNRR sul pil nel lungo periodo;

- a parere di alcuni osservatori **la revisione del PNRR rischia di aumentare il debito pubblico invece di ridurlo**; il meccanismo forfettario previsto dai regolamenti, non accettato dal Governo, avrebbe permesso di ridurre il debito in caso di opere non completate nei termini.
- il nuovo PNRR italiano modifica lo scaglionamento delle riforme e degli investimenti previsti. In particolare, riduce gli obiettivi (target) – e i conseguenti finanziamenti europei – previsti per il 2024 e 2025, caricandone moltissimi sul semestre conclusivo del PNRR, al quale è associata una maxi-rata di pagamento. Questa è **una mossa rischiosa**. Sebbene sinora l'Italia abbia ottenuto il pagamento di tutte le rate del PNRR, l'attuazione del PNRR ha rilevato prevedibili difficoltà amministrative; inoltre, se l'ammontare rilevante delle rate del PNRR arriverà tutto nel 2026, nel frattempo **bisognerà trovare come coprire le spese dei progetti**;
- **non è ancora chiaro come si sostituisce il finanziamento PNRR per i progetti esclusi**: se si cercano fondi nazionali, si pone il problema di quali investimenti precedentemente programmati sono stati o debbano essere tagliati dal piano nazionale complementare e dai fondi di coesione senza penalizzare il sud con riferimento alla regola del 40% e il nord deve trovare compensazioni sul 20% attribuito
- grande criticità anche per quanto riguarda i **tagli alla sanità**: con la riformulazione del PNRR è stato tagliato il progetto “sanità connessa” per 200 milioni e il piano parallelo complementare (PNC – Piano Parallelo al PNRR finanziato con il bilancio nazionale) del progetto “verso un ospedale sicuro e sostenibile” per il 1,2 miliardi (adeguamento sismico degli edifici ospedalieri); il Governo sostiene che è possibile attingere alle risorse per il programma dell'edilizia sanitaria - e che quindi non c'è nessun taglio – ma in realtà finché il programma non viene sottoscritto, mediante una lunga e complessa procedura, e il suo costo inserito in legge di bilancio, i 10,4 miliardi indicati dalla Corte dei Conti residui a maggio 2023, **non hanno di fatto copertura**; se si utilizzano altri fondi in bilancio comunque qualcosa dovrà essere tagliata quindi: o si fa più debito, o si definanziano altri progetti, o si tagli il progetto di messa in sicurezza sismica degli ospedali; inoltre trasferire il finanziamento alla gestione ordinaria significa utilizzare procedure più lunghe e complesse, con rinvio o probabile cancellazione degli interventi.

FISCO

In Italia ogni mille euro di reddito circa 430 vanno al fisco. Lo rileva l'ultima analisi Eurostat sulla pressione fiscale nell'Unione Europea. Nel 2022, rileva lo studio, le imposte e i contributi sono stati pari al 42,9% del Pil, in salita rispetto al 42,8% del 2021. **Il dato è sopra la media europea, ma non è il peggiore dell'Ue**: l'Italia si posiziona infatti al sesto posto su 27. La pressione fiscale più alta si rileva in Francia con il 48% del Pil, seguita da Belgio (45,6%) e Austria (43,6%). Al contrario, i paesi che hanno registrato un minor rapporto imposte/Pil sono Irlanda (21,7%), Romania (27,5%) e Malta (29,6%). Il maggior aumento della pressione fiscale dal 2021 al 2022 è stato a Cipro (+1,7%), la diminuzione più grande in Danimarca (-0,8%).

Le imprese italiane sono tra le più tartassate d'Europa. Lo afferma l'ufficio studi della CGIA, secondo cui nel confronto con i principali Paesi Ue, la percentuale del gettito fiscale riconducibile alle aziende italiane sul totale nazionale è nettamente superiore, ad esempio, a quella tedesca, francese e spagnola. "Se nel 2020 da noi ha raggiunto il 13,5 per cento (garantendo un gettito di 94,3 miliardi di euro) in Germania era al 10,7 per cento (144,8 miliardi di imposte versate), in Francia

al 10,3 per cento (108,4 miliardi versati) e in Spagna al 10,1 per cento (41,7 miliardi di gettito). Rispetto alla media europea scontiamo oltre 2 punti percentuali in più", scrive la CGIA. Un ulteriore elemento che conferma l'elevato livello di tassazione sulle nostre imprese - prosegue la CGIA - emerge dal confronto delle principali aliquote che gravano sul reddito imponibile delle società. Se in Italia si attesta al 27,9 per cento, tra i nostri principali competitor scorgiamo che in Francia è al 25,8 per cento e in Spagna al 25 per cento. Tra i big solo la Germania, pari al 29,8 per cento, sconta un livello superiore al nostro. Rispetto alla media europea, in Italia l'aliquota è superiore di ben 6,7 punti. Nel 2022, la pressione fiscale in Italia, data dal rapporto tra le entrate fiscali e il Pil - osserva la CGIA - **ha raggiunto il 43,5 %**; un livello mai toccato in precedenza.

Sale leggermente il peso di tasse e contributi in Italia e **il Paese scala la classifica europea sugli oneri sociali complessivi**, portandosi dal settimo al sesto posto. È quanto emerge da un'analisi Eurostat. Nel 2022 le imposte e i contributi sociali in Italia hanno avuto un'incidenza sul Prodotto interno lordo pari al 42,9%, rispetto al 42,8% del 2021. Nel 2022 il rapporto complessivo delle tasse sul Pil, la somma cioè delle imposte e dei contributi sociali netti in percentuale del Pil, si è attestato nell'Ue al 41,2%, in calo rispetto al 41,5% del 2021.

Italia maglia nera sull'Iva in Europa: evasi 14 miliardi. Quasi un quarto dell'Imposta sul Valore Aggiunto non pagata in Europa viene evasa in Italia. Lo rivela un rapporto della Commissione Europea, che misura la differenza tra gli introiti attesi dall'Iva e quelli poi riscossi. Nel 2021 l'Ue ha avuto un buco da 60,6 miliardi di euro. Di questi, 14,6 miliardi sono riferibili all'Italia, che ha il primato negativo nel Vecchio Continente. **I dati però sono in miglioramento:** in termini nominali, il divario Iva complessivo dell'Ue è diminuito di quasi 38 miliardi tra il 2020 e il 2021, scendendo da 99 miliardi a 60,6 miliardi.

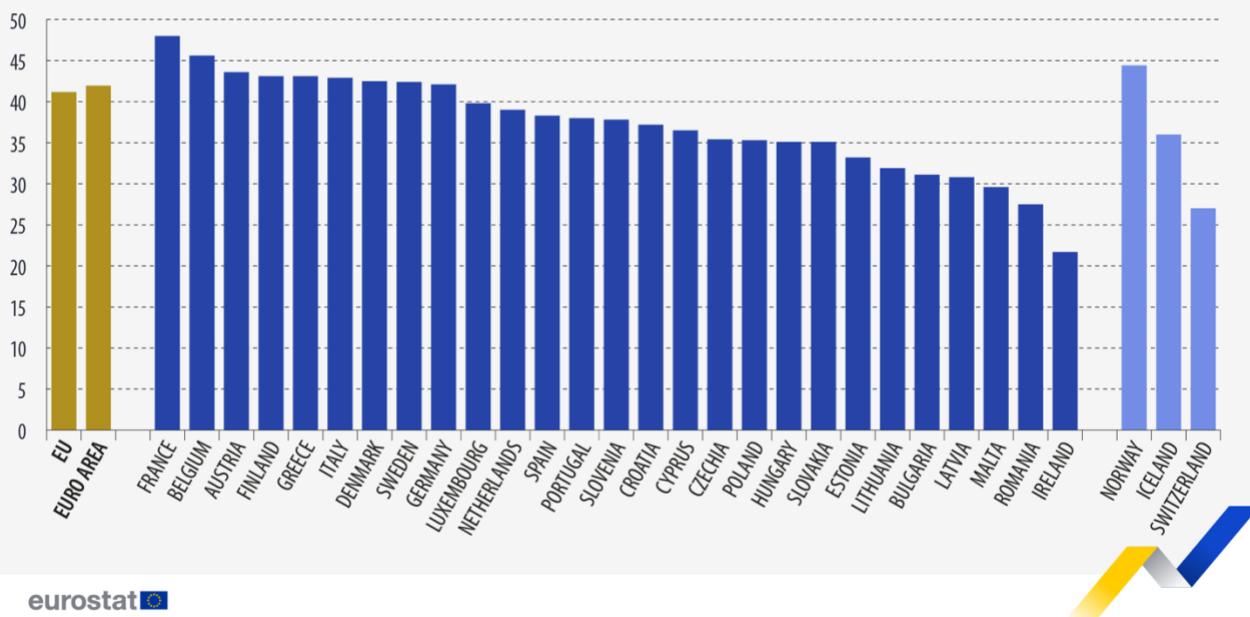
Da lotta evasione 24,7 miliardi nel 2023, 4,5 in più. Dal recupero dell'evasione fiscale dovuto all'attività dell'Agenzia delle Entrate e dall'Agenzia delle Entrate-Riscossione, lo Stato ha incassato 24,7 miliardi di euro di risorse nel 2023, 4,5 miliardi in più rispetto all'anno precedente (+22%). L'importo sale a 31 miliardi se si considerano anche i 6,7 miliardi recuperati per gli altri enti (da Inps a Comuni). Lo ha detto il direttore delle agenzie, Ernesto Maria Ruffini, presentando il bilancio dell'attività davanti al ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti e al viceministro, Maurizio Leo. L'importo complessivo supera l'ultima manovra da 28 miliardi

198 miliardi nei paradisi fiscali, quasi il 10% del Pil. La ricchezza italiana offshore, secondo l'Ong Oxfam che ha rielaborato questi dati, ammonta a 198 miliardi di dollari, oltre 198 miliardi di euro, pari a quasi il 10% del Pil nazionale. L'ammanco erariale è stimato in circa 5,6 miliardi di dollari nel 2020 (poco meno di 5,3 miliardi di euro).



Revenue from taxes and social contributions in 2022

(% of GDP)



eurostat

RICERCA E FONDI EUROPEI

L'Italia spende 1,35% del suo PIL in R&D (12° posto in Europa): 0,83% da fondi privati (13° in Europa), 0,5% da fondi pubblici (16° in Europa).

Dall'UE abbiamo ricevuto 9,37 miliardi € in R&I tra il 2014 e il 2021 attraverso FESR: Fondo europeo di sviluppo regionale, FEASR: Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale, Contributo UE all'Italia nei Programmi Quadro 3.646.442.048 per FP7 e 5.220.071.092 per H2020.

La **Commissione Europea finanzia** la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica attraverso il **Programma Quadro di Ricerca e Innovazione**. La sua ottava edizione è stata nominata **Horizon 2020** e ha coperto il periodo 2014-2020, con un finanziamento disponibile pari a circa **78 miliardi di euro a gestione diretta**. Horizon 2020 (H2020), come ogni programma quadro, ha finanziato progetti di ricerca o azioni volte all'innovazione scientifica e tecnologica che portassero un significativo impatto sulla vita dei cittadini europei. Nell'ambito di Horizon 2020 l'Italia ha partecipato efficacemente ai **bandi energia**, comparendo, come partner o come coordinatore, in un alto numero di proposte (6.083), ottenendo **finanziamenti su ben 958 proposte** con un tasso di successo pari quasi al 16% e posizionandosi come terzo paese Europeo per numero di proposte finanziate dopo la Spagna e la Germania:

GRAFICO N. 1.1: NUMERO DI PROPOSTE PRESENTATE E NUMERO DI PROPOSTE FINANZIATE PER GLI STATI MEMBRI UE; LA PERCENTUALE SI RIFERISCE AL NUMERO DI PROPOSTE FINANZIATE SU QUELLE PRESENTATE PER PAESE.

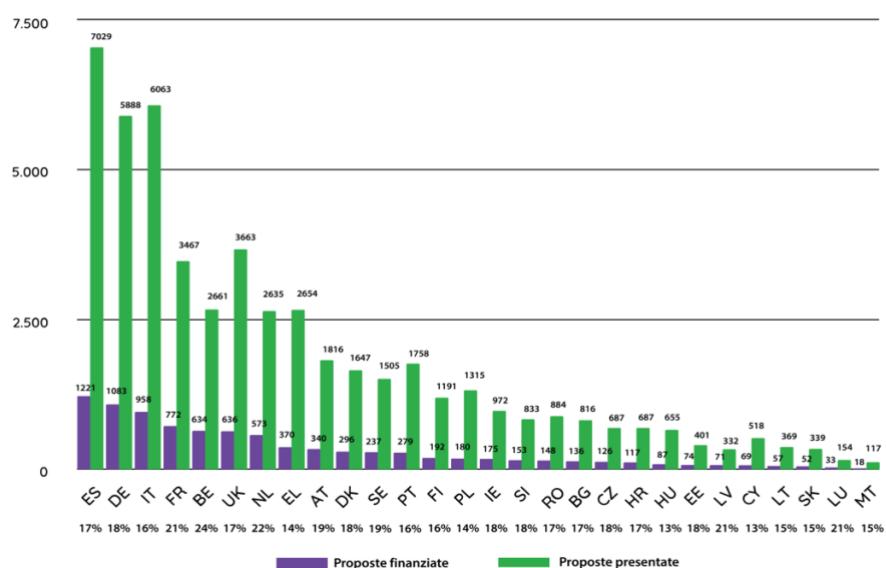
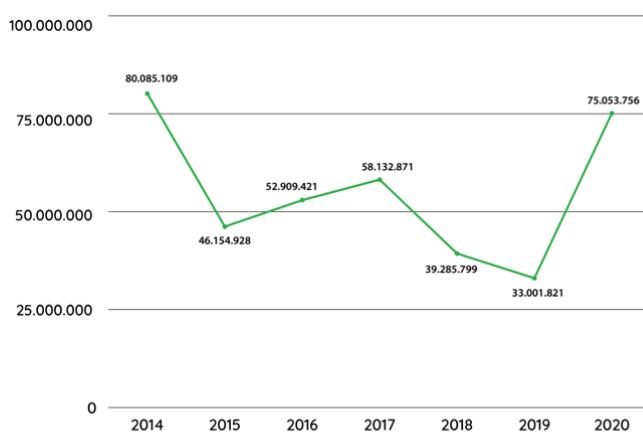


GRAFICO N. 1.4: ANDAMENTO DEL CONTRIBUTO FINANZIARIO IN EURO OTTENUTO DALL'ITALIA NEL SETTENNATO DEL PROGRAMMA H2020 SUL TEMA ENERGIA.



In generale, nella gestione e nell'innovazione aziendale la partecipazione a Horizon 2020 ha portato alle aziende italiane:

- aumento del numero degli addetti della sua impresa 68%
- aumento del numero di addetti nell'attività di ricerca e/o innovazione 77%
- aumento "stabile" del fatturato per la impresa 49%
- risparmi dei costi o gestione più efficiente 34%
- immissione sul mercato di nuovi prodotti e/o servizi e/o sistemi 60%
- miglioramenti dei prodotti e/o servizi e/o sistemi 74%
- cambiamenti organizzativi 28%
- apertura di nuovi mercati 55%
- nuovi rapporti commerciali e/o tecnologici 68%
- crescita del network 96%
- registrazione di nuovi brevetti o di altri prodotti sottoposti a proprietà intellettuale 21%
- costituzione di start-up 8%

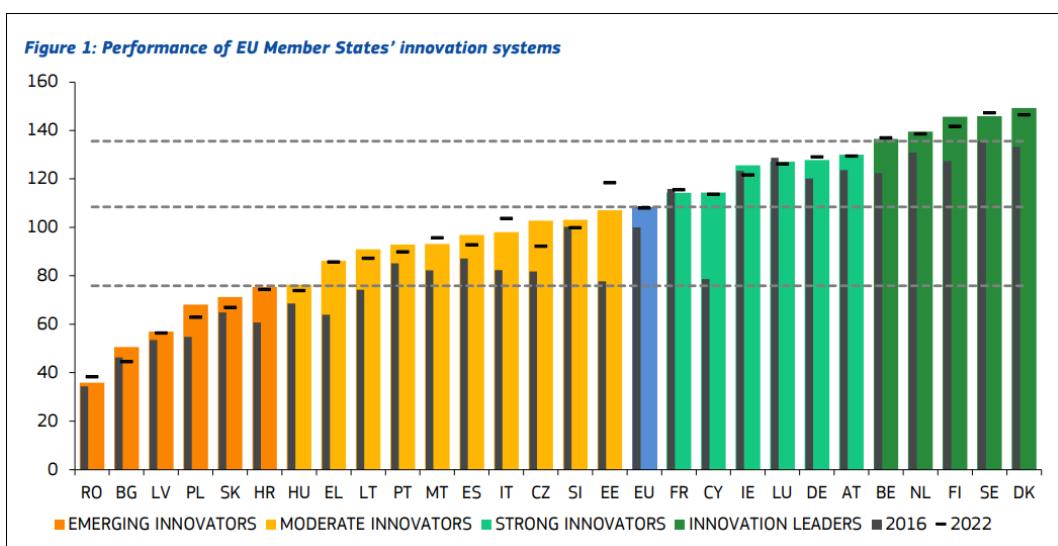
Horizon Europe è il Programma quadro dell’Unione europea per la ricerca e l’innovazione per il periodo 2021-2027 ed è il successore di Horizon 2020. Il programma ha una durata di sette anni – corrispondente al bilancio di lungo termine dell’UE – e una **dotazione finanziaria complessiva di 95,5 miliardi (a prezzi correnti), cifra che include i 5,4 miliardi destinati al piano per la ripresa Next Generation EU**. È il più vasto programma di ricerca e innovazione transnazionale al mondo. Finanzia attività di ricerca e innovazione – o attività di sostegno a R&I – e lo fa principalmente attraverso inviti a presentare proposte (call for proposals) aperti e competitivi. Il Programma è attuato direttamente dalla Commissione europea (gestione diretta). Le attività di ricerca e innovazione finanziate da Horizon Europe devono concentrarsi esclusivamente su applicazioni civili. L’obiettivo generale di Horizon Europe è ottenere un impatto scientifico, tecnologico, economico e sociale dagli investimenti dell’UE in ricerca e innovazione, in modo da:

- rafforzare le basi scientifiche e tecnologiche dell’Unione e promuovere la sua competitività in tutti gli Stati membri;
- attuare le priorità strategiche dell’Unione e concorrere alla realizzazione delle politiche europee, contribuendo a fronteggiare le sfide globali del nostro tempo, enunciate dagli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite e dall’Accordo di Parigi sul clima;
- rafforzare lo spazio europeo della ricerca.

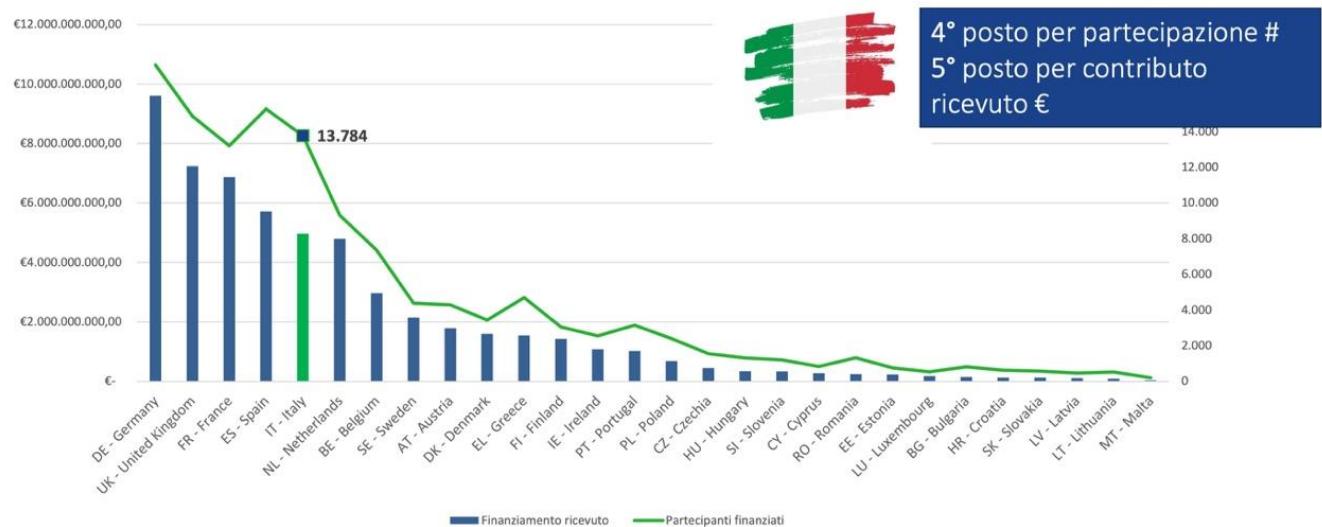
Il Programma Quadro intende pertanto sfruttare al massimo il valore aggiunto dell’Unione europea concentrandosi su obiettivi e attività che non possono essere realizzati in modo efficace dai singoli Stati membri.

Nel suo insieme il nostro Paese è tuttavia molto indietro per quanto riguarda capacità innovativa per la competizione, dove sconta un **ritardo storico difficile da colmare** nelle attuali accelerazioni globali. L’Italia è in coda al gruppo dei Paesi più attivi nella creazione di ecosistemi di innovazione: secondo l’Ambrosetti Innosystem Index 2023 è quart’ultima nella classifica e precede soltanto Spagna, Lettonia e Grecia. Questo nonostante le imprese avviate alla digital transformation nel nostro Paese siano aumentate, secondo i dati pubblicati dal team Data Scientist di Infocamere, del 37% negli ultimi 10 anni. A spiegare la bassa posizione in classifica dell’Italia ci sono, secondo i dati di Ambrosetti, la **scarsa capacità di sviluppare un ambiente attrattivo per investimenti e nuovi talenti**, per un gap che non viene colmato nonostante il Paese sia quarto nel campo dell’efficienza e della qualità della ricerca accademica. Dall’Indice emerge un’Italia con grandi potenzialità che tuttavia fatica a costruire un ecosistema dell’innovazione valorizzante.

La competizione in Europa. European Innovation Scoreboard 2023

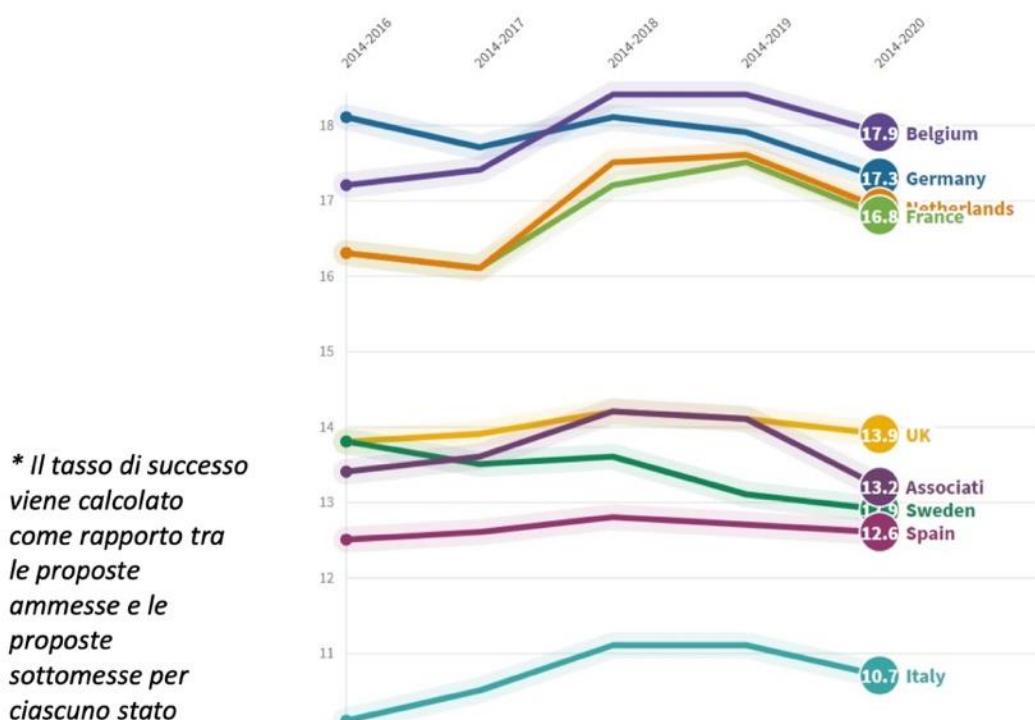


La competizione in Europa. Horizon 2020.



Fonte: Una panoramica sulla partecipazione italiana a Horizon 2020 - Aggiornamento 2020. APRE – I dati sono calcolati sul numero delle proposte (Cfr. Metodologia)

La competizione in Europa. Il tasso di successo.



CULTURA

L'Italia è il paese del mondo con il **maggior numero di siti iscritti nella Lista del patrimonio mondiale UNESCO**: dal settembre del 2023 sono ben 59 i siti "patrimonio dell'umanità" in Italia, e nessun altro paese al mondo ne ha così tanti. Al **primo posto nel Report Best Countries 2023** per quanto riguarda il patrimonio culturale e la sua eredità nel mondo. Viene percepita come culturalmente influente, per la ricca storia, l'ottimo cibo, le molte attrazioni culturali e geografiche.

L'Italia è considerata a parole una superpotenza culturale grazie all'importante patrimonio culturale del passato ma il punto debole è la **spesa corrente che non investe sulla nuova produzione**.

Nel 2012, nel documento "Culture and the Structural Funds in Italy" pubblicato dallo European Network Expert on Culture, Pierluigi Sacco scriveva: «l'Italia è uno dei paesi membri dell'Unione Europea che sembra naturalmente incline a conferire alla cultura un ruolo centrale nelle sue strategie di sviluppo nazionali e locali [...] Attualmente, **il paese non ha una strategia nazionale**, anche a livello regionale la prospettiva strategica sul campo è parziale e frammentata». Da quel testo, sono ormai passati oltre 10 anni e, a pochi giorni dall'approvazione dell'ultima Legge di Bilancio (L. 30 dicembre 2023 n. 213, "LB"), viene da chiedersi che cosa sia cambiato. La risposta è poco, anzi molto poco a dire il vero. In questi anni, infatti, nessuna forza partitica salita al governo è stata in grado di costruire una visione politica di cosa rappresenti, e cosa dovrebbe rappresentare, il settore culturale e creativo per il nostro Paese.

«Noi siamo la prima superpotenza culturale del pianeta» e «il nostro petrolio è la cultura», sono le frasi che da novembre 2022 il ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, ripete quasi a ogni evento pubblico in cui partecipa. Per il ministro, il patrimonio artistico-culturale dell'Italia è un volano dell'economia e del Pil. Eppure, secondo l'Eurostat, **l'Italia è terzultima in Europa per spesa in servizi culturali** – appena lo 0,3% del Pil a fronte di una media europea dello 0,5% – e continua a tagliare fondi alla cultura. L'ultima legge di bilancio elimina infatti 297 milioni di euro al settore culturale rispetto al 2023. Un'emorragia iniziata già dal 2009, quando l'Italia ha raggiunto il picco della spesa culturale con 5 miliardi e 700 milioni.

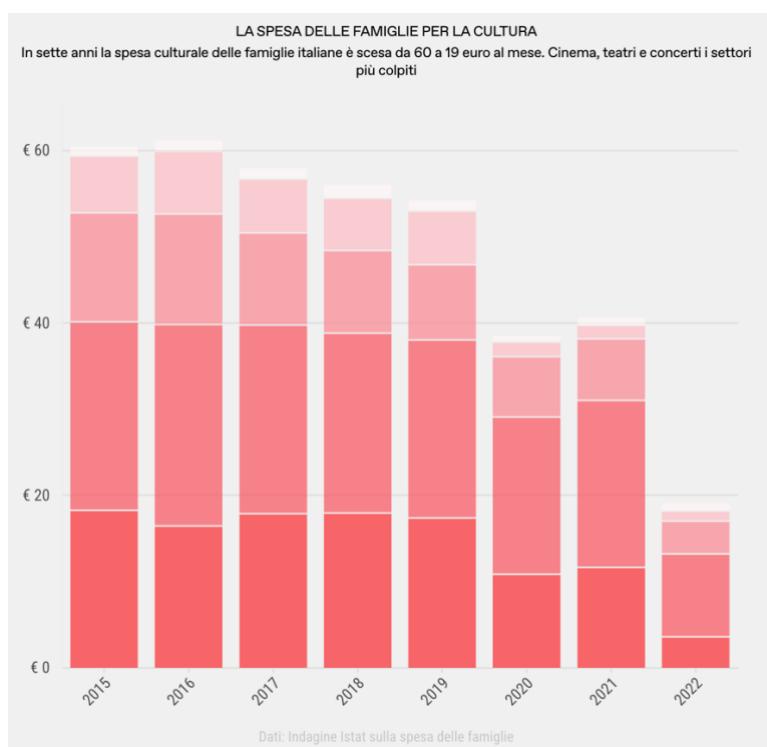
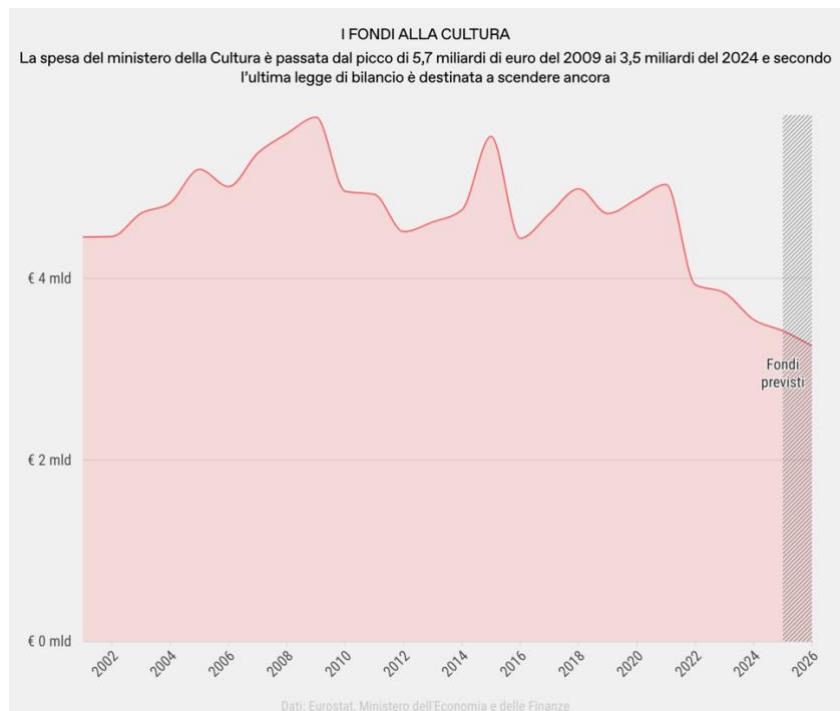
Italia tra i primi giacimenti culturali al mondo, **tra gli ultimi in Europa per occupazione nel settore cultura**: secondo i dati rilasciati da Eurostat, in Italia la quota dei lavoratori che svolgono attività nel settore della cultura rappresenta solamente il 3,5% del totale degli occupati. Nella comparazione europea, l'Italia si trova a livelli simili di occupazione nel settore culturale come Grecia e Ungheria. Allo stesso tempo, la quota di addetti nel settore culturale in Italia supera solo Polonia (3,4%), Irlanda (3,3%), Croazia (3,1%), Slovacchia (2,9%), Bulgaria (2,7%) e Romania (1,5%). La leadership europea spetta all'Olanda, con il 5,4% degli occupati nel settore culturale rispetto al totale, seguita da Svezia (4,9%), Germania, Francia, Austria e Portogallo (4%). Spagna al 3,6%.

Nel **rapporto Istat del 2022 sul tempo e la partecipazione culturale**, si legge che più del 50% della popolazione dopo i sei anni non ha mai partecipato a nessuna attività culturale e solo il 39% ha letto almeno un libro. Inoltre, la spesa culturale, a parità di stipendio, è crollata a 19 euro al mese per famiglia nel 2022, meno di un terzo se paragonata al 2015.

Dunque, un'Italia che qui, più che altrove, appare **dissociata tra potenzialità e risultati**. Il patrimonio che generosamente storia e natura hanno messo a nostra disposizione viene puntualmente sperperato in mille rivoli incoerenti, senza una progettualità che lo valorizzi come meriterebbe. Un comportamento che fuori dall'Italia appare incomprensibile e folle per la mancata rendita, a tutti i livelli. Da una finanziaria all'altra, la cultura (forse al pari della ricerca) è considerata più una spesa

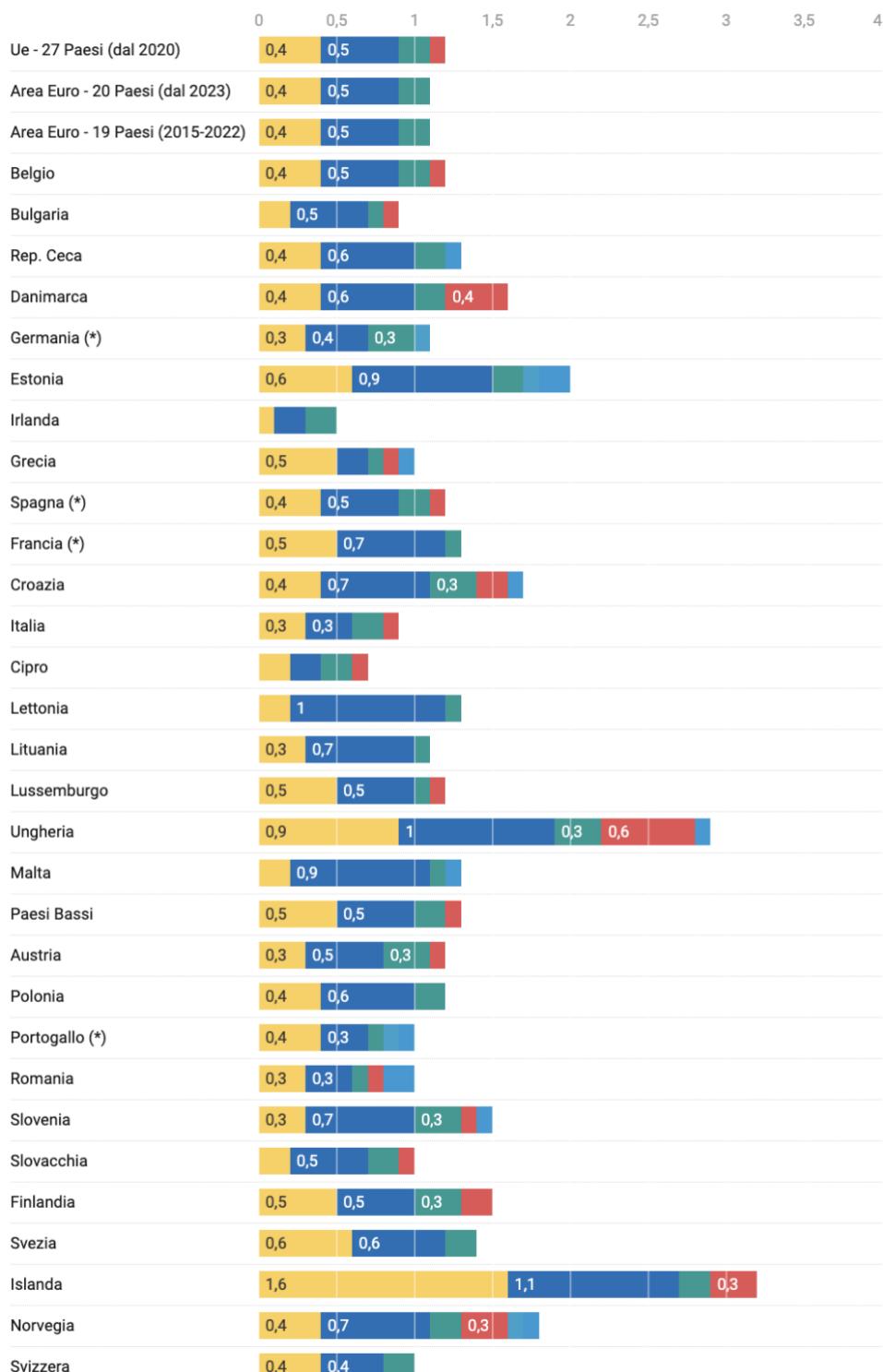
inevitabile che una risorsa, una seccatura di cui si farebbe volentieri a meno. Di conseguenza, e non potrebbe essere altrimenti, il comportamento individuale.

Come siamo arrivati a questa deriva ignorante meriterebbe uno studio diverso da questo. Non si può comunque non ricordare **il contributo distopico del ventennio berlusconiano**, l'Italia del “fatti furbo” dove studio e cultura sono un po’ per volta diventati disvalori a vantaggio della bella presenza scenica, dei soldi esibiti e del successo non importa come. Un danno enorme, un impoverimento intellettuale che stiamo scontando su tanti piani della vita sociale e il cui recupero è molto difficoltoso per mancanza di consapevolezza e, appunto, dell’attrezzatura culturale necessaria.



Pari a 172 miliardi di euro nel 2021 (1,2 % del Pil). Valori %

█ SERVIZI RICREATIVI E SPORTIVI
 █ SERVIZI CULTURALI
 █ SERVIZI DI RADIODIFFUSIONE ED EDITORIA
 █ SERVIZI RELIGIOSI E ALTRI SERVIZI COMUNITARI
 █ RICERCA E SVILUPPO RICREAZIONE, CULTURA E RELIGIONE
 █ ATTIVITÀ RICREATIVE, CULTURA E RELIGIONE N.C.A.



(*) Previsioni

Fonte: Eurostat • Creato con [Datawrapper](#)

ANALISI DELLE PREVISIONI DI SPESA PER IL 2024 PER MISSIONE 1 DEL MIC

Tutela e valorizzazione dei beni e attività culturali e paesaggistiche. Valori in milioni di euro

MISSIONE/PROGRAMMA	LEGGE DI BILANCIO 2023	LEGGE DI BILANCIO (INTEGRATO) 2024	DIFFERENZA BILANCIO 2023/2024	% DIFFERENZA 2023/2024
1. Tutela e valorizzazione dei beni e attività culturali e paesaggistiche	3.553,90	3.277,50	-334	-9,5
1.1. Sostegno, valorizzazione e tutela del settore dello spettacolo dal vivo	524,70	474,80	-	-
1.2. Vigilanza, prevenzione e repressione in materia di patrimonio culturale	10,30	9,00	-	-
1.3. Tutela dei beni archeologici	72,60	68,00	-	-
1.4. Tutela e valorizzazione dei beni archivistici	184,10	162,90	-	-
1.5. Tutela e valorizzazione dei beni librari, promozione e sostegno del libro e dell'editoria	136,40	98,80	-	-
1.6. Tutela delle belle arti e tutela e valorizzazione del paesaggio	159,40	147,40	-	-
1.7. Valorizzazione del patrimonio culturale e coordinamento del sistema museale	437,50	436,10	-	-
1.8. Coordinamento ed indirizzo per la salvaguardia del patrimonio culturale	788,30	576,20	-	-
1.9. Tutela del patrimonio culturale	560,40	685,00	-	-
1.10. Tutela e promozione dell'arte e dell'architettura contemporanea e delle periferie urbane	32,60	34,50	-	-
1.11. Sostegno, valorizzazione e tutela del settore cinema e audiovisivo	594,00	550,90	-	-
1.19. Realizzazione attività di tutela in ambito territoriale	24,60	22,70	-	-
1.20. Coordinamento e attuazione interventi per la sicurezza del patrimonio culturale e per le emergenze	28,70	11,00	-	-

Fonte: Legge di Bilancio 2024 • Creato con [Datawrapper](#)

SPORT

"La Repubblica **riconosce** il valore educativo, sociale e di promozione del benessere psicofisico dell'attività sportiva in tutte le sue forme". L'iter, quasi completato, per la modifica dell'art. 33 della Costituzione dice questo. Sottolineiamo il "riconosce", perché è un fatto ormai consolidato da tempo. **Educativo** perché fortemente legato allo sviluppo ed alla formazione della persona. **Sociale** perché fattore di grande aggregazione e di inclusione per tutti gli individui. **Correlato alla salute** per il benessere psico-fisico della persona.

Nella **scuola** italiana, già Educazione fisica, ora Scienze motorie, ma purtroppo sempre ai margini come materia di studio ed applicazione. In 6 edifici scolastici su 10 non c'è un impianto sportivo. Tra le 10 Province con meno palestre scolastiche, 9 sono ubicate al Sud.

Sul miliardo di contributi previsto nel PNRR per le infrastrutture del settore sportivo, 300 milioni sono destinati alle Scuole. Confidiamo che questa sovvenzione contribuisca a migliorare la classifica europea della "sedentarietà", che per quanto riguarda i bambini ci vede al 1° posto ed al 4° per quella complessiva. Uno studio specifico dichiara che per ogni persona sedentaria in meno, si libererebbero 171,00 euro di risorse economiche del sistema sanitario. Questo significa che, se fossimo allineati alla media europea, potremmo limitare i costi sanitari per almeno 900 milioni di euro.

Per quanto riguarda gli **impianti sportivi** ne abbiamo 131 ogni 100.000 abitanti. In Europa siamo quelli che spendono meno e siamo al 16° posto per spesa pubblica indirizzata allo sport per abitante. Quasi il 52% è al Nord, il resto è diviso Centro e Sud. Il 60% è stato costruito 40 anni fa e spesso risulta obsoleto ed inefficiente a livello ambientale ed energetico.

Lo Stato cerca di sostenere lo sviluppo, impegnando molte risorse, che spesso hanno più successo nei piccoli centri, dove forse i cantieri incontrano meno problemi edificatori.

I costi rimangono sempre elevati come purtroppo è prassi nel campo dei lavori di interesse pubblico.

I **grandi eventi** hanno costituito e costituiscono una forte motivazione per la nascita di nuovi impianti e l'aggiornamento degli esistenti. Nella predisposizione dei budget sarebbe utile che fosse giustamente valutato che in questi casi gli impianti, così come per molte altre opere pubbliche, non potranno vedere un rientro economico integrale di quanto speso, proprio per la natura e l'uso degli stessi. Sarà il successivo servizio reso alla comunità che ne qualificherà la riuscita. I continui fallimenti progettuali, in termini di costi e di realizzazione delle opere, hanno vanificato le migliori intenzioni, lasciandoci spesso solo i debiti piuttosto che gli impianti.

Nell'**organizzazione sportiva** il CONI è stato affiancato da Sport e Salute già da alcuni anni. Nelle dichiarazioni pubbliche di entrambe le realtà si percepisce un latente conflitto di competenze e comunque una tensione, che non giova e di cui lo sport non ha bisogno.

Parlare di **riforma dello sport** è sempre positivo, perché si confida in idee e lavori che possano portare a uno sviluppo e una crescita complessivi. L'analisi della situazione preesistente è fondamentale. I numerosi rinvii ed i cambiamenti avvenuti in corso d'opera hanno certificato una certa carenza nell'analisi. In assoluto le Associazioni di base sono state caricate di adempimenti burocratici, che ne appesantiscono l'attività, se non addirittura invitarle a smettere.

Nella speranza che le cose possano migliorare, va sottolineato con forza che l'Attività di base di tutte le discipline è il cuore dello sport, che pompa sangue all'intero sistema e lo fa assumendosi tutti i rischi economici e d'impresa.

La Capitale è emblematica per capire cosa sia successo negli ultimi 30/40 anni nell'impiantistica sportiva. Delle opere per i Mondiali di Calcio del 1990 non è rimasto nulla! Ci sono però ancora delle poste debitorie da smaltire sul bilancio del Comune.

I Punti verde qualità che dovevano produrre impianti significativi nelle periferie della Città, hanno prodotto qualcosa, sempre molto privato, ma soprattutto ingenti debiti al Comune e molti impianti risultano abbandonati.

Nel 2009 i Mondiali di Nuoto, che si dovevano svolgere in un nuovo impianto alla Romanina, non hanno visto edificato nulla ad eccezione della ormai famosa Vela di Calatrava, peraltro non terminata e costata circa 240 milioni di euro.

Ingentissime spese servirono per ristrutturare la piscina del Foro Italico oltre ad una serie di altri lavori, che videro poi inquisiti negli anni a seguire tantissime persone, fra cui anche due noti personaggi sportivi di vertice, che si accusarono squalificandosi reciprocamente e prudentemente per solo 6 mesi, onde non perdere poi il loro incarico.

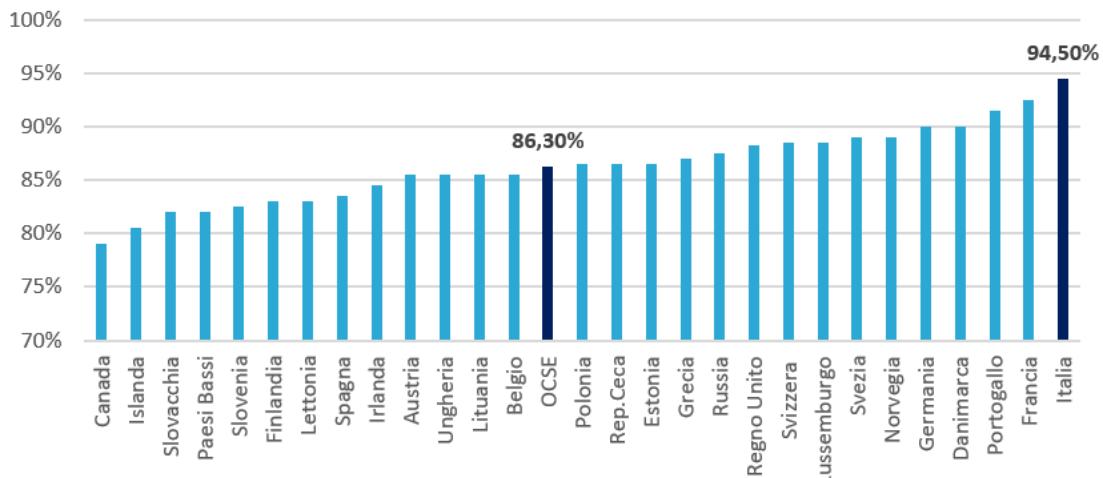
Questi precedenti hanno influenzato la Consiliatura Raggi a rinunciare alla gara per le Olimpiadi, così come recentemente è successo per i Mondiali di Atletica del 2027.

Il recente evento della Ryder Cup di Golf ha avuto il merito di far completare diversi lavori della Strada Tiburtina ormai in piedi da oltre 30 anni, ma ha anche determinato il fallimento tecnico della Federazione del Golf, che ha richiesto l'intervento dello Stato per un buco di circa 13 milioni oltre alla perdita secca di 1,6 milioni per l'evento.

In conclusione, le considerazioni fatte, proprio come veri sportivi, non ci spingeranno a scrivere di sport solo per le eventuali carenze evidenziate, né a farci coinvolgere nelle lodi strumentali e retoriche ai vincitori ed ai medagliati delle diverse discipline, fatte da dirigenti sportivi o da politici di turno. Sarà necessario guardare avanti, cercando di contribuire alla crescita e sviluppo dello Sport a qualunque livello, ma anche rivolgere lo sguardo anche indietro, raccontando ai giovani e a chi lo vuole sapere quale emozione, per esempio, ci colpì nel 1960 alle Olimpiadi di Roma quando vedemmo arrivare primo al traguardo l'etiope Abebe Bikila dopo gli oltre 42 km di corsa a piedi nudi. Testa, gambe e cuore, come in qualunque ambito della vita e non c'è bisogno di arrivare primi per stare bene.



Bambini sedentari (11-15 anni)



Fonte: Ocse, 2023

DIFESA

La spesa militare mondiale ha raggiunto nel 2022 la somma record di **2.240 miliardi di dollari** complessivi, che corrisponde ad una crescita del 3,7% in termini reali rispetto all'anno precedente. Secondo i dati diffusi dal SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute: independent international institute dedicated to research into conflict, armaments, arms control) la spesa militare statunitense in particolare è aumentata dello 0,7%, raggiungendo gli 877 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti restano così di gran lunga al vertice della classifica, con il 39% della spesa militare globale (3 volte maggiore del Paese al secondo posto, la Cina).

Pechino ha aumentato la propria spesa militare per il 28° anno consecutivo (+4,2% a 292 miliardi di dollari) raggiungendo il 13% della quota globale. A causa del conflitto sul territorio ucraino iniziato con l'invasione decisa da Putin si stima che la spesa militare della Russia sia cresciuta del 9,2% nell'ultimo anno, raggiungendo gli 86,4 miliardi di dollari (terzo Stato al mondo). L'Ucraina è entrata per la prima volta nella top 15 (all'11° posto) a causa di un enorme aumento del 640% della propria spesa militare.

Nel 2022 **la spesa militare europea** è aumentata del 13%, il più grande incremento annuale nella regione nel periodo successivo alla guerra fredda. Nel 2022 le spese militari degli Stati membri sono cresciute per l'ottavo anno consecutivo, raggiungendo i **240 miliardi di euro** ma il 78% del materiale bellico acquistato tra l'inizio della guerra in Ucraina e giugno 2023 dai Paesi Ue è arrivato da fornitori extra europei e di questo, quasi due terzi dagli Stati Uniti. Il sito del Parlamento europeo informa che la mancanza di cooperazione tra gli Stati membri nel campo della difesa e della sicurezza comporta uno spreco stimato tra i 25 e 100 miliardi di euro all'anno. Ancora: l'80% degli acquisti e più del 90% della ricerca e delle applicazioni tecnologiche sono condotte su scala nazionale. Almeno il 30% delle uscite potrebbe essere risparmiato con acquisti comuni.

Non si può pensare che singoli Stati possano essere in grado, autonomamente, di affrontare le crisi che stanno attraversando le nostre democrazie

Better, together, European: bisogna investire meglio, insieme ed in Europa. Significa razionalizzare le forniture anche attraverso acquisti congiunti, sulla scia di quanto è avvenuto per i vaccini e per il gas e in stretto dialogo con gli attori industriali.

Un grosso sforzo, inoltre, sarà necessario per uniformare gli standard di interoperabilità e interfunzionalità degli armamenti, impegni assunti dai Capi di Stato e di Governo durante il Summit NATO svoltosi in Galles nel 2014, durante il quale si fissò per ogni Paese NATO l'obiettivo di spesa per la difesa, entro il 2024, uguale al 2% del PIL. **L'Italia è tra i paesi che spendono meno per la difesa:** 1,46 del PIL (2023) ben al di sotto dell'obiettivo del 2%.

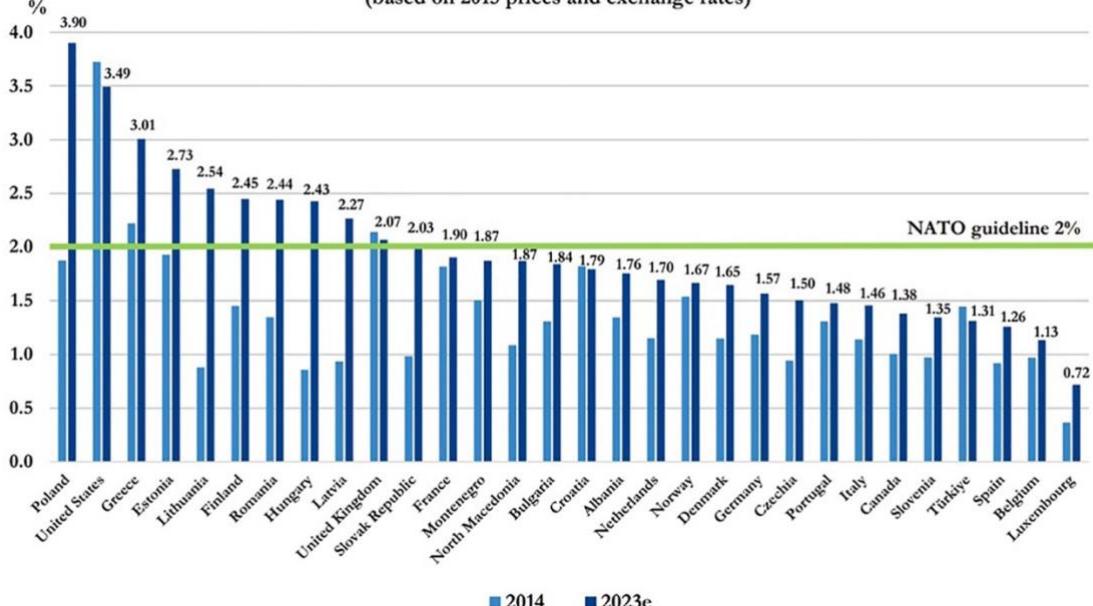
Sul **tema della politica estera e della difesa**, l'Unione Europea è chiamata ad **un cambio di passo** deciso che non si limiti a delle mere dichiarazioni. La strategia che vuole mettere in campo al Comitato europeo per l'aumento della produzione europea nel settore guarda all'esperienza avuta durante la guerra con gli acquisti congiunti di gas e durante la pandemia con l'aumento della produzione dei vaccini. Con l'invasione russa dell'Ucraina, nel progetto di pace dell'Unione europea ha iniziato a vacillare il tabù dell'integrazione militare, in nome di quella che la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha chiamato "responsabilità strategica".

La difesa europea è costituita di una componente industriale e di una componente militare. Per ragioni storiche, per inerzie istituzionali e per corporativismo nazionalista, la difesa europea è stata finora interpretata con il modello del coordinamento delle difese nazionali. Sul piano industriale, ogni Paese si muove autonomamente, in una competizione tra imprese industriali nazionali, con i Paesi più deboli o più piccoli autorizzati a giocare il ruolo dei free-riders (promuovendo collaborazioni ed acquisendo armi con società extra-europee, americane in particolare). Sul piano militare, il modello del coordinamento ha prodotto duplicazioni e sprechi nelle spese militari nazionali, con l'esito di depotenziare la capacità dissuasiva europea.

I Paesi europei della NATO spendono (insieme) 380 miliardi di euro nella difesa, una cifra all'incirca equivalente alla spesa per la difesa della Russia, ma quest'ultima ha una capacità offensiva di gran lunga superiore a quella degli europei. "Noi, come Europa, spendiamo da tre a cinque volte quello che spende la Russia e siamo il secondo investitore in spese militari dopo gli Stati Uniti. È quindi una questione di migliore coordinamento (...)"

Graph 3 : Defence expenditure as a share of GDP (%)

(based on 2015 prices and exchange rates)



ACQUISTI COMUNI UE DI ARMI
I soldi a disposizione 2025-2027

1,5 MILIARDI €

Per favorire gli acquisti comuni con sconti Iva, sussidi e prestiti

Fonte: Commissione Ue

DIFESA UE LA RUSSIA PRODUCE ANCORA IL DOPPIO DELLE MUNIZIONI

PRODUZIONE DI MUNIZIONI
Previsioni 2024

Nazione	Produzione di munizioni (mila al mese)
Federazione Russa	250MILA AL MESE
Unione Europea	115MILA AL MESE

Fonte: Nato e Unione Europea

DIFESA UE LA RUSSIA PRODUCE ANCORA IL DOPPIO DELLE MUNIZIONI

AUMENTO SPESA UE PER DIFESA
Tra 2021 e 2023

CIRCA +5%

Al netto dell'inflazione

Fonte: Elaborazione Sky TG24 su dati Ue

DIFESA UE LA RUSSIA PRODUCE ANCORA IL DOPPIO DELLE MUNIZIONI

NUMERO DI MODELLI DI ARMAMENTI: EUROPA E USA

	Membri europei Nato	Stati Uniti
Carri armati	17	1
Aerei caccia	20	6
Cacciatorpediniere	29	4
Artiglieria	27	2

Fonte: Munich Security Conference

DIFESA UE SPESA EUROPEA PIÙ ALTA DI QUELLA RUSSA, MA MENO EFFICACE

Difesa UE - Sky News

Grandi trasformazioni e temi globali

Alla base della piramide che ha al vertice il benessere delle persone ci sono i temi e che, per dimensione globale, non possono essere affrontati efficacemente se non a livello europeo, in modo da prendere decisioni concrete, condivise tra i partner e armonizzate col resto del mondo. Sono argomenti complessi e richiederebbero approfondimenti che vanno oltre lo scopo del nostro lavoro. Anche qui l'Italia non brilla per quanto riguarda la sua parte. Ci siamo soffermati su un paio tra quelli più sentiti e discussi: l'emergenza climatica e il fenomeno migratorio.

AMBIENTE

Luci ed ombre per quanto ci riguarda. In Italia c'è sensibilità per l'ambiente, tuttavia, più o meno per tutti gli schieramenti politici, non si traduce ancora in politica coerente che vada oltre le dichiarazioni elettorali. Capita invece spesso che questioni tecniche si trasformino in battaglie ideologiche, ostacolando i processi di intervento, vedi il caso del termovalorizzatore di Roma.

Tra i Paesi europei va considerato che l'Italia è tra quelli più esposti alle conseguenze drammatiche del cambiamento climatico. La nostra produzione, agricola in primo luogo e la nostra economia in generale, sono ad alto rischio se non si interverrà in modo incisivo attraverso grandi investimenti di riconversione, mentre il tempo per agire in modo efficace è sempre più ridotto.

I punti di forza e di debolezza dell'economia circolare in Italia si conoscono. Il Paese fa registrare un tasso di utilizzo di materiali (secondari) circolari **superiore alla media UE**. Si è passati dal 17,1% nel 2017 al 21,6% nel 2020, ben oltre la media europea che si attesta al 12,8 (anche se lontani dalle performance migliori, come quella dell'Olanda che supera il 30%). **Bene anche la produttività delle risorse** con 3,54 euro generati per chilogrammo di materiale consumato nel 2020 rispetto a 2,09 EUR/kg della media dei 27 Paesi membri. **Non benissimo invece sull'ecoinnovazione**: "Nel 2021 l'Italia si è classificata al 10° posto nel quadro di valutazione dell'ecoinnovazione 2021, con un punteggio totale di 124, dando quindi prova di prestazioni medie".

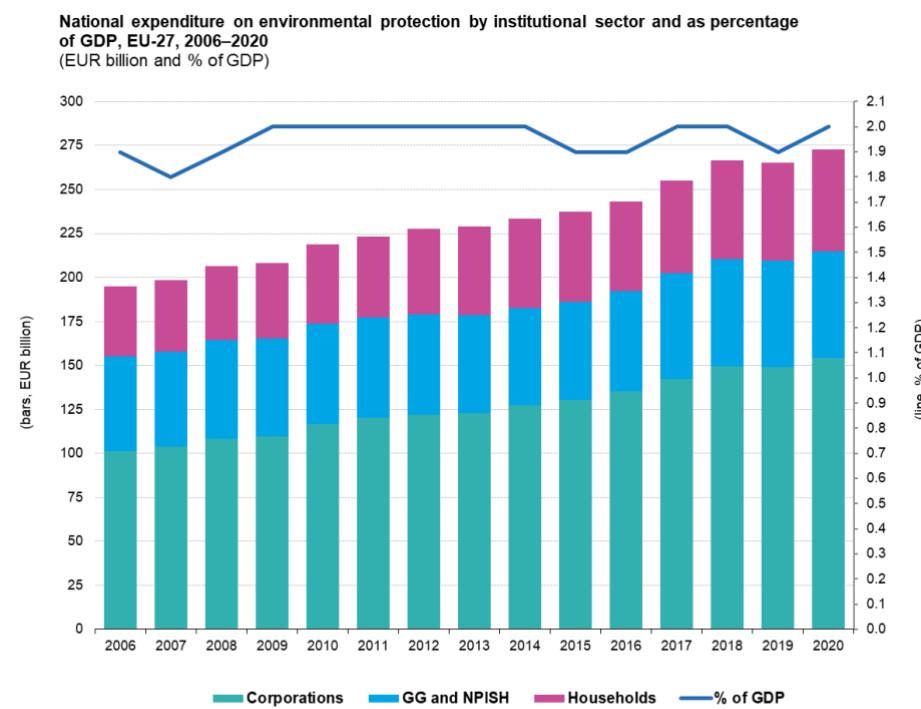
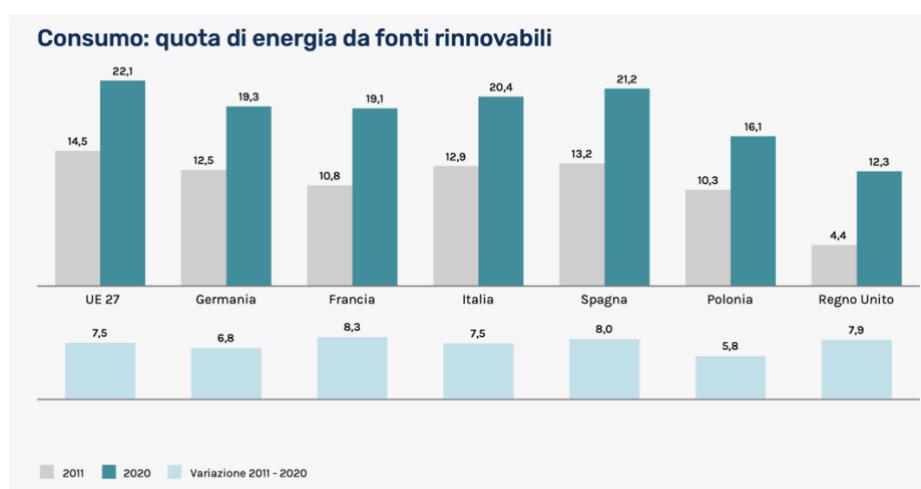
Nel periodo 2014-2020, l'Italia ha finanziato le sue politiche ambientali con risorse pari allo 0,48% del PIL annuo. Si tratta di **un dato inferiore alla media UE** che si attesta sullo 0,7%. L'80% di questi investimenti proveniva da fonti nazionali. "Nel complesso si stima che il fabbisogno di investimenti ambientali per il prossimo periodo raggiungerà almeno lo 0,67 % del PIL italiano annuo – scrivono gli esperti europei -: si profila dunque una carenza di investimenti pari a oltre lo 0,19 % del PIL, da colmare concentrandosi sulle priorità nazionali di attuazione delle politiche ambientali". Solo per rimanere nell'ambito rifiuti e economia circolare, se si vogliono raggiungere gli obiettivi di riciclo di rifiuti urbani e imballaggi, l'Italia "deve investire ancora 2.304 milioni di euro supplementari tra il 2021 e il 2027 (circa 330 milioni di euro l'anno) nella raccolta e nei ritrattamenti di riciclo, nel trattamento dei rifiuti organici, negli impianti di raccolta differenziata e nella digitalizzazione dei registri dei rifiuti".

Come detto l'Italia è **il Paese più vulnerabile in Europa** ai rischi legati al cambiamento climatico e, nello scenario peggiore, la transizione potrebbe arrivare a costare fino a 17,5 trilioni di euro nell'arco di trent'anni. È il risultato dello stress test climatico sulle grandi economie europee effettuato da Scope Ratings, agenzia di rating che valuta - con il Macroeconomic Climate Stress Test (Mcst) di Scope Esg - l'impatto dei rischi nei prossimi decenni. L'indice esamina sia i rischi fisici, associati alla temperatura (rischio cronico), alle inondazioni fluviali e alla siccità (rischio acuto), sia quelli di transizione lungo l'intera catena del valore economico, legati alla riduzione delle emissioni di gas a

effetto serra. Il cambiamento climatico in una transizione ritardata potrebbe costare ipoteticamente 17,5 trilioni di euro tra il 2020 e il 2050, pari al 14,5% del Pil.

Il **green deal** (patto verde) europeo è il nome dato all'insieme di strategie e piani d'azione che la commissione europea ha proposto per affrontare la sfida del cambiamento climatico. Il programma prevede una serie di direttive, regolamenti e iniziative dirette a vari settori colpiti o responsabili dei cambiamenti climatici, e prevede investimenti pari ad almeno mille miliardi di euro. Risorse provenienti in buona parte dal bilancio a lungo termine dell'Unione, ma anche, in quantità consistenti, da privati. Si tratta di un piano molto ambizioso, che mobilita ingenti risorse e che proprio per la sua portata costituisce una sfida non di poco conto per i prossimi anni.

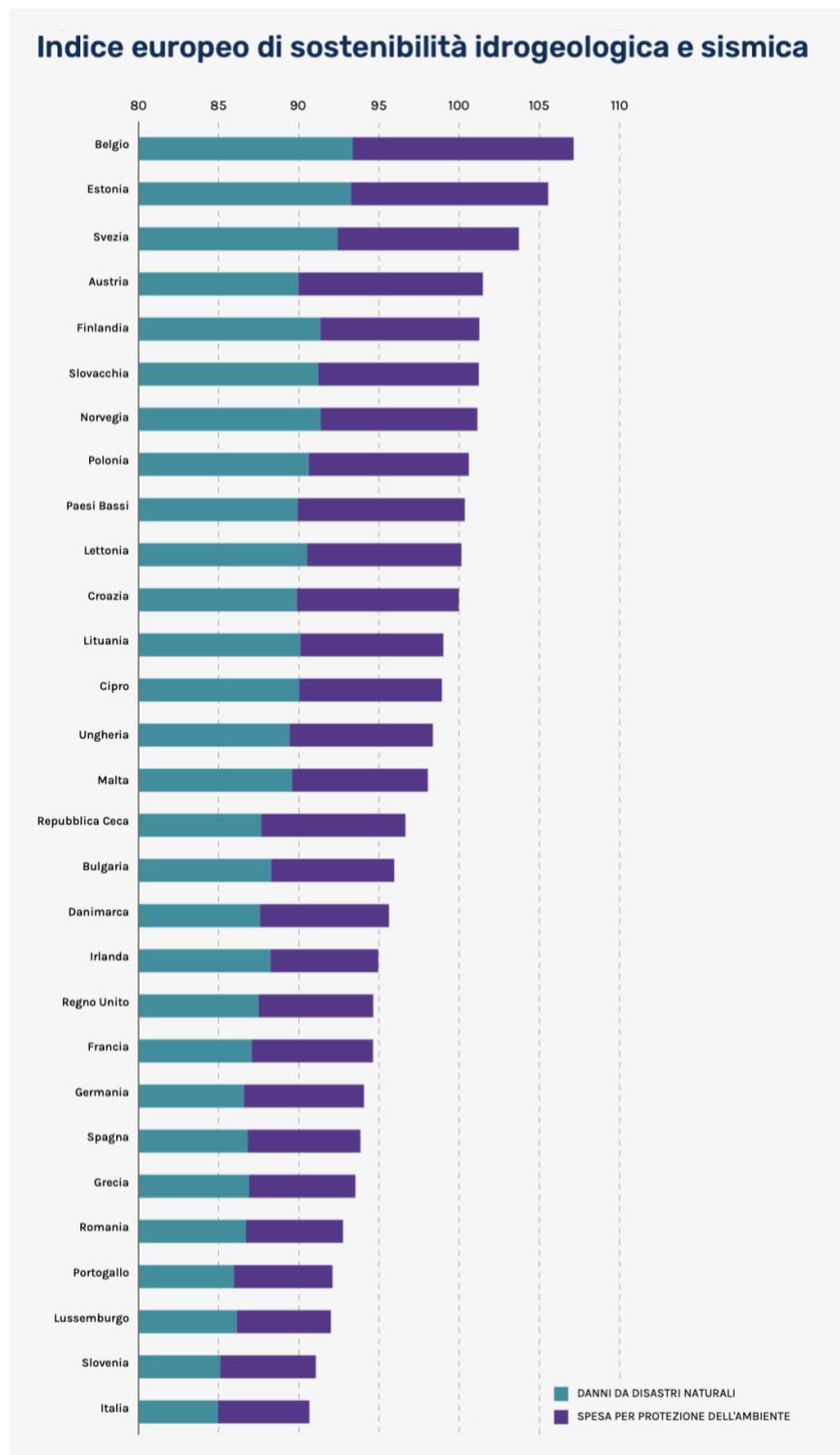
Come si vede, per la portata e le connessioni, il tema non può essere affrontato se non con una azione coordinata globale.



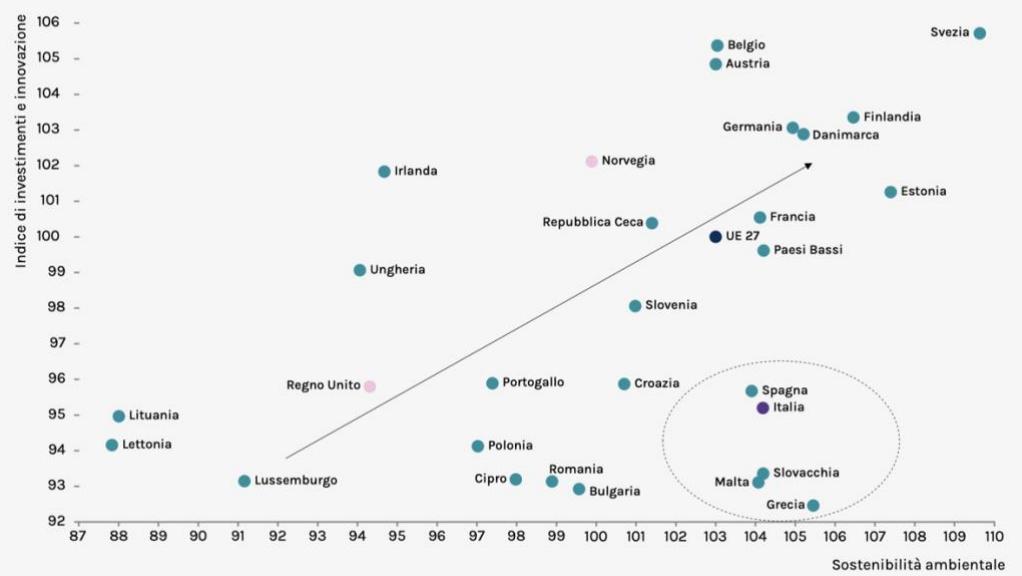
Notes: Data for EU-27 are estimated by Eurostat
GG: general government; NPISH: non-profit institutions serving households
Source: Eurostat (env_ac_epneis) and (nama_10_gdp)

eurostat

Altro discorso se consideriamo lo stato di salute del nostro territorio. L'Italia come noto è a forte rischio terremoti e soggetta, per l'incuria e lo sfruttamento del suolo, ad altri disastri naturali come alluvioni e frane. **Il nostro Paese presenta il livello di rischio fisico più grave in Europa**, il territorio è particolarmente esposto, ma la nostra spesa per la protezione è invece inferiore alla media. Per questo paghiamo ogni anno un prezzo molto salato in vite umane, disagi e danni economici. Ma al di là delle parole di circostanza e delle promesse di interventi risolutori, come sappiamo, non è stata mai adottata una politica concreta in grado di attraversare senza danno le alternanze di governo e le variazioni di alleanze.

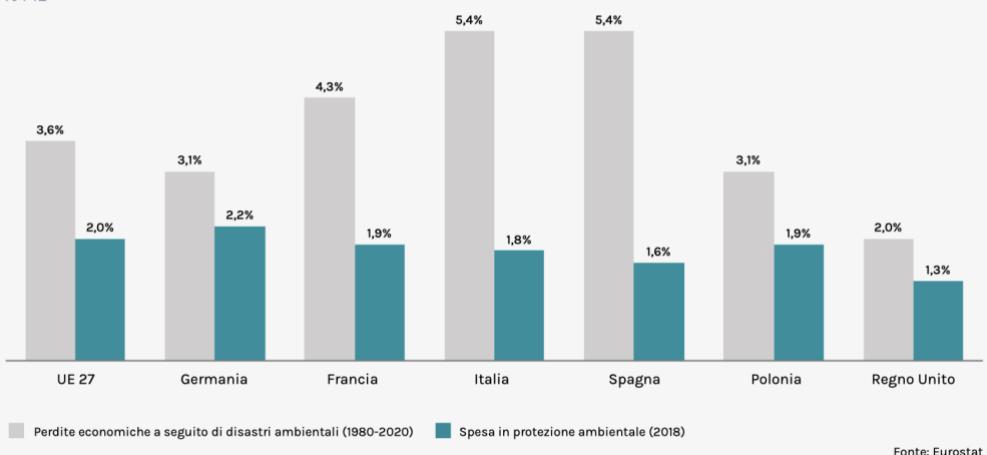


Relazione tra sostenibilità ambientale e investimenti e innovazione



Rischio idrogeologico e sismico

% PIL



MIGRAZIONI

Il fenomeno migratorio è un argomento su cui si è giocata tanta parte delle scelte politiche italiane, in quanto trasformato in oggetto di paure irrazionali, fake news e fantasiose promesse elettorali. Siamo il Paese che teme di più l'immigrazione come "sostituzione etnica". Con un totale di meno di 44mila richiedenti asilo, l'Italia è l'ultima dei 4 grandi Paesi Ue per numero di richiedenti asilo nei primi otto mesi del 2022. Al primo posto si trova anche in questo caso la Germania, con un totale di 116mila, al secondo la Francia (con poco meno di 83mila) e al terzo la Spagna (circa 74mila). Di fronte alla carenza di manodopera e a imprese che fanno sempre più fatica a trovare lavoratori, il Governo è intenzionato a varare nuovi decreti flussi per l'assunzione regolare di manodopera extra Ue. La maggioranza degli italiani non vede però con favore questa strada: il 55% del campione intervistato da Noto Sondaggi ritiene infatti che gli immigrati siano già troppi e non debbano esserci

nuovi arrivi tramite i decreti flussi. La contrarietà è più diffusa nel Nord Est (71%) e fra gli anziani (il 59% contro il 44% dei giovani). E questa contrarietà emerge nonostante la consapevolezza dell'importanza del lavoro degli immigrati in alcuni settori produttivi sia molto diffusa. Nell'edilizia e nell'agricoltura la manodopera straniera è ritenuta fondamentale per oltre il 70% del campione, con punte dell'80% nelle Regioni del Centro. Nelle pulizie e nei servizi alla persona, dal 68-69 per cento. Un po' meno nel commercio e nel turismo (39-41%).

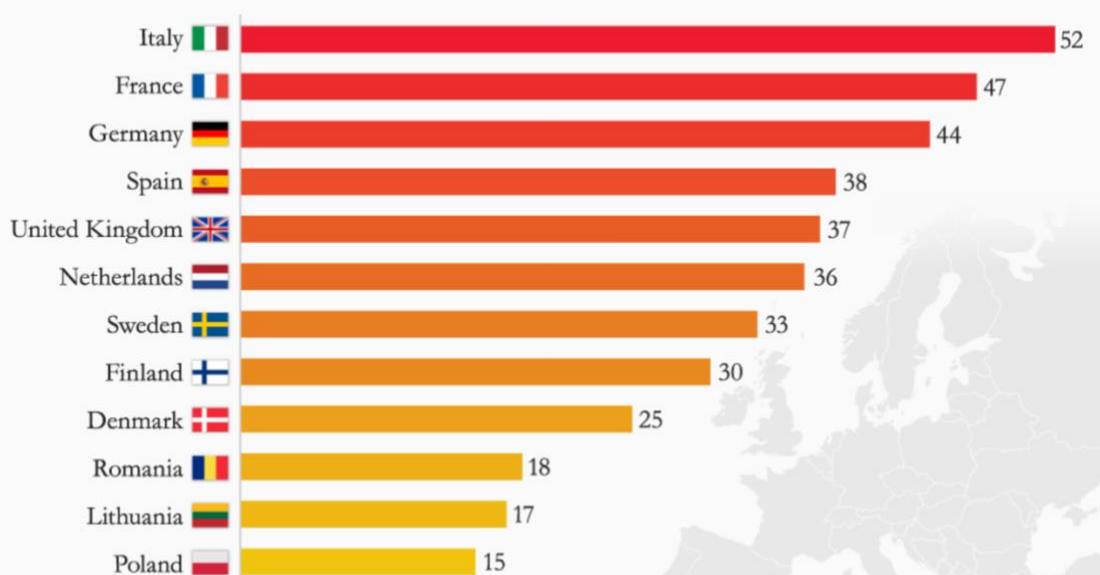
Le scelte di governo in materia, non solo **non sono servite ad arginare i flussi**, ma hanno alimentato ingiustizie sociali, sfruttamento e trasformato il mediterraneo in un cimitero di disperati. Una responsabilità vergognosamente condivisa con l'Unione Europea. Il fenomeno migratorio, vissuto in modo problematico anche negli altri Paesi partner, è quello dove l'UE ha dimostrato tutta la sua inadeguatezza e ancora non si riesce a ragionare in modo costruttivo sul tema senza ritrovarsi intrappolati nelle fake news e negli allarmi populisti.

Un insieme di circostanze globali rende le grandi migrazioni un fenomeno epocale che richiede **una visione culturale e politica diversa** da quella che abbiamo avuto fin qui, tanto in Europa come altrove, vedi al confine tra Messico e Stati Uniti. Le disuguaglianze umane insostenibili e le rivoluzioni tecnologiche della comunicazione a disposizione di tutti hanno creato nuove aspettative in chi, fino a pochi anni fa, non aveva consapevolezza della propria condizione a confronto con quella della parte più ricca e benestante del pianeta. Si tratta di un argomento immenso per la portata sociale che non può essere affrontato con arroccamenti difensivi destinati comunque al fallimento. Il **trattato di Dublino**, come sappiamo, è diventato la trincea europea dove si combatte una battaglia anacronistica nella quale le miopie nazionali danno il peggio di sé. Ripartire da qui sarebbe forse il modo migliore per far respirare aria nuova all'Unione.

Tra tutti i Paesi europei il nostro risulta comunque quello dove è più forte la paura dell'invasione e della perdita di identità:

The most anti-immigrant countries in Europe

"There are so many foreigners living here, it doesn't feel like home any more." % agreeing



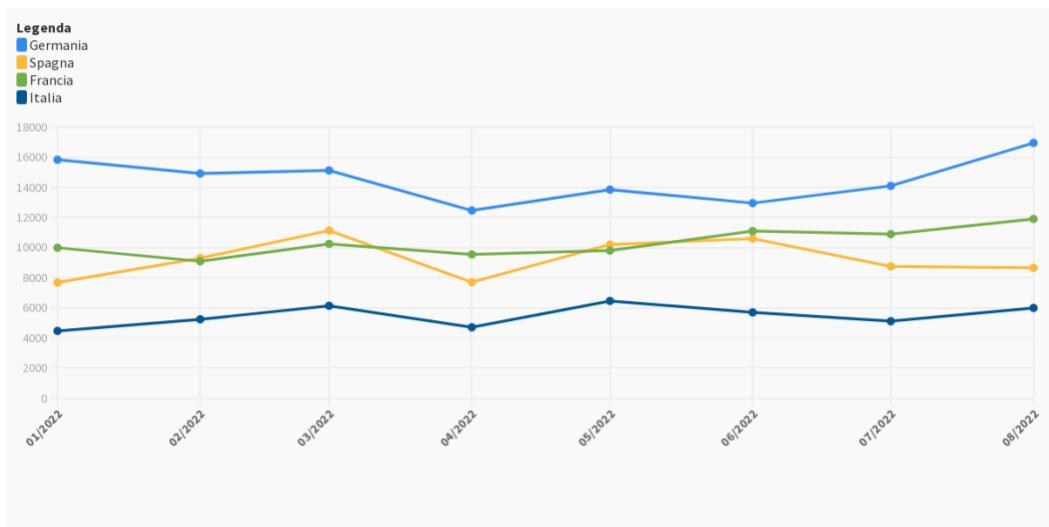
@StatistaCharts Source: YouGov



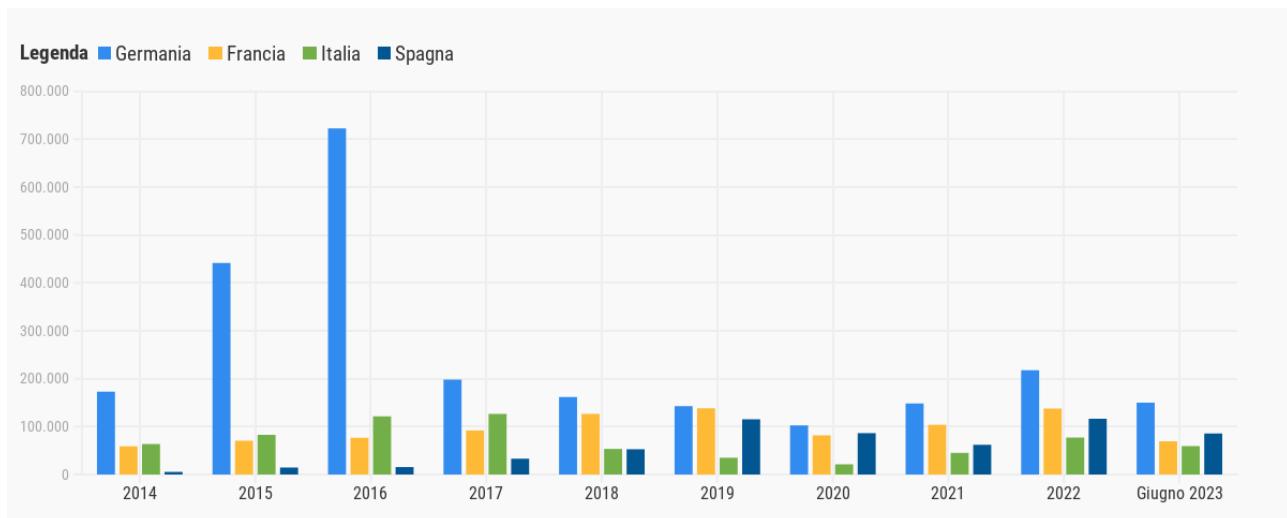
INDEPENDENT

statista

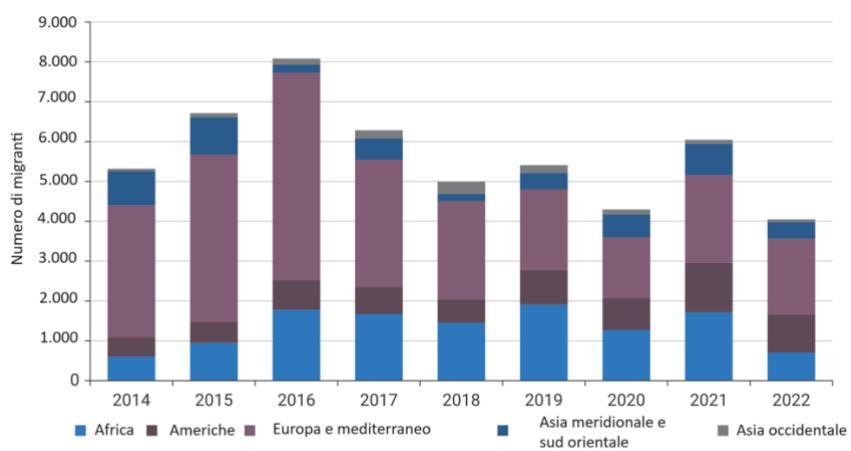
L'Italia è l'ultimo dei grandi paesi Ue per richiedenti asilo nel 2022



Richieste di asilo nel corso di ciascun anno



Numero di migranti morti o dispersi per regione



Fonte: Missing Migrants Project, International Organization for Migration, Geneva, <https://missingmigrants.iom.int/>.

CHE GENTE SIAMO?

Alla fine di questa sequenza di fatti e numeri, l'immagine che risulta è quella di un'Italia in regressione, lontana dai parametri europei e dal sentire di Paesi comparabili per storia e cultura.

L'ultimo rapporto CENSIS definisce questa **Italia un Paese di sonnambuli**, persone anestetizzate da anni di politiche inconcludenti, aspettative deluse, rassegnate a un inevitabile declino.

Eppure, dal punto di vista della produzione e delle qualità individuali di imprese e persone, l'Italia dimostra invece e ancora **una vitalità che mal si accorda con la foto di gruppo**. Dalla moda al design, al cibo, ai settori più innovativi, tante persone di questo Paese vengono come in passato apprezzate dal mondo intero per creatività, impegno, originalità, innovazione, capacità di lavoro e altre preziose qualità individuali. Nell'elaborare la graduatoria dell'European Innovation Scoreboard (indice di innovazione dei Paesi UE), vengono considerati 32 parametri, in 20 dei quali siamo sotto la media UE: quelli che ci vedono meglio piazzati e ci evitano di scivolare ancora più giù sono il numero di pubblicazioni scientifiche collocate nel 10% delle più citate al mondo, (4° posto) e il numero di "design presentati all'ufficio competente dell'UE" (3° posto). Nei successi mondiali in materia di innovazione l'Italia non figura quasi mai, in compenso capita spesso di trovare italiani espatriati al centro di team prestigiosi. C'è dunque una sorta di scollatura tra società vista nel suo insieme e tanta parte dei suoi componenti, quelli resilienti, che comunque costruiscono, magari decidendo di farlo altrove se qui le condizioni non lo consentono.

L'Italia del 2024 appare **un Paese sempre più incapace di stare insieme**, dove la parola pubblico definisce una condizione peggiorativa; individualisti perché per fare squadra occorre il terreno adatto su cui crescere e che qui non c'è. Non è una novità si potrebbe dire, ma qui si tratta ormai di una condizione patologica che mal si adatta al momento storico e alle opportunità che una rinnovata UE potrebbe offrire, se solo fossimo in grado di contribuire seriamente all'obiettivo per poi coglierne i vantaggi da protagonisti.

È evidente che **la politica ha un ruolo decisivo** per la ricostruzione di uno spirito nazionale che sia capace di rigenerare a sua volta quello europeo. Mai come adesso appare necessario reagire alla deriva populista decidendo di rappresentare quella parte del Paese che ha bisogno di essere rappresentata e che lo tiene in piedi, ma che finora non ha udito parole e visto comportamenti in grado di guadagnare la loro fiducia.

Questa gente c'è, anche tra i tanti sonnambuli che sarebbero ben felici di non esserlo più.

"CE LO CHIEDE L'EUROPA"

L'Italia è un Paese fondatore e, insieme a Francia, Germania, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo, rappresenta il cuore dell'Europa. Ma al di là della storia, la nostra adesione, nella rappresentazione politica nazionale, è sempre stata oggetto di grandi entusiasmi e altrettante ostilità. Nell'opinione comune la UE è percepita come una entità estranea, lontana dalla realtà del Paese, un **vincolo esterno del quale non possiamo fare a meno** a causa della debolezza del sistema Paese e della fragilità della nostra politica. Non una partecipazione attiva e convinta dunque, quanto piuttosto un legame coatto, un alibi da tirare fuori quando non si può evitare di prendere decisioni difficili che offrono scarso consenso elettorale. Questa storia del vincolo esterno è un **comodo riparo per la politica poco coraggiosa** che ha contraddistinto gran parte dei nostri governi, con tanti diritti ma pochi doveri, e che ha portato il Paese al declino che conosciamo. Sarebbe ora di prenderne atto e invertire la rotta, abbiamo le capacità necessarie per farlo e non perché ce lo chiede l'Europa.

Il nuovo parlamento europeo 2024 si troverà **di fronte a un bivio**: rivedere i trattati per imboccare con convinzione la strada verso gli Stati Uniti d'Europa, oppure tentare di rimanere a galla in acque sempre più agitate. L'una e l'altra strada sono oggetto di dibattito pubblico, spesso distorto e manipolato da campagne di informazione, non solo da noi ma più o meno in tutti i Paesi partner. Per capire lo stato dell'arte tanto vale quindi partire dalla **lista di benefici riconosciuti e di critiche più frequenti rivolte all'Unione Europea**, così come è oggi, per ragionare poi sui dati oggettivi:

PRO UE:

- L'EU è la terza potenza economica del mondo, dopo USA e Cina. Grazie a questo può esercitare una forte pressione diplomatica.
- La moneta è forte e quindi non può essere fatta speculazione contro i debiti sovrani (l'Italia, senza l'euro, con il suo debito pubblico enorme sarebbe stata esposta a una violenta speculazione)
- L'EU è un mercato comune. Per un'azienda che vuole vendere prodotti è una grande opportunità perché può venderlo da Dublino ad Atene, da Madrid a Helsinki.
- Quando l'EU negozia con altri paesi dei trattati commerciali, lo fa nella sua interezza. Ad esempio, il Regno Unito, uscendo dall'Unione, è costretto a rinegoziare quasi 200 accordi economici con altri paesi, da una posizione di minor forza.
- Sicurezza e pace: il più grande traguardo dell'Unione Europea è stato quello di assicurare decenni di pace a un territorio tormentato come l'Europa.
- Crescita economica: all'interno dell'Unione Europea vigono delle leggi di libera concorrenza, che rendono il mercato europeo stabile e privilegiato. Non è un caso che tutte le multinazionali abbiano sedi in Europa.
- Libertà di spostamento: grazie agli accordi di Schengen i Paesi europei hanno introdotto la libera circolazione delle persone all'interno dei confini dell'allora Comunità Economica Europea.
- Le merci circolano liberamente prive di dazi doganali e quindi a costo zero.
- L'unione doganale consente ai cittadini di acquistare beni a prezzi competitivi, risparmiando denaro che può essere reinvestito, aumentando la ricchezza globale.
- Gli Stati europei favoriscono l'integrazione, il commercio, lo scambio culturale: i giovani possono studiare fuori dal loro Paese natale, è possibile svolgere attività politica ovunque nel territorio della UE, così come svolgere attività commerciale, in un quadro legale molto chiaro ed omogeneo.

CONTRO UE:

- La UE ha un costo. L'Italia nel 2016 ha pagato circa 14 miliardi di fondi destinati al bilancio comunitario. In cambio però abbiamo ricevuto 11,59 miliardi in fondi europei. Quasi la metà di questi fondi vanno all'agricoltura, il 39% alle politiche di coesione, 11,6% a ricerche e sviluppo, il resto a politiche di cittadinanza, sicurezza, giustizia, pubblica amministrazione. Si parla quindi di un costo di 2 miliardi e mezzo. Con i quali sostanzialmente paghiamo i benefici di cui sopra.
- Eccesso di burocrazia: a volte si ha la sensazione che il governo di Bruxelles sia formato da burocrati che non sanno nulla delle realtà locali. Ogni procedura sembra incredibilmente lenta e farraginosa.
- Permangono gli egoismi nazionali (vedi il tema immigrazione). È chiaro che la risposta a questo non dovrebbe essere quella di aumentare gli egoismi nazionali, perché poi ogni stato pensa per sé. Ci vorrebbe più Europa, o meglio una Europa più giusta ed equa.
- La politica agricola comunitaria tende a incentivare la sovrapproduzione per il costo minimo dei beni, ignorando le basilari regole di mercato della domanda e dell'offerta. Si perdono soldi perché

si deve distruggere la sovraproduzione. Vero, ma a questo proposito è bene ricordare la vicenda esemplare delle “quote latte”:

Quote latte, una storia italiana di ordinaria incapacità

Il sistema delle quote latte fu introdotto nell’UE nel 1984, per ridurre temporaneamente lo squilibrio tra offerta e domanda e disincentivare la produzione. L’ammontare delle quote fu stabilito sulla produzione latte del 1981 di ciascun Paese, per l’Italia e la Grecia quella del 1983. Gli Stati erano responsabili per il rispetto della quota nazionale e, in caso di superamento, era prevista la riscossione del prelievo supplementare e il versamento degli importi alla UE.

L’Italia non prese molto sul serio questa direttiva, l’allora ministro dell’agricoltura Filippo Maria Pandolfi assicurò che le multe non sarebbero mai state applicate all’Italia, arrivando a dire che c’era un “accordo tacito” per escludere l’Italia dall’applicazione. Gli allevatori del Nord continuarono così ad aumentare la produzione come se nulla fosse.

Nel 1987 arrivò una prima multa di **35 milioni** per mancata assegnazione individuale delle quote, in altre parole per non aver organizzato quanto occorreva. Nel 1989, a seguito dello sforramento delle quote assegnate, inizia una snervante trattativa Italia-UE che si conclude nel 1994 con l’accettazione di una multa di **1.869 milioni** di euro. Tutto il resto degli anni ’90 sarà un susseguirsi di provvedimenti, scioperi dei produttori e trattative penose con la UE, che si concluderà con la decisione ECOFIN del 2003 dove l’Italia sarà costretta a riconoscere un debito di **1.386,5 milioni**, da assolvere con la decurtazione per tre anni degli aiuti comunitari assegnati all’Italia. Per il periodo successivo dal 2002 al 2009, ultimo anno di superamento della quota nazionale, per le multe dovute dai produttori di latte, la Comunità riduce annualmente i trasferimenti all’Italia: il prelievo nazionale trattenuto sarà pari a **1.151 milioni** di euro.

In molti casi, spesso con il sostegno di associazioni di categoria e movimenti politici, questi importi non sono stati versati all’erario e, secondo la Corte di Giustizia, lo Stato italiano non ha preso le misure opportune per recuperare il prelievo dovuto dai singoli produttori. L’ammontare totale del prelievo supplementare effettivamente recuperato corrisponde a circa **282 milioni** di euro oltre agli importi rateizzati (circa 469 milioni) su un totale di circa **2.537 milioni** di euro (dal 1995), per il periodo precedente il 1996, **l’onere si è scaricato interamente sull’erario**.

Sia la Corte di giustizia UE che la Corte dei Conti, intervenute ripetutamente sulla materia, hanno affermato che l’Italia ha “assunto **comportamenti negligenti e lacunosi** per non aver predisposto per un arco di tempo di 12 anni” i mezzi legislativi e amministrativi idonei ad assicurare il regolare recupero del prelievo supplementare dai produttori, sostenendo che “la confusione legislativa che ha caratterizzato la normativa italiana di attuazione ha generato un ritardo nell’effettiva attuazione del sistema del prelievo in Italia e una mole anomala di contenzioso che ha avuto l’effetto di inibirne la riscossione” evidenziando che l’autorità politica italiana era più incline a rinviare che ad assumere decisioni definitive.

Alla fine, l’esborso complessivo nazionale nei confronti della UE sarà di circa **4,4 miliardi** di euro. Ma le perdite per il settore del latte non sono state equamente distribuite; a farne le spese la maggior parte degli allevatori che rispettarono le regole adeguando la produzione di latte e investendo per l’acquisto o l’affitto delle quote disponibili: **il danno e la beffa**. I benefici sono invece andati agli allevatori del Nord, (in particolare Nord-Est) che hanno continuato ad aumentare la produzione al di fuori delle regole senza pagarne i costi: **l’Italia dei furbi**.

Uno dei cavalli di battaglia della manipolazione populista è la **perdita di sovranità**, una questione che suscita perplessità quando non paure e aperte resistenze. La risposta più semplice è già

nell'articolo 5 del trattato UE, "il **principio di sussidiarietà** e il principio di proporzionalità disciplinano l'esercizio delle competenze dell'Unione europea. Nei settori che non sono di competenza esclusiva dell'UE, il principio di sussidiarietà intende proteggere la capacità di decisione e di azione degli Stati membri e legittimare l'intervento dell'Unione se gli obiettivi di un'azione non possono essere conseguiti in misura sufficiente dagli Stati membri ma possono, a motivo della portata o degli effetti dell'azione in questione, essere conseguiti meglio a livello di Unione. L'inserimento di questo principio nei trattati europei mira quindi a portare l'esercizio delle competenze il più vicino possibile ai cittadini, conformemente al principio di prossimità". A questo è doveroso aggiungere la considerazione che in realtà le **grandi questioni globali** come il clima, la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale o le migrazioni, dalle quali dipendono decisioni vitali che riguardano tutti, sono già da tempo fuori dal controllo dei singoli stati e non possono essere affrontate se non a livello di politiche e scelte sovranazionali. In definitiva piuttosto che di perdita di sovranità nazionale dovremmo parlare di guadagno per tutto quello che serve al nostro Paese, grazie appunto a un'Europa sovrana.

"L'Europa ci **costa molto di più di quello che da**", altro cavallo di battaglia delle fake news. I singoli Stati membri contribuiscono al bilancio comunitario in misura proporzionale alla rispettiva prosperità economica. L'Italia è storicamente un paese contributore netto (versa più di quanto riceve direttamente), il terzo dopo Germania e Francia. Ma va aggiunto che c'è un legame non scritto tra quanto si versa al bilancio Ue, e quanto imprese e cittadini di un determinato Paese membro incassano con i cosiddetti **benefici indiretti**. I ricercatori dell'Ifo Institute hanno dato un 'valore' a tali benefici in uno studio del 2018, dove si calcolano i guadagni delle imprese dei vari Paesi Ue grazie all'export (favorito dal mercato unico e dagli accordi commerciali dell'Ue) e ai fondi incassati dai progetti finanziati da Bruxelles in altri Stati membri o fuori l'Ue. Nel 2017, per esempio, la Germania ha registrato un saldo negativo netto di 13,6 miliardi sul bilancio Ue, ma ne ha incassati 118. La Francia ha avuto un saldo negativo di 7,4 e ne ha incassati 62. L'Italia, con 3,2 miliardi di versamento netto, avrebbe beneficiato di 40 miliardi di guadagni. Inoltre, nel dopo Covid, il nostro paese è diventato un **percettore netto** (riceve più di quanto versa): nel 2021, l'Italia ha versato meno soldi all'Unione europea di quanti ne abbia ricevuti. Tra incassi e pagamenti sull'asse Roma-Bruxelles, il saldo positivo è di circa 8,6 miliardi di euro, e questo grazie essenzialmente al PNRR. Il nuovo parlamento europeo che uscirà dalle elezioni di giugno 2024 avrà dunque il compito di affrontare riforme non più rinviabili, per le quali occorre coraggio e senso di responsabilità, in modo da non consentire agli opportunismi sovranisti di lasciare ancora l'UE ferma ai box. Quale sia il percorso tecnico più opportuno in questa direzione è difficile dirlo e va oltre la nostra discussione.

QUALE UNIONE EUROPEA

Malgrado tutto e da qualsiasi punto di vista si consideri la via che porta agli **Stati Uniti d'Europa**, dovrebbe risultare chiaro che **i vantaggi sono molto maggiori** degli svantaggi (ammesso che alcuni cambiamenti possano essere considerati tali), in particolare per l'Italia, e che si tratta ormai una **questione di necessità**. Altresì risulta evidente che tutto quello che nella UE non funziona come dovrebbe, dipenda da **problemi irrisolti**, ma non irrisolvibili, che si trascinano da decenni per pregiudizi e miopie e degli stessi partner. E questo malgrado la realtà, che tanto la guerra in Ucraina o l'economia cinese, così come l'approvvigionamento di materie prime, dimostri come sia tempo di voltare pagina sbloccando una volta per tutte il processo federativo dell'Unione. Quale che sia il percorso migliore per arrivare a una UE federata, sappiamo per certo che non possiamo più fare a meno di **funzioni centralizzate** come, per citare solo le più urgenti, per il fisco, il bilancio, la difesa e

la politica estera. Senza di queste il potenziale UE nel confronto globale sarà sempre quello di **un gigante addormentato** nelle mani di altri giganti, svegli e senza scrupoli.

Tra le difficoltà del processo federativo l'Europa ne ha una di fondo che non esisteva nel caso della creazione degli USA. A differenza di quelli americani, l'Europa è composta da Stati ognuno dei quali con una storia secolare alle spalle, **identità diverse** alimentate da culture, conflitti e rivoluzioni. Metterle da parte per riconoscersi in un'identità collettiva - che non rinuncia alla storia di ognuno ma la condivide - è un passaggio difficile che deve fare i conti con convinzioni radicate, a loro volta strumenti di facile presa nelle mani della politica populista. Tuttavia, è la stessa storia ad insegnare come sistemi e modi di pensare consolidati nel tempo siano cambiati quando le condizioni del loro esistere sono venute meno. Le ragioni, che hanno consentito agli Stati europei di prosperare autonomamente per secoli, non sono ora più adeguate allo scenario globale nel quale siamo coinvolti. Di fronte alle nuove emergenze sarà indispensabile mettere da parte le vecchie convinzioni e darsi da fare per affrontarle da protagonisti, piuttosto che da comparse sottomesse a decisioni prese da altri.

C'è poi un'altra difficoltà, figlia della prima. L'auspicata federazione europea non può che essere basata su un sistema democratico, di questo per fortuna non c'è da discutere. Dunque, un unico parlamento che legifera, un unico governo che amministra, un solo premier eletto a maggioranza dai cittadini. Fin qui l'Europa dell'unione democratica è stata orientata nelle decisioni dai **partner di maggior peso**, non ben disposti alla cessione del comando, per quanto democratico e rispettoso delle maggioranze elettorali. Più di uno sappiamo di sentire investito dalla storia per aspirare alla guida. Si tratta ancora una volta di convinzioni difficili a morire per quanto irrazionali davanti alle emergenze che nessuno Stato europeo può governare da solo con successo. Ricorda Prodi che alla fine la Gran Bretagna se ne è andata perché "come tutti gli ex grandi imperi ha nostalgia del passato, non è mai stata comandata da nessuno e non accettava che potesse farlo Bruxelles e (in questo un po' anche la Francia) guida guardando solo lo specchietto retrovisore". Questi ostacoli vanno rimossi, con la stessa determinazione con la quale 25 anni fa si è deciso di avere una banca centrale e una sola moneta, malgrado i dubbi e le critiche di tanti. Proviamo solo a pensare come saremmo usciti dalle crisi economiche mondiali dell'ultimo decennio senza una forte banca centrale che avesse fatto da scudo alla speculazione, o come avremmo potuto affrontare da soli la pandemia e le sue conseguenze.

Il nuovo parlamento europeo dovrà affrontare quello che non va e risolverlo, in un modo o nell'altro. **Romano Prodi** sostiene che quando si ragiona di UE dovremmo sempre tenere a mente tre punti: in linea generale la direzione imboccata a suo tempo è quella giusta; l'Europa ci ha garantito decenni di pace; nello scenario globale la dimensione dei singoli Paesi europei è del tutto insufficiente alle sfide che ci attendono. "La UE è un buon pane, ma non ancora ben cotto". Se è difficile mettere d'accordo tutti sul cambio di passo, si potrà ricorrere a **più velocità per sbloccare la situazione**: Germania, Francia, Italia e Spagna si possono mettere d'accordo e iniziare a condividere difesa e politica estera. Gli altri poi seguiranno, è già stato fatto in passato.

Mario Draghi sostiene che la strada è opposta a quella che vogliono imboccare i sovranisti perché lasciare più spazio ai singoli governi vuol dire rendere più forte chi già lo è, consentire di spendere e investire solo a quel nucleo (oggi in realtà piccolo) in grado di farlo perché ha risorse a sufficienza e i conti in ordine. Invece "federalizzare" alcune spese per investimenti consente di raggiungere come negli Usa l'equilibrio tra regole rigide per i singoli stati ai quali è proibito andare in disavanzo, e scelte fiscali a livello centrale. In sostanza, Draghi ripropone un federalismo da Stati Uniti d'Europa ed è convinto che i tempi siano storicamente maturi. Lo sono anche politicamente? "Oggi, mentre ci stiamo avviando verso le elezioni europee del 2024, questa prospettiva sembra irrealistica

dal momento che molti cittadini e governi si oppongono alla perdita di sovranità che la riforma del trattato comporterebbe. Ma anche le alternative sono anch'esse irrealistiche", così conclude l'articolo pubblicato dall'Economist. Gli europei, aveva detto a Cambridge, hanno solo tre opzioni: "Paralisi, uscita o integrazione". Parole forti della nuova agenda Draghi. I federalisti come Fabbrini guardano agli Stati Uniti d'America come l'esempio da imitare. Ma gli USA sono nati in una condizione di omogeneità culturale da un popolo colonizzato che aveva una storia recente comune (lotta contro Sua Maestà Britannica), praterie aperte e terre vergini da conquistare (anche se già abitate dagli indiani di America. Marcello Messori: "Draghi ha ragione, l'Ue declina. Se ne esce con federalismo, debito, investimenti comuni" Parla l'economista dello Schuman Centre (EUI): "Tale processo avrebbe due effetti positivi: faciliterebbe co-investimenti in sicurezza e difesa e l'inevitabile allargamento della Ue (inclusa l'Ucraina), rafforzando e non indebolendo la governance europea". Il nostro Paese ha scarsità di materie prime e una spiccata vocazione manifatturiera, ha bisogno di mercati ampi e ricchi. Ed è anche una debole potenziale militare inserita in un'area geopolitica ad alto tasso di turbolenza. Ha bisogno di operare all'interno di un concerto pacifico e coeso di Stati accomunati da principi e culture comuni.

L'Unione Europea come è configurata attualmente è **gravemente al di sotto dei suoi compiti**. Alle tre crisi degli anni passati (economico-finanziaria, migratoria e di sicurezza esterna a Est e nel Mediterraneo) l'Unione Europea ha reagito con grave ritardo e per lo più con mezzi insufficienti. In apparenza la risposta alla crisi economico-finanziaria è stata più massiccia (LTROs- Longer Term Refinancing Operations - e QE – Quantitative Easing - da parte della BCE, MES degli Stati), in realtà è mancata una politica economica e fiscale orientata al rilancio dell'economia europea (che infatti è rimasta indietro per es. a quella americana). Nel settore dell'immigrazione e della sicurezza esterna l'azione Europea è stata praticamente inesistente (salvo l'accordo sui migranti con la Turchia del quale si vedono oggi le conseguenze negative; e le sanzioni alla Russia per l'Ucraina). Le conseguenze di queste carenze si sono fatte sentire nell'accresciuto divario economico-finanziario tra i Paesi europei e nell'acuirsi delle instabilità ai confini dell'Unione.

Perché l'Europa è mancata? Una spiegazione semplice: l'Europa è **un gigante economico** (la seconda economia del mondo quanto al PIL, sia in termini nominali che di PPP; seconda anche come potenza commerciale; seconda moneta internazionale), ma rimane **un nano politico**. In sostanza un enorme mercato, ma con un sovrano politico debolissimo. La UE è sostanzialmente un sistema federale rovesciato. Il potere federale centrale è munito di risorse finanziarie e amministrative debolissime (il bilancio UE è poco più dell'1% del PIL Europeo1, i dipendenti della Commissione europea circa 34.000 – il comune di Roma ne ha 24.000) e i suoi poteri sono sostanzialmente regolatori e solo marginalmente distributivi e redistributivi. La visione comune è costruita solo in seconda battuta attraverso processi negoziali tra i governi, lenti e faticosi e sottoposti a forti poteri di voto. I singoli Stati tengono stretti i cordoni della borsa europea per non privarsi di risorse. Stupisce che la politica italiana in questo contesto si accanisca a discutere del Mes (peraltro da non disprezzare in presenza di condizioni ben definite) e presti così poca attenzione al ben più importante Recovery Fund!

Il punto di vista dell'ambasciatore Rocco Cangelosi – "L'ambizione della Convenzione del 2002 e della CIG del 2002-3 era di compiere un passo significativo nel campo della politica estera e della sicurezza comune per assicurare una maggiore presenza e rilevanza dell'Unione nel mondo dando seguito a quanto richiesto dalla dichiarazione di Laeken nel 2001.

La Convenzione e la Cig si concentrarono sulle procedure per rafforzare il "decision making process" che come noto sfociò in alcune modifiche istituzionali con la creazione della figura di un Ministro degli esteri con la fusione in un'unica figura del ruolo del Segretario Generale e l'Alto rappresentante del Consiglio e Commissario per gli affari esterni. Il progetto Costituzionale includeva in un unico

titolo l'azione esterna comprendendo la politica di sicurezza e difesa comune, la politica commerciale, la politica di sviluppo e cooperazione e aiuto umanitario. Lo scopo era quello di avere un quadro onnicomprensivo e coerente per lo svolgimento di una politica estera e di sicurezza dell'Unione credibile.

Solo gli aspetti procedurali e istituzionali sopravvissero al fallimento del Trattato istituzionale tradotti nel Trattato di Lisbona che non recepì tuttavia l'idea di un titolo unico per le attività di politica estera e di sicurezza comune dando maggiore valenza ai processi intergovernativi che a quelli comunitari. Tuttavia, non si possono sottostimare i progressi raggiunti con il Trattato di Lisbona come il protocollo sulle cooperazioni rafforzate permanenti in materia di difesa e sicurezza o la creazione di un servizio comune di azione esterna. Inoltre, le disposizioni contenute nel Trattato di Lisbona consentono all'UE di condurre missioni e operazioni civili e militari all'estero, tra cui:

- prevenzione dei conflitti
- mantenimento della pace
- azioni congiunte in materia di disarmo
- consulenza in materia militare
- assistenza umanitaria stabilizzazione post-conflitto

Tuttavia, i passi avanti compiuti si sono rivelati del tutto insufficienti e l'Unione continua ad essere nello scenario, mondiale un gigante economico e un nano politico.

La guerra in Ucraina ha mostrato i limiti della politica di difesa europea e della sua completa dipendenza dalle strutture integrate della NATO.

Il tema della Difesa dopo il fallimento della CED (Comunità Europea di Difesa) è stato per decenni marginalizzato tornando alla ribalta negli ultimi anni e con i recenti avvenimenti non solo per quanto riguarda il rafforzamento degli strumenti e delle procedure decisionali della PESDC (Politica di Sicurezza e Difesa Comune), ma anche attraverso il ri-orientamento strategico di alcune politiche disciplinate nel TFUE (Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea) quali la politica industriale la politica degli investimenti, la politica dello spazio, la cibernetica l'intelligenza artificiale con il fine di perseguire l'autonomia strategica dell'Unione.

Permangono tuttavia una serie di criticità politiche e giuridiche che frenano la realizzazione di una vera e propria difesa comune, la cui realizzazione dipende da una decisione unanime degli Stati membri ex art 42TUE e quindi dalle diverse sensibilità di questi ultimi e dai limiti costituzionali nazionali rispetto allo sviluppo e eventuale impiego di possibili capacità militari comuni.

Da qui bisogna ripartire per avviare un percorso realistico che crei una politica di sicurezza e difesa europea autonoma seppure integrata e complementare a quella della Nato.

Varie proposte sono sul tavolo.

La Commissione Affari Costituzionali ha approvato un documento di 116 pagine per la revisione del Trattato di Lisbona, mirante a individuare le proposte necessarie per la riforma dei Trattati in vista del Grande allargamento dell'Unione ai Paesi dell'Est e balcanici.

Per quanto riguarda la politica estera il rapporto della Commissione AFCO (Commissione per gli Affari Costituzionali) rinnova il suo appello affinché le decisioni sulle sanzioni, le misure ad interim da adottare in vista dell'allargamento dell'Unione Europea e altre decisioni di politica estera, siano prese a maggioranza qualificata; chiede l'istituzione di un'Unione della difesa che includa unità militari europee permanentemente schierate, una capacità permanente di dispiegamento rapido, sotto il comando operativo dell'Unione; propone che l'approvvigionamento congiunto e lo sviluppo di armamenti siano finanziati dall'Unione attraverso un bilancio dedicato con una procedura decisionale parlamentare e un controllo congiunto e propone che le competenze dell'Agenzia Europea della Difesa siano adeguate di conseguenza; osserva che le clausole relative alle tradizioni nazionali di neutralità e all'appartenenza alla NATO non verrebbero influenzate da tali cambiamenti

Il rapporto franco-tedesco per la riforma dei Trattati in vista dell'Allargamento a 9 paesi, Ucraina, Moldova, Georgia, Albania, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Montenegro, Kosovo, si sofferma soprattutto sulla necessità della generalizzazione della MQV (Votazione a Maggioranza Qualificata) prima del prossimo allargamento. Tutte le restanti decisioni politiche dovrebbero essere trasferite dalla unanimità alla MQV.

Inoltre, ad eccezione della PESC, il passaggio dovrebbe essere accompagnato da una piena co-decisione con il Parlamento europeo (attraverso il processo legislativo ordinario) per garantire una legittimità democratica appropriata. Decisioni di natura costituzionale, come la modifica dei trattati dell'UE, l'accettazione di nuovi membri o l'adattamento delle istituzioni dell'UE, dovrebbero continuare ad essere prese all'unanimità. Nel migliore dei casi, la decisione verso una generalizzazione della MQV dovrebbe essere presa attraverso la clausola passerella prima dell'allargamento, come attualmente discusso nella PESC.

Se non fosse possibile raggiungere un accordo sulla generalizzazione della MQV, il gruppo raccomanda di creare tre categorie distinte di decisioni raggruppate secondo la sensibilità delle materie per una transizione graduale verso la MQV. Le trattative devono coprire contemporaneamente tutti e tre le categorie ed evitare di fare progressi su un solo settore in modo da raggiungere una transizione coerente all'interno di ciascun settore politico e un giusto equilibrio di concessioni reciproche tra gli Stati membri.

Mentre un gruppo di Stati membri sta effettivamente spingendo per una estensione della maggioranza qualificata (MQV) nella PESC, il Trattato esclude decisioni a MQV con implicazioni difensive o militari. Tuttavia, la politica estera e di sicurezza non può essere completamente separata dalla difesa. Potenzialmente, con l'uso di super maggioranze, le decisioni dell'UE sulle iniziative di difesa (come l'uso del Fondo europeo per la pace o il Fondo europeo per la difesa) dovrebbero essere trasferite alla MQV come parte della PESC. Ciò richiederebbe una modifica ordinaria del trattato.

Il lavoro del gruppo franco tedesco prevede tutta una serie di sistemi di opt out (annullamento) e di cooperazione rafforzate per assicurare un funzionamento flessibile dell'Unione nei vari settori. L'integrazione si svilupperebbe in tal modo in un sistema di cerchi concentrici comprendenti le varie politiche. D'altra parte, i membri della zona euro e dell'Area Schengen partecipano già a forme di integrazione più approfondita, con eccezioni permanenti o temporanee per i paesi non partecipanti. Inoltre, ci sono già diversi utilizzi della Cooperazione Rafforzata come la PESCO nella difesa. Queste cooperazioni volontarie potrebbero essere ulteriormente utilizzate in una gamma più ampia di settori politici (clima, energia, tassazione, ecc.). Ma al di là delle ineludibili riforme istituzionali e dell'uso generalizzato della MQV deve essere sciolto il problema politico dei rapporti tra UE e NATO. È evidente che col raggiungimento di una maggiore autonomia della PESC pur complementare alla NATO il peso dell'Unione nell'Alleanza crescerebbe ed eviterebbe una dipendenza eccessiva dalle decisioni prese dal maggiore alleato.

Per perseguire tale obiettivo occorre tuttavia dotarsi di un'agenzia degli Armamenti in grado di provvedere alla produzione di armamenti europei, supplire alle necessità di intelligence e di logistica attualmente fornite in gran parte dagli Stati Uniti. Si pone poi last but not least il problema di come finanziare una difesa comune. È evidente che gli Stati membri dell'Unione non potrebbero essere sottoposti ad una doppia contribuzione, quella NATO e quella UE. A mano a mano quindi che crescerà l'autonomia della difesa europea si dovrà pensare ad un graduale disimpegno finanziario, ma non politico e strategico, dalla NATO di cui alcune attività verrebbero assunte in proprio dalla Ue, anche se complementari a quelle della NATO.

I Paesi europei hanno bisogno di decisioni e dimensioni che permettano di affrontare e superare le carenze militari e i deficit di capacità esistenti. Serve una collaborazione tra l'UE e i suoi Stati membri e la NATO per coordinare i processi di investimento nel settore della difesa in modo da colmare tali

lacune e carenze, consentire il dialogo e arrivare a decisioni che mettano d'accordo le principali parti interessate (i ministeri della difesa, la NATO, le istituzioni dell'UE e l'industria della difesa) e sostenere gli sforzi europei per garantire efficienti capacità militari.

Occorre superare i paralizzanti disaccordi politici tra gli europei dell'UE e quelli che non ne fanno parte, le sotto regioni, nonché alcuni Stati membri chiave come Germania e Polonia. Sarebbe inoltre opportuno guardare oltre gli accordi consolidati esistenti (il Concetto strategico della NATO e la Bussola strategica dell'UE) per concentrarsi invece su risultati concreti, mettendo da parte le rivalità dovute a interessi industriali contrastanti e affrontando alcune delle difficili sfide che si prospettano nello scenario internazionale.”

QUALE ITALIA

Dunque, un sì convinto all'Europa, ma a patto che si riprenda il cammino verso una federazione di Stati. Così com'è ora questa UE non funziona più. Al tempo stesso il nostro Paese dovrebbe virare verso **una politica capace di affrontare i nodi irrisolti** che da quasi trent'anni lo condannano al declino. Altrimenti non saremo in grado di contribuire da protagonisti all'Europa auspicata e, di conseguenza, non potremo cogliere le opportunità di cui abbiamo bisogno.

I numeri che abbiamo visto posizionano l'Italia quasi sempre sotto la media europea se non agli ultimi posti delle classifiche. Si tratta quindi di intervenire in modo appropriato ad ogni livello della piramide del sistema Paese, dando vita a una politica diversa da quella vissuta negli ultimi decenni e che richiede capacità e virtù da tempo sconosciute alla maggioranza dei nostri governanti.

BENESSERE: diritti, salute, istruzione, lavoro. Come abbiamo detto all'inizio, un progetto politico che vada nella giusta direzione dovrebbe verificare **per qualsiasi intervento la ricaduta sulle condizioni di vita**. In altre parole, che benefici assicura ai diritti, alla salute, all'istruzione e al lavoro di quali persone. Questo significa non solo parole di buone intenzioni ma **fatti e dati che rendano qualsiasi progetto credibile** e per il quale si prenda impegno di portarlo a termine. Vale a dire esporre con chiarezza **quali obiettivi, quale percorso, quali tempi, quali risorse** sono necessarie allo scopo e dove ricavarle. Nei dibattiti pubblici e nei programmi elettorali finora non è mai stato fatto in questi termini di chiarezza. Quello che è certo è che ognuno di questi quattro pilastri del benessere oggi è pericolante: diritti fondamentali della persona oltraggiati, sistema sanitario impraticabile, scuola impoverita e demotivata, occupazioni precarie e sottopagate. Come si può pensare di ottenere consenso se qui non si interviene in modo incisivo?

RIFORME E POLITICHE. Tutti sappiamo quali sono le riforme di cui abbiamo urgente bisogno e come richiedano interventi necessari, anche se spesso poco vantaggiosi per il sondaggio del giorno dopo (vedi fisco e burocrazia). Abbiamo pure visto che il modello muscolare - maggioranza contro opposizione - fin qui adottato, tesse **una inconcludente tela di Penelope** da un governo all'altro. Peggio ancora è il tempo sprecato nelle riforme bandiera della maggioranza al governo (vedi ora quella per il presidenzialismo, la "madre di tutte le riforme") di cui il Paese non ha bisogno, o comunque se non dopo altre che non possono aspettare.

Non è difficile convenire che l'approccio più ragionevole sarebbe quello di lavorare insieme con un **impegno trasversale tra tutte le forze politiche** nell'interesse del Paese. Una stagione di riforme condivise, storiche o meno, che ci consentirebbe di uscire dalla via del declino. I precedenti non incoraggiano, lo sappiamo, ma non è un'utopia e soprattutto non vediamo alternativa che funzioni. **L'Europa sarebbe di grande aiuto nell'individuare e armonizzare le best practices.** Senza dilungarsi, le stesse considerazioni si possono fare per le politiche di governo: spending review, ricerca,

trasporti, cultura, ... l'abbiamo visto dai numeri, il lungo elenco ci vede dovunque messi male rispetto agli altri principali partner europei, per non parlare di quelli del G7.

GRANDI TRASFORMAZIONI E TEMI GLOBALI. Dalla questione climatica e dalle migrazioni fino ai grandi cambiamenti imposti dalla digitalizzazione e dalla intelligenza artificiale, risulta evidente che nessuno può più fare da solo. Si tratta di argomenti complessi che hanno un impatto quotidiano rilevante sulla vita di tutte e tutti, sembra incredibile la leggerezza, o meglio l'incoscienza, con cui li trascuriamo o li trasformiamo in clave elettorali (migrazioni). Per questo abbiamo tutti bisogno di una **politica centrale europea** (vera non di facciata) alla quale ogni Stato si armonizzi a livello locale. L'alternativa è continuare a pestarsi i piedi per piccole rendite politiche e grandi danni sociali. In un modo o nell'altro ne sono tutti responsabili, dai sovranisti ai frugali. L'abbiamo già detto, la UE è un gigante economico ma un nano politico, per la gioia degli altri competitor globali. Sarebbe ora di smetterla con Peter Pan e crescere **un'Europa adulta**.

QUALE PARTITO DEMOCRATICO

Una Unione Europea utile all'Italia per un'Italia utile alla Unione Europea. Abbiamo bisogno che l'una e l'altra lavorino sempre più insieme. Vale per tutti i Paesi dell'Unione, a maggior ragione per l'Italia che deve quantomeno riallinearsi nelle funzionalità ai partner di maggior peso. Per farlo occorre una politica, dunque un partito come il PD (non vediamo oggettivamente chi altro), che si assuma la responsabilità di **dire le cose come stanno e quello che c'è da fare** per tornare ad avere un presente e un futuro che generi fiducia invece di ansia. Non è facile, certo più semplice promettere superbonus, condoni e strizzare l'occhio a questa o quella categoria per eludere le tasse dovute. Ma crediamo sia ora di dire basta alle pagliacciate populiste, alle riforme farlocche e ai funamboli del consenso che rendono sempre più salato il conto da pagare. Siamo invece convinti che **una politica consapevole e onesta**, per quanto rigorosa, sia alla fine vincente, gli esempi non mancano, dall'Irlanda al Portogallo. Del resto, inseguire i populisti sul loro terreno, che non è quello del PD e per fortuna, non potrebbe essere che un suicidio.

Dunque, ritrovare coraggio e determinazione nel dire e nel fare quello che occorre. Ma questo non basterà se non sarà espresso attraverso una **comunicazione efficace**. Potrà sembrare pleonastico ricordarlo, ma il migliore dei progetti non sarà mai apprezzato per quello che vale se non viene comunicato in modo **chiaro, convincente e appassionato**. Dunque, c'è da lavorare molto, tanto sui contenuti quanto sulla forma.

Per quanto riguarda i contenuti, efficaci e trasparenti, abbiamo già detto tanto (ma giusto per fare un piccolo, ultimo esempio: riforma della RAI, come dovrebbe essere lo sappiano tutti, metterlo nero su bianco per poi farlo sarebbe una novità, questa sì epocale). Non ci avventuriamo altrettanto nelle modalità della comunicazione, di sicuro non vorremmo più vedere corposi programmi elettorali da decrettare che dicono di tutto e quindi niente. Se si hanno le idee chiare su cosa fare, per ogni argomento bastano due o tre punti chiave caratterizzanti, facili da capire e da tenere a mente in un progetto Paese che ispiri una visione condivisibile. Se così, verranno anche fuori le nuove parole d'ordine (non quelle riciclate e stantie), in grado di sostenere i contenuti e motivare le persone a cui sono indirizzati. Ne siamo capaci?